ÉLISABETH REVOL

# VIVERE

## La mia tragedia sul Nanga Parbat

SOLFERINO

Nel cuore dell'inverno e senza ossigeno, il 25 gennaio 2018, Élisabeth Revol e il suo compagno di cordata Tomasz (Tomek) Mackiewicz raggiungono la cima del Nanga Parbat. È la loro vittoria, a lungo sognata, sulla «mangiauomini», l'enorme piramide di roccia e ghiaccio che culmina a 8125 metri, in Pakistan: la sfida, il sogno, l'obiettivo di tanti alpinisti.
Ma l'euforia della vetta svanisce in un attimo, e l'avventura si trasforma in incubo: Tomek non ci vede più, è disorientato.
Come possono sperare di sopravvivere, di riuscire a lasciarsi alle spalle quella «zona della morte» dove l'ossigeno è così rarefatto che mettere un piede davanti all'altro diventa uno sforzo sovrumano? In un luogo della terra dove il freddo e il vento sono così estremi da rendere il congelamento un'eventualità che può diventare reale in ogni istante?
Con questo libro, Élisabeth Revol racconta la sua tragedia. La sua versione dei fatti, che giunge dopo le mille parole che il mondo ha speso per commentare gli eventi e le operazioni di soccorso, eroicamente condotte da Adam Bielecki e Denis Urubko, i «gladiatori dei ghiacci». Affronta con l'arma della parola i ricordi, il terrore e l'imminenza della morte, le scelte fatali che ha dovuto compiere a ogni passo, l'angoscia, il senso di colpa per essere sopravvissuta da sola.
Un libro che unisce la potenza del racconto, la sua forza catartica, con l'emozione dell'omaggio a Tomek, l'amico e compagno di cordata. E il ringraziamento, a lui, «per essere stato quello che è stato». Indimenticabile.

**ÉLISABETH REVOL** è nota nel mondo per le sue salite in stile alpino. Ha fatto parte per due anni della squadra delle giovani eccellenze alpinistiche della Fédération française des clubs alpins et de montagne (FFCAM). Ha aperto cinque vie di misto in Bolivia nel massiccio dell'Illampu e, dopo aver scoperto gli Ottomila nel Baltoro, ha concatenato il Gasherbrum I e II in 52 ore e 30 minuti senza rientro al campo base. Ha aperto una via nuova sulla parete Est

dell’Annapurna. A partire dal 2013 si è appassionata alle salite invernali affrontando altri Ottomila. L’alpinismo è oggi il suo mestiere.

In copertina: © Élisabeth Revol
Adattamento: *the*World*of*DOT

www.solferinolibri.it

# Tracce

ÉLISABETH REVOL
con Éliane Patriarca

# Vivere

## La mia tragedia sul Nanga Parbat

*Traduzione di*
Manuela Maddamma

SOLFERINO

SOLFERINO

www.solferino.it

© 2019 Flammarion, Paris (Arthaud)

© 2020 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
Proprietà letteraria riservata

Titolo originale:
*Vivre*

ISBN 978-88-282-0483-1
Prima edizione: marzo 2020

# Vivere

# 23 maggio 2019

*10:50*

In cima all'Everest! La vista è eccezionale, come le emozioni che mi travolgono. Che meraviglia! Che dono del cielo essere qui, sulla vetta della montagna più alta della Terra tra queste sentinelle di ghiaccio! Finalmente ho realizzato il sogno che nutrivo fin da ragazza. Rivivo. Rinasco.

Dal mio ritorno dal Nanga Parbat, nel febbraio del 2018, questa impresa è stata il mio appiglio, è l'Everest che mi ha «sorretta», che mi ha tenuta in vita malgrado i profondi abissi di disperazione in cui sono spesso caduta.

Dopo due giorni all'ospedale di Islamabad e l'arrivo in Francia il 30 gennaio 2018, dopo una settimana estenuante di cure intensive all'ospedale di Sallanches assediato dai media, dopo una conferenza stampa organizzata il 7 febbraio a Chamonix (quando ero appena riuscita a realizzare, o piuttosto ad ammettere, che non c'erano più speranze di salvare Tomek[1] – il mio compagno di cordata –, e durante la quale, allo stremo delle forze e sotto shock, avevo tentato di rispondere alle domande), ero rientrata a casa, finalmente, nella Drôme. I medici si erano dati sei settimane per valutare nuovamente i miei congelamenti.

Durante questa «convalescenza» uno dei miei sponsor, Philippe Rey-Gorrez, direttore generale e fondatore di TeamWork Voile et Montagne, è venuto a trovarmi e mi ha chiesto quali progetti mi stessero ancora a cuore. Da ragazzina, ogni sera sognavo davanti al poster dell'Everest, era il mio primo desiderio, il filo conduttore della mia passione. Nel maggio del 2017 avevo vissuto due mesi fantastici in Himalaya, vagabondando per i giganti del pianeta, visitando il Makalu, scalando il Lhotse e poi attaccando l'Everest, da sola, senza ossigeno. Mentre risalivo i fianchi di quella montagna il mio cuore fremeva di ebbrezza e gioia. Ma a 8400-8500 metri

circa, la tempesta di neve e il freddo intenso mi avevano convinta a rinunciare. Ormai finanziare una nuova spedizione sarebbe stato molto difficile, e il mio sogno sarebbe rimasto irrealizzato. «Il giorno in cui deciderai di tornare sull'Everest» mi ha detto Philippe Rey-Gorrez «ci sarò e ti aiuterò. Potrai affrontare la scalata senza ossigeno, ma con una precauzione: una persona che ti segue con la bombola, se dovessi avere un problema.» Mi sono sentita attraversare da un soffio caldo, un soffio di vita che mi ha preso il cuore e l'ha stretto forte come una pietra. A quelle parole, in un istante mi sono ritrovata nell'Ice Fall, ho rivisto il mio bivacco del campo 4 sotto la luna piena, bella, rotonda, sotto le stelle scintillanti. Mi sono immaginata sull'Hillary Step, senza fiato, con il passo lento ma un'emozione incontenibile. Era un appuntamento incerto, informale, ma quel progetto illuminava le profondità del mio abisso e, per la prima volta dal mio ritorno in Francia, intravedevo un filo di luce.

Ho pensato tutto l'anno a questa idea, che mi ha ricollegato alla vita. Ne ho subito parlato a mio marito Jean-Christophe e al mio migliore amico e guida personale Ludovic Giambiasi. Ho detto loro che il solo e ultimo progetto che mi stava a cuore nella mia carriera di himalaysta era l'Everest. Ci pensavo ogni volta che crollavo, che sprofondavo nell'inferno dei sensi di colpa e dei ricordi amari.

Un anno dopo, nell'aprile del 2019, sono ripartita per quelle vette, verso il paese dell'ossigeno rarefatto che mi calamitava da quando l'avevo scoperto nel 2008 in Pakistan, sul ghiacciaio del Baltoro. Mentre preparavo lo zaino, ero scossa da emozioni contraddittorie: gioia, sensazione di libertà, l'idea di una rivincita sull'anno precedente, e la convinzione che quella era la mia ultima occasione. Ma anche panico e paura per me, per la mia capacità di sopportare il freddo nelle estremità ormai infragilite, per la mia tendenza a tornare in alta quota, ai bivacchi, con i ricordi delle persone care che hanno segnato la mia vita e sono scomparse troppo presto.

La montagna è la mia droga. Me ne sono bruscamente resa conto dopo il mio ritorno dal Nanga. Già nel 2009, al rientro dall'Annapurna, avevo attraversato un terribile momento di messa in discussione e di dubbio. Quando subisci una sconfitta, ti interroghi su quell'attrazione irresistibile che ti trascina di nuovo lassù, e comprendi anche di esserne prigioniera.

Il virus dell'arrampicata mi ha infettato appena ventenne. Ero una bulimica delle cime. Sulle Alpi, in dieci anni, avevo percorso molti itinerari e pareti. Ricercavo la difficoltà e la prestazione. Sforzo, elevazione,

eccitazione, stress, domande, poi pienezza: un cocktail che mi inebriava ogni volta di più. Così, quando sono arrivata in Himalaya nel 2007, è stato come scoprire un universo infinito da esplorare: nuove vette, ma anche la messa alla prova delle mie attitudini e dei miei limiti nella troposfera.

Anche se in alta quota ho vissuto esperienze terribilmente dure, insopportabili, l'attrazione resta sempre più forte. È complicato da spiegare e da capire. Ma è un ambiente del quale non posso fare a meno; o piuttosto, del quale non ho potuto fare a meno per più di un decennio.

Oggi, con la spedizione sull'Everest, riuscirò forse a chiudere questo capitolo della mia vita. A mettere da parte questa passione che mi ha fatto vivere intensamente ma si è rivelata altrettanto divorante, limitante, ossessiva e a volte travolgente.

Per prima cosa avevo intenzione di tornare nella valle del Diamir, sul Nanga Parbat. Per Tomek, per riuscire a placare i brutti ricordi. Ma da quando, lo scorso febbraio, Daniele Nardi e Tom Ballard sono morti sulle pareti di questa montagna, so che invece non tornerò. Quell'episodio mi ha sconvolta, paralizzata. Il Nanga mi riacciuffava. Daniele era un amico carissimo che aveva contribuito in modo decisivo a soccorrere me e Tomek. Un anno dopo c'ero io dall'altra parte, giorno e notte in contatto con i soccorsi in Pakistan nel tentativo di dare il mio aiuto, grazie alla mia conoscenza della via sullo sperone Mummery. In quell'attesa impotente, mi trovavo allo stesso posto di Daniele, davanti a uno schermo e un telefono, quando mi era venuto in soccorso nel 2018. Invano.

Quel dramma mi ha fatto rivivere e comprendere meglio cos'era successo a me e a Tomek sul Nanga, dopo aver raggiunto la vetta: l'interesse che suscita il dramma della montagna nei media e in una parte del pubblico, lo spettacolo in diretta offerto dai social. Lo sfasamento tra ciò che si vive e patisce lassù e le interpretazioni istantanee, gli analisti che danno ciascuno una versione diversa che rispecchia solo la loro visione delle cose, gli insulti e le menzogne che proliferano sui social e fanno sprofondare la famiglia ancora di più nel caos, e le voci, le chiacchiere che producono giudizi affrettati. Ma chi conosce esattamente la situazione? Chi era lassù?

Tuttavia, questa nuova tragedia non ha infranto il mio sogno dell'Everest. È un progetto molto lontano dai miei standard di arrampicata e, proprio per questo, quest'anno li ho messi da parte. Ho abbandonato l'attitudine di himalaysta per lanciarmi alla scoperta dell'ignoto. Ho messo

da parte anche ogni idea di prestazione. Ciò che sono venuta a cercare stavolta sull'Everest è molto diverso, intimo, personale. Una via normale, mi va benissimo, non ho voglia di correre rischi. Soprattutto non posso imporlo a Jean-Christophe. Forse mi ero spinta troppo oltre: l'incidente, la morte di Tomek, mi hanno ricordato con durezza la fragilità della vita.

Sono partita serenamente per l'Everest, perché sono in cerca di qualcosa di diverso. Sarebbe impossibile oggi ripartire in cordata per una via azzardata, impossibile soprattutto assumermi di nuovo la responsabilità di qualcuno in Himalaya.

Mi sento anche più leggera perché finalmente ho scritto il *nostro* racconto del Nanga Parbat, riferito con le mie parole il nostro percorso, le nostre convinzioni, la nostra battaglia, e ricostruito tassello dopo tassello quei fatti che non sono apparsi sugli articoli giornalistici, e che sono la realtà della nostra ascensione. Lo dovevo a Tomek.

[1] Tomasz Mackiewicz.

# 25 gennaio 2018

*Nanga Parbat (Pakistan), campo 4*

All’aurora, la sommità della cresta brilla già sotto la luce radente del sole, una luce che sale dagli abissi. Il paesaggio si apre, il cielo muta dal grigio al blu. Si annuncia una bella giornata. Finalmente! Per tre settimane siamo rimasti bloccati per il cattivo tempo a Kutgali, a 3800 metri d’altitudine. La corrente dominava il Nanga, senza mai scendere sotto i 70-80 chilometri orari a 6500 metri. Al di sopra infuriava la tempesta con un vento che toccava i 150 chilometri orari. Oggi, finalmente, partiamo per la cima del Nanga Parbat!

Avanziamo, uno dietro l’altro, lenti, regolari. Amo questo istante. Non ho bisogno di essere concentrata, innesco i miei automatismi, sgombero la mente.

È da quarantacinque giorni che siamo atterrati a Islamabad, un mese che siamo arrivati in Himalaya, ai piedi della nona montagna più alta del mondo, con i suoi 8125 metri. Il suo nome significa «montagna nuda». Talvolta è chiamata Diamir, ossia «re delle montagne», o anche «montagna assassina», perché oltre una trentina di alpinisti sono morti sulle sue pendici prima che l’austriaco Hermann Buhl ne scalasse la cima nel 1953.

È la settima volta che Tomek tenta l’ascensione del Nanga Parbat, la quarta per me, il terzo tentativo insieme: nell’inverno del 2015 siamo saliti fino a 7800 metri, nel 2016 a 7500. Ma il maltempo ci ha scacciati tutte e due le volte.

Poco prima delle sei di mattina, dal campo 4, ho mandato un messaggio a mio marito Jean-Christophe. Ho lasciato il telefono satellitare, il Thuraya, al campo base, perché non abbiamo il generatore per ricaricarlo, contrariamente a quanto stabilito con Ali, il nostro agente. Allora utilizzo la

funzione Messaggi dell'inReach, il mio localizzatore Gps. Gli scambi sono sintetici, massimo centosessanta caratteri da digitare lettera per lettera: «Sì tutto bene tentiamo qualcosa oggi se meteo ok sennò scendiamo». Ci siamo anche scambiati delle informazioni sul meteo con il mio grande amico Ludovic – che da Gap, dove vive, ci assicura il routage della nostra spedizione – e con Anna, la moglie di Tomek.

Tomek e io ci siamo messi in marcia solo alle 7:30. Abbiamo perso un po' di tempo, perché non riusciva a riscaldarsi i piedi. Era fondamentale che ce ne occupassimo prima della partenza. Abbiamo utilizzato il riscaldamento per scongelare gli scarponi, la scarpetta interna e le solette. Mentre infilava un piede, gli riscaldavo l'altro. Procedimento lungo e poco efficace. Tra sudorazione e temperature fredde diventa difficile conservare gli scarponi asciutti: gelano all'interno e all'esterno. Anche camminando è impossibile riscaldarli. Tom ne ha pagato il prezzo nel 2015 sul Nanga con i congelamenti alle dita. E così il leitmotiv di quest'anno è proteggere e isolare le scarpe dall'umidità! Durante la notte teniamo le scarpette interne nei sacchi a pelo per farle asciugare e mantenerle alla temperatura giusta. A Islamabad, abbiamo pensato di avvolgerci i piedi in un foglio di alluminio per isolarli dai 5800 metri, un metodo che oggi sperimentiamo. Ho derogato a una delle mie regole: «Mai fare esperimenti il giorno della scalata». E me ne pento nell'istante stesso in cui usciamo dal bivacco nel crepaccio! Il foglio d'alluminio mi sembra che geli le dita invece di isolarle. Tanto peggio. Siamo già partiti, continuiamo. Se ho troppo freddo, lo toglierò più avanti. Tom non si lamenta, evidentemente per lui funziona.

Abbiamo lasciato tutte le nostre cose al campo 4 – altitudine 7300 – all'interno del crepaccio dove abbiamo bivaccato. Dobbiamo fare andata e ritorno dalla cima in giornata. È il momento più bello dell'ascensione: niente zaino da portare, nessun campo da cambiare. Abbiamo solo un litro d'acqua ciascuno, tre barrette di cereali, le maschere, le GoPro e le macchine fotografiche, una farmacia d'alta quota per due, il mio inReach, un paio di guanti e di muffole di riserva.

Assaporiamo la leggerezza dell'aria, del nostro corpo, la ritrovata agilità dei movimenti. Con una impressione contraddittoria: senza zaino voliamo, ma l'altitudine ci mette il piombo addosso.

Non parliamo, ognuno economizza il fiato. Solo il nostro respiro, i nostri movimenti e un leggero vento che soffia intorno alle orecchie rompono il silenzio attraverso il cappuccio di piumino e i numerosi strati

accumulati sotto: passamontagna, berretto, cappuccio polare, cappuccio in microfibra. Di tanto in tanto solo per assicurare il contatto: «Tutto bene, Tom?», «Sì, tutto a posto, Éli», «Ok, perfetto!».

Non c'è posto per le frasi lunghe, qui. Abbiamo discusso molto prima di elaborare i nostri codici di comunicazione e protocolli di sicurezza. Sappiamo entrambi che siamo soli, senza possibilità di soccorsi né aiuti, tranne noi stessi. Ne abbiamo parlato spesso con Tom.

Scavalchiamo un immenso crepaccio. Il mio metronomo interno è scattato, misuro il ritmo, più celere, vado veloce. È la nostra abitudine in montagna. Tom è un trattore, un diesel, io invece un motore a benzina nervoso, rapido. Io posso partire presto la mattina senza scaldarmi; lui ama camminare solo, parlare con Fairy, la divinità del Nanga Parbat, il suo ritmo di ascensione è lento. Anch'io amo avanzare sola, talvolta alla luce della lampada frontale o della luna, talvolta sotto il sole corroborante del giorno, lasciare libero corso alle emozioni che contengo quando siamo in due. È un tempo che mi prendo per sognare, per proiettarmi, per meravigliarmi in questo circo di ghiaccio, in questa deliziosa freschezza delle immensità nevose.

Tomek e io siamo fieri di affrontare ancora questa scalata in stile alpino, puro.[2] Salire e scendere molto velocemente, per evitare di pagarla cara in un universo in cui l'ossigeno è rarefatto e le nostre capacità sono limitate. Senza lasciare traccia del nostro passaggio, senza aiuti esterni né ossigeno, secondo la nostra etica, la nostra filosofia della montagna. Qui, nel corso delle spedizioni, abbiamo acquisito una conoscenza molto profonda del Nanga e delle nostre possibilità a simili altezze. In questo tipo di scalate, bisogna essere uniti, complementari. Io e Tomek lo siamo. Sempre pronti a rimotivare l'altro. Decidiamo tutto insieme; la nostra cordata funziona in maniera semplice, con franchezza e pazienza. Se uno di noi si sente meno bene, torniamo subito indietro senza rimpianti o sensi di colpa.

Qui le condizioni meteorologiche sono dure, soprattutto in questo inverno più glaciale che mai. Non ci è concesso sbagliare, lo sappiamo. Ma spesso ci diciamo: «Questa giornata difficile è sempre più facile di una giornata di lavoro in basso». È dura, ma lo amiamo. Forse è nello sforzo, nel superamento di sé che troviamo appagamento. Amministrare il corpo, tentare di lasciarsi sopraffare dai primi segni di dolore ma avanzare, non arrendersi, non ascoltare la vocina interiore che talvolta chiede: «Ma che ci fai qui? Non serve a niente, fermati!».

Arriviamo sotto la piramide sommitale. Immensa. Attraversiamo ancora tutta la parte bassa della parete. Il terreno è più ripido, e ci sono buchi nel ghiacciaio. Giriamo attorno ad alcuni crepacci. Da lontano, i ghiacciai sembrano sempre lisci e tranquilli. Ma quando ci stai sopra sono un pandemonio. Per fortuna non ha nevicato molto quest'inverno, e il vento ha spazzato via tutto. I crepacci sono spalancati e ben visibili.

Una vecchia corda fissa pende esposta. Un vestigio dello scioglimento del ghiacciaio? Da ieri la montagna è diversa. Finora, procedevamo in un terreno vergine. Adesso, porta le tracce della moltitudine di spedizioni passate di qui in tanti anni. Ieri abbiamo avvistato una tenda al campo 4 della via normale, più in basso rispetto al nostro. Oggi delle corde fisse, poi dei resti di tende. Tracce rassicuranti, ma anche sconcertanti.

Qualche passo più in là, altre corde fisse molto più recenti, del tipo di quelle che posano gli sherpa di alta quota per facilitare e assicurare il cammino dei loro clienti, sono poste lungo la traversata che dobbiamo percorrere. «Hai visto queste corde fisse, Tom? Strano che siano ancora lì dopo l'autunno, no?» Generalmente d'inverno la neve le copre, il ghiaccio le intrappola.

Seguo le corde, poi cambio rotta verso destra fino a un isolotto roccioso al centro del pendio. Man mano che il pendio si inclina e si raddrizza il vuoto si spalanca sotto i miei piedi. È immenso. Dove andare ora? Per fortuna, dietro l'isolotto, le corde continuano a indicarmi la strada. Non mi servo mai di corde fisse, non mi fido. Perciò lavoro di ramponi e piccozza per attraversare il passaggio ghiacciato. Il ghiaccio è duro. Devo ancorare più volte le picche, staccando così un paio di scaglie gelate, segno che il ghiaccio è cattivo. Rimetto piede sulla neve, mi volto verso Tom, non è molto lontano. Lo aspetterò al sole, qui fa troppo freddo! La traversata è lunga, ci sono molti chilometri in salita. In queste condizioni i metri verso la cima si guadagnano con difficoltà.

*Ore 10:45 + 7500 metri d'altezza*

Finalmente arrivo sotto il sole, posso approfittare del calore provvidenziale. Mi fermo e sacrifico una barretta di cereali per festeggiare. Il luogo è magnifico, ho il viso coperto di brina, le mascelle sono irrigidite, messe alla prova dal freddo della mattina e dalla brezza gelida.

Tom arriva. Sta bene, ha un bell’aspetto, la barba ghiacciata. Stiamo bene. Il cielo si vela leggermente, mentre la temperatura scende ancora. Allora mi rimetto in marcia. Ma dopo qualche metro capisco che sotto questo velo di nuvole traditore, l’irradiazione è massima. Apro lo zaino, indosso la maschera. Mi volto. «Tom, non indossi la maschera? Stai attento al sole!»

«Sì, Éli, tranquilla!»

Continuo seguendo il mio ritmo, Tomek è a qualche decina di metri da me. Siamo due solitudini su questa immensa montagna, ma non ne siamo spaventati, al contrario, amiamo questa libertà illimitata! Siamo venuti a cercarla.

Salgo in direzione di una cresta nevosa e di un giogo alla verticale destra della cima. Voglio arrivare lì. Tom mi grida di dirigermi a sinistra, perché la cima è in asse. Lo so, Tom, voglio solo sapere cosa c’è dietro. Uno sperone roccioso mi intriga da lontano. Voglio misurare l’immensità e la spaziosità del luogo. Sul giogo, indietreggio un po’ per osservare. Sempre questa dannata mania, fin da quando ero bambina: vedere ciò che c’è sopra o dietro, scoprire una vista diversa! Me ne riempio gli occhi. Nella profondità del cielo, la cresta Mazeno lacera il fondale. Piccole particelle scintillanti tappezzano il cielo e abbozzano un balletto luminoso. Il vento soffia e spazza via le nuvole di neve all’orizzonte. Lo vedo ma non lo sento, sepolta e isolata da berretti, passamontagna e cappucci vari. Per lo spazio di un istante m’immergo in questa bellezza.

Abbiamo la fortuna di essere completamente al riparo da quando il sole ha baciato la parete. Ritorno sui miei passi e faccio una pausa aspettando Tom. Bevo, mangio una barretta.

Siamo a più di 7500 metri d’altitudine. Per gli alpinisti è una soglia simbolica, l’entrata nella cosiddetta «zona della morte». Non amo molto quest’espressione né questa nozione, tuttavia oggi mi colpisce. La nostra acclimatazione è lontana dall’essere ottimale, perché il cattivo tempo ha sconvolto i nostri piani. Sto bene, so fino a dove può arrivare il mio corpo. Sto attenta ai messaggi che potrebbe inviarmi. Adesso ho fame, buon segno! La topografia ce l’ho in testa, impressa nella memoria dopo averla studiata molte volte al campo base: seguire la rampa che sale obliquamente a destra fino a un piccolo valico, poi piegare a sinistra fino all’inizio del canalone svasato, quindi risalirlo andando dritto e leggermente a destra, in seguito attraversare a destra prima dello sbocco del canalone, tra la cima principale

e la cima nord, infine risalire una sezione mista procedendo diagonalmente a destra fino alla cima.

Ma nel cuore di questo campo di neve e ghiaccio tutto è meno chiaro. Mi devo concentrare per discernere, studiare, confrontare i dati, decidere. Le dimensioni cambiano, i punti di riferimento scompaiono. È già facile perdersi in un sentiero delle Alpi malgrado le mappe dettagliate e linee d'ascensione logiche. Qui è il regno della dismisura, delle pareti senza fine, dei campi di ghiaccio aguzzo, limato, polito da anni di lavoro della neve e del vento, di cenge miste e rocciose… In mezzo alla piramide, partiamo direttamente in una zona mista sotto la verticale della cima. Bisogna zigzagare tra le rampe nevose, trovare la via più logica. Cercare, navigare, salire, scendere, scalare, riscendere, camminare in equilibrio sulle punte anteriori dei ramponi. Stringere con la punta delle dita inguantate le piccole sporgenze rocciose. Assicurarsi una presa sufficiente per giocare ai funamboli senza rischi. L'immensità mi sconcerta, ero lontana dall'immaginarla così. Con Tom, ci scambiamo regolarmente sguardi, comunichiamo a distanza. Ho bisogno di condividere con lui i miei dubbi sull'itinerario. È sempre fiducioso, d'accordo con me, e mi segue.

La mia concentrazione è tale che non faccio più caso al resto. Limito il campo visivo a un raggio di cinquanta metri, sia verso l'alto della parete sia dietro di me, per verificare che Tom mi segua sempre. La roccia è compatta. Un misto di granito, gneiss e pegmatite. I miei ramponi graffiano le sporgenze rocciose, il terreno si fa più consistente, le difficoltà aumentano via via che saliamo. Pulisco le prese ostruite dalla neve. Grazie a Dio il vento ancora non si è alzato. Quando mi giro verso Tom per assicurarmi che vada tutto bene il mio sguardo si ferma anche sulla cresta Mazeno a destra: laggiù soffia.

Amo questi momenti in cui sono concentratissima, in una calma perfetta. Focalizzata sulla precisione dei passi, sulla stretta delle mani, posso proiettarmi sulle prese successive. Il tempo si cancella. L'aria si fa più rarefatta. Il cuore mi batte più forte, ansimo nei dislivelli. Qui tutto è di un'ampiezza sconcertante.

Lavoriamo senza corda da stamattina, l'abbiamo lasciata al campo 4. Con Tomek abbiamo pensato che non ne avremmo avuto bisogno.

Parliamo un po': «Tutto bene?», «Sì?», «Ok». Avanziamo tutti e due concentrati nella nostra bolla. Più vado avanti, più la distanza tra noi aumenta.

Tomek non ama molto questo terreno. «Éli! Usciamo a sinistra nel canalone?» È vero, ha ragione, siamo lenti e si perde tempo in questo misto. «*Let's go!*» Al mio livello c'è una via praticabile.[3] Aspetto Tomek sul bordo del couloir. Onde di neve dura scolpite dai vortici del vento striano il passaggio. Ho visto una cosa del genere una sola volta in montagna, sulla cima est dell'Annapurna nel 2009: onde di oltre un metro, lungo numerosi chilometri della cresta, e centinaia di pennacchi di neve fresca che si rompevano sfarinandosi sulla parete sud. Lo spettacolo era emozionante. Tomek mi raggiunge. Nel frattempo ho individuato il seguito dell'itinerario.

È uno sforzo monotono: piantare la piccozza, posare il bastoncino, rampone sinistro, poi rampone destro. Non faccio quasi pause. Tom al contrario fraziona l'andatura. Trenta o quaranta passi, e si concede una pausa per respirare – trenta secondi o un minuto di riposo. Poi riparte.

Al ritorno saprò che in quel momento, al campo base, Altaf, un militare pakistano, ci osservava. Ci ha visto e ha inviato un messaggio ad Ali Saltoro, il nostro agente. «Sono sopra gli 8000. Salgono, avanzano.» Ali ha trasmesso in Francia a Ludo, in Italia al mio amico alpinista Daniele Nardi. L'informazione si è diffusa rapidamente su Internet. Ma un mare di nuvole proveniente dal versante Rupal inondava la cresta Mazeno e raggiungeva la valle del Diamir. Non c'era più visibilità né per noi né per loro, e così ci siamo ritrovati isolati nelle alte quote.

Il canalone si raddrizza un po', e le onde nel ghiaccio scolpite dal vento sono sempre più imponenti.

La temperatura è clemente, mi sento bene. Il mio sguardo vaga e si posa a sinistra su due tumuli in cresta: due monticelli di pietre che calamitano la mia attenzione, mi deconcentrano. Mi giro per vedere dov'è Tomek.

Il sole comincia a essere più radente. Il cielo perde il suo azzurro, ingiallisce. Si starà facendo tardi. Il Nanga luccica, unica vetta a emergere sopra il mare di nuvole. Il vento soffia sulla cresta Mazeno. Le nubi sfilano e circondano la piramide al di sopra della sua base. È un paesaggio fiabesco. Non siamo lontani dall'ultimo triangolo sommitale. Ma che ore sono? Accendo l'inReach per verificare altitudine e orario e trovo due messaggi, uno di mio marito, l'altro di Ludo. Ma digitare è troppo laborioso a questa altezza. Mi sono appena tolta i guanti per accenderlo e già le mani mi pizzicano. Condivido soltanto la mia posizione per rassicurarli: 8036 metri, ore 17:15. Non male per l'altitudine, ma un po' in ritardo sulla tabella di marcia… Di certo abbiamo perso tempo nella zona mista più sotto, zigzagando troppo. Il campo 4 era lontano dalla cima, questa mattina. Ma

ieri non abbiamo avuto scelta: il cielo era bianco, la visibilità pessima, ed eravamo bagnati di nevischio. Impossibile dunque accedere alla base della piramide.

Siamo a 90 metri dalla vetta dopo dieci ore di cammino. Spengo l'inReach per non scaricare la batteria e lo ripongo nel piumino. A costo di spellarmi le dita, voglio immortalare il prima possibile questo paesaggio inaudito. Tiro fuori la GoPro e, mentre filmo, rifletto sulla direzione da prendere. Mi affido alla videocamera. Nelle varie spedizioni, è diventata una confidente che mi aiuta a spezzare la solitudine. Vedo Tomek avanzare al suo ritmo, sta bene. Sono contenta che oggi sia in forma. Da metà gennaio ha sofferto di problemi digestivi. L'igiene al campo base lasciava a desiderare per i nostri stomaci «asettici»: si cucinava per terra e il nostro cuoco, Sharkan, aveva le mani alquanto annerite per preparare gli impasti e il *chapati*, tagliare la carne e accendere il fuoco. A volte l'acqua era appena bollita. Tomek, che ha tuttavia un fisico molto resistente, era per la prima volta indebolito dalla scarsa igiene, ridotto a mal partito e confuso ogni giorno di più per questo problema: era curiosamente convinto che l'origine dei suoi problemi di stomaco stesse nel pane cotto da Sharkan, e che lui fosse stato «incaricato» di far fallire la sua scalata alla vetta! Mai prima avevo visto Tomek in quello stato d'animo: amareggiato, dispiaciuto che Simone Moro gli avesse rubato la *sua* montagna, realizzando, nel febbraio del 2016, la prima invernale del Nanga Parbat. Dispiaciuto fino alla paranoia. Trovo che sia molto cambiato, mi sembra anche depresso. Al campo base ho sofferto per questa atmosfera pesante, disperando di riportare Tomek alla ragione, alla realtà.

Per fortuna, dall'arrivo al campo 2, a 6600 metri, e con la giornata di riposo del 22 gennaio, sembra aver recuperato, mangia meglio, sorride, ha ricominciato a cantare.

Ascolto lo scricchiolio dei suoi ramponi. Lo chiamo.

«Tom, come ti senti?»

«Bene, procedo. E tu?»

«Perfetto. Tom, che facciamo? Sono le 17:15, siamo a 8036 metri. Sulla cresta Mazeno arrivano le nuvole. Non si vedrà più niente. Che vuoi fare? Continuiamo o scendiamo? Sarà un po' dura, e arriveremo di notte se continuiamo.»

«Continuiamo. Non siamo troppo lontani. Non fa tanto freddo.»

Se uno di noi due avesse mostrato un po' di esitazione o obiettato sul proseguire, saremmo subito scesi, invece restiamo entrambi nella dinamica della salita, senza riflettere troppo sulla nostra decisione. Tomek è motivato; pure io. Sono preoccupata per l'ora tarda, per la notte che sta per arrivare, e senz'altro anche lui. Ma la voglia e l'emozione hanno la meglio. Ho ancora viva in me l'esperienza della discesa notturna dopo aver raggiunto lo scorso maggio la cima del Lhotse (8516 metri), associato nei miei ricordi a un'immensa gioia e a temperature più calde di sera che all'inizio del giorno. Mi dico che il freddo è sopportabile, gestibile, le nuvole ci ostruiranno la vista, questo è sicuro, ma possiamo continuare. Siamo qui per tentare e dare il massimo.

> Mi sono interrogata molto sulle decisioni che abbiamo preso durante quella giornata. In montagna prendo continuamente decisioni, analizzo e arrivo a una conclusione rapidamente. Ma là, a 90 metri dalla cima del Nanga Parbat, è entrato in gioco un altro fattore: l'emozione legata all'attesa della vetta, la trepidazione, l'affettività, il piacere e il valore che attribuisco a questa ascensione. Penso che Tom in quel momento provasse la stessa emozione e abbiamo deciso in fretta di continuare.

Risaliamo il canalone nella stessa monotonia di prima. Una lunga ascensione. La via continua senza fine, la cima non si svela ancora. Intensa, magica. Scruto la nebbia che ricopre l'intera valle della paura e d'un tratto ci avvolge e ci isola l'uno dall'altra. Ma la minaccia ovattata sembra stabilizzata laggiù.

Le ombre si distendono e si allungano. Il sole non tarderà a tramontare. In un attimo il freddo sarà intenso e pungente, ma il tramonto è abbagliante. In tutta la mia vita di himalaysta non ho mai visto uno spettacolo così bello. Magico. Il mare di nuvole soffici circonda tutte le montagne, a eccezione del Nanga, maestoso, che fende il cielo purpureo. Ecco, siamo passati dal rosa al blu acceso e freddo, da un'atmosfera calda a un gelo feroce.

I miei ramponi si ancorano alla neve dura, battuta dal vento. Qualche metro più su si profila l'uscita. Avanzare lentamente e non pensare, in modo quasi automatico.

Il terreno diventa più secco, più misto. Siamo a sinistra della vetta. Saliamo trasversalmente sulla destra. Scende la notte. Tiro fuori la lampada frontale. Aspetto Tomek. I dettagli del terreno sono cancellati dalla penombra. La mia visuale è ridotta al fascio della lampada, focalizzata sui 20 metri davanti a me. Il viso di Tomek è ricoperto di fiocchi di neve

brinati. Riusciamo ad articolare qualche parola, nonostante le mascelle irrigidite.

«Tutto bene?»

«Sì.»

«Ti senti bene? Sì? Non fa troppo freddo?»

«Brucia ma si può sopportare!»

«Continuiamo?»

«Sì!»

Ogni metro percorso è una piccola vittoria, ogni passo in più un'avanzata. Il respiro corto, ci innalziamo verso il cielo stellato.

In questo momento mi rendo conto che arriveremo fino alla vetta. Per me è il compimento di oltre dieci anni di sogni, fantasmi e interrogativi. Tutto è cominciato nell'agosto del 2008, durante la mia prima esperienza sugli 8000 metri del Baltoro, quando raggiunsi Islamabad da Skardu e sorvolai il Nanga Parbat. Un'imponente e perfetta massa di ghiaccio, con linee magnifiche, creste frastagliate. Il mio cuore cominciò a battere forte per quella montagna impressionante, il mio sguardo fu stregato da quella distesa di neve e roccia.

Conquistare quella cima d'inverno? Irrealizzabile, impossibile, mi dissi allora, il mondo degli 8000 d'inverno mi sembrava inaccessibile. Ma questa roccaforte di dubbi e di ignoto attizzava la mia curiosità. Cinque anni dopo, mi sono sentita pronta ad affrontare le difficoltà di questo gigante himalayano, uno dei picchi più magnifici ai miei occhi, una montagna ricca di storia. Ma avevo un obiettivo eccitante e ambizioso: riuscire nella prima ascensione invernale del Nanga Parbat in stile alpino.

L'Himalaya in inverno mi affascina. Per me è il massimo di ciò che si può fare in montagna, l'avventura più estrema. Durante uno dei ritorni dal Nanga, ho scritto: «Su questa montagna, ogni giorno è una ricompensa, un passo verso l'ignoto, verso la scoperta di sé e delle proprie possibilità. Lassù riusciamo a cogliere quegli istanti in cui il cuore basta a se stesso, colmo di gioia di vivere». Questi luoghi mi reimmergono nello stupore dell'infanzia, come quando, nei primi giorni di vita, si scopre il mondo.

E così, nel gennaio del 2013, sono partita per il Nanga con Daniele Nardi. E un budget risicato come al solito! Dopo tanti anni trascorsi a sognare questa montagna d'inverno, era magico calpestare il suo fianco. Quasi a ogni passo ero rapita da ciò che vedevo e sentivo. In stile alpino, abbiamo tentato due volte, con qualche giorno d'intervallo, l'ascensione per

lo sperone Mummery. Una via che non era mai stata percorsa in estate, figuriamoci in inverno! Un tempo variabile, un vento tempestoso e la neve hanno avuto la meglio su di noi. Ma avevo scoperto la solitudine invernale dell'Himalaya, l'immenso gelo immacolato dove la vita rallenta il suo ritmo e scorre silenziosamente. Un universo pietrificato dal freddo, spazzato da venti violenti. Ero rientrata incantata, affascinata dall'Himalaya in quella stagione e definitivamente sopraffatta, soggiogata da quella perla di montagna!

Nel 2015, ci sono ritornata con Tomek. Ci siamo arrampicati in stile alpino fino a 7800 metri seguendo la via Messner del 2000, senza corde fisse né sherpa né ossigeno. Soli al mondo sopra i 6000 metri, per quattro, cinque giorni in un clima eccezionalmente freddo, ci siamo battuti contro gli elementi fino allo stremo. Ma il cambiamento del tempo ci ha costretti a tornare indietro a 7800 metri. L'anno seguente ci abbiamo riprovato. Ma stavolta, al campo base, si incrociavano molte spedizioni, tutte attratte dalla voglia di riuscire nella prima invernale. Non mi piaceva quell'atmosfera in cui ci si studia e non si parla mai con franchezza. Il 23 gennaio, con Tomek abbiamo raggiunto i 7500 metri d'altitudine, ma il freddo estremo (-50 °C) ci ha spinti a tornare indietro e a non impegnarci in un'ascensione rischiosa non solo per via dell'itinerario, ma anche per le temperature e il jet-stream che si avvicinava. Continuare avrebbe forse significato superare il punto di non ritorno.

Da parte sua, Tomek è venuto già sei volte d'inverno a cimentarsi sul Nanga, per avvicinarsi alla divinità che lo affascina tanto: Fairy.

Finalmente oggi conquisteremo entrambi questa vetta tanto ambita! Il cuore mi batte forte. L'emozione mi travolge, immensa. Vorrei urlare di gioia, ma il freddo mi paralizza la voce. Vorrei piangere, ma le lacrime si congelano immediatamente.

Questi sono gli ultimi metri. Sento che il fascio della luce frontale di Tom si allontana. La notte si infittisce tra noi. Ma guardo come punto di riferimento la sua luce, che si fa più piccola. Arrivo in cresta. Raffiche polari s'inabissano nel mio collo, mi perforano le ossa, mi sferzano il viso, strappano alla neve dura pugni di nevischio e me li gettano in piena faccia. Questa scarica mi schiaffeggia, mi taglia gli occhi strizzati. Non ho mai provato un freddo del genere. Localizzo la posizione, non posso restare qui. Riparo il mento sotto il collo della tuta. Mi stringo il cappuccio. Ogni metro in avanti è una nuova vittoria per me. Inspiro. Espiro rapidamente per

avanzare più in fretta, ma l’altitudine presto mi toglie il fiato. I muscoli mi si contraggono all’istante. Procedo tipo RoboCop, fuggo verso l’alto.

Devono essere le 18. O forse le 18:30? O più tardi, non so. Ansimante, attraverso gli ultimi metri per raggiungere un ammasso di sassi dal quale emerge un paletto a cui sono legate delle corde fisse. La cima!

Cado in ginocchio davanti al paletto, voltando la schiena al vento per proteggermi dalle raffiche gelide. Mi do colpi sulle braccia, sulle cosce, sui polpacci, tento di riscaldarmi. Ansimo. Il vento disegna scie brillanti di neve nell’aria. Mi calmo. Respiro profondamente. Sono tra due mondi: la terra e il cielo. Le ginocchia ben attaccate al suolo per la gravità terrestre, ma le dita che toccano le stelle.

La pienezza del luogo mi inebria. Dopo questa lunga giornata di battaglia, emergo finalmente tra gli astri.

Aspetto Tomek, guardo la sua luce frontale avvicinarsi. È quasi arrivato. Tremo di freddo, un freddo brutale, estremo. Sono come anestetizzata. Anestetizzata da tutti questi anni di sogni, da questo gelo così vivo, ho difficoltà a distinguere il sogno dalla realtà. E soltanto la lotta per riscaldarmi mi conferma che la situazione è reale, che tutto questo non è un’illusione. Nell’alone della mia luce frontale, le bandiere di preghiera, brinate, mummificate dall’inverno, danzano ancora nel vento.

Sono in cima al Nanga a gennaio, dieci anni dopo essere stata stregata da questa montagna! Non estraggo né l’inReach né la GoPro, perché dovrei togliermi i guanti e non voglio, non posso. Sono congelata, una statua di ghiaccio. Preferisco aspettare che Tomek mi raggiunga per immortalare questo momento, ma soprattutto per stringerlo tra le braccia. Finalmente abbiamo il nostro Nanga! Il desiderio di questa vetta ci ha fatto tremare per anni, abbiamo tanto bramato di arrivare qui! Questa giornata è stata così lunga e difficile!

Come sempre, quando raggiungo la vetta non penso più a niente per qualche minuto, mi impregno soltanto di questi luoghi tanto singolari. Durante l’ascensione, vivo improvvise euforie, valanghe di emozioni, il mio cuore sussulta, piango e grido di entusiasmo; in cima, al contrario, non mi lascio mai sopraffare dalle emozioni. È forse un meccanismo di autocontrollo che mi fa tenere i piedi per terra, una regola che mi impongo inconsciamente, perché so che la vetta non l’hai davvero conquistata se non quando sei ridisceso in basso? Il gusto della vetta lo assapori al ritorno al

campo base, una volta scampato il rischio e scesa l'adrenalina. È sempre così.

Ora penso alla discesa, che sarà ancora più impegnativa. Il cerchio non sarà chiuso fino all'arrivo, stanotte, al campo 4, poi domani al campo base. Ed è solo laggiù che potremo parlare di vetta, non prima.

[2] Rarissimi sono gli alpinisti che tentano l'ascensione di un 8000 metri, per di più d'inverno, in stile alpino, cioè più leggeri possibile: senza ossigeno, senza corde fisse, senza assistenza, senza sherpa. Senza nessuna rete.

[3] Per arrampicare una parete, si sfrutta la via più logica, cioè la linea che sfrutta i punti più facili, in modo da aggirare le difficoltà.

# 25 gennaio 2018

*Vetta del Nanga Parbat, 8125 metri d'altitudine*

Aspetto che Tomek arrivi per immortalare questo momento e soprattutto stringerlo tra le braccia. Abbiamo realizzato il nostro sogno dopo tanti anni passati insieme a preparare questa scalata. È la cosa più bella che ci sia stata data di vivere. La sua andatura è lenta ma regolare, il suo viso mascherato dalla luce della lampada frontale. Cristalli di brina si riflettono in rilievo sulla sua guancia destra. Dev'essere stravolto dal freddo e dalla stanchezza. Mi raddrizzo sulle gambe per abbracciarlo. I suoi occhi blu velati di cristalli bianchi sono vicinissimi. Finalmente la nostra gioia può esplodere, ora che siamo entrambi riuniti sulla vetta. Grido: «Tomek! *Yeess!*».

«Éli, che mi succede agli occhi? Éli, non vedo più la tua frontale. Ti vedo offuscata.»

Questo secondo dura un'eternità. Tutto vacilla. Un conato di vomito mi scuote, la paura mi invade. Sprofondo sulle gambe molli. Le parole di Tomek mi echeggiano nella testa. Vorrei che uscissero, che non esistessero, non voglio ascoltare l'inascoltabile, l'irrimediabile. Ma i suoi occhi impauriti sotto le ciglia ghiacciate m'inchiodano quelle parole nel cuore e nella testa.

Dal sogno favoloso nel quale mi libravo precipito in un abisso oscuro. Non è possibile, è un incubo, devo svegliarmi! È solo la mia corteccia cerebrale che delira. Ma il mio corpo rabbrividisce e trema. Sono sopraffatta dal panico. Il mio cervello prende delle scorciatoie che lo portano a situazioni che ho già vissuto in montagna. Passa dalla speranza alla disperazione in una frazione di secondo, dall'illusione alla disillusione. Tomek è cieco in cima al suo graal! Chiudo con forza le palpebre, le

lacrime gelano istantaneamente, si pietrificano. Non ci vedo più, mi strofino gli occhi. I cristalli graffiano come carta vetrata.

> Oggi ciò che mi fa più male quando ripenso a quell'istante è che Tomek non abbia potuto vedere la cima che desiderava tanto, come se quel graal gli fosse stato interdetto.

Siamo a 8125 metri, completamente soli e Tomek non ci vede più. E se io non fossi in grado di aiutarlo? Se non riuscissi a farlo scendere? Passare la notte così in alto con un freddo estremo! Sono annientata. In una frazione di secondo tutto si è rovesciato, siamo passati in modalità «sopravvivenza». Ma che ci facciamo ancora qui tutti e due? Bisogna scendere. Devo reagire in fretta. Mi impongo di controllare l'angoscia, devo concentrarmi, riuscire a distaccarmi dalle emozioni. Devo essere pragmatica. Gestire questa difficoltà. Come nel 2015, quando Tomek era caduto nel crepaccio, gridando «Éli, Éliiii, Éliiiiiii». Mi sembra ancora di sentire quell'eco. Ma oggi siamo in cima, a più di 8000 metri, con un campo base a 4200 metri e, prima, una discesa in diagonale al di sopra del campo 4: la «fregatura» della via che abbiamo scelto se avessimo avuto problemi.

Mi avvicino a Tom, lo abbraccio, ci stringiamo l'uno all'altra, il tempo si ferma per lo spazio di un istante. Torno in me. Bisogna agire e presto. Scendere rapidamente. Devo essere gli occhi di Tomek, la sua guida. «Non ti agitare, Tom, reggiti alla mia spalla e scendiamo.» Gli cingo le spalle con il braccio destro, lo faccio girare su se stesso e lo accompagno faccia al vento.

Mentre gli dico queste parole di incoraggiamento, sprofondo nel terrore: non posso più ingannarmi, la catastrofe è arrivata e sta a me affrontarla. Dobbiamo uscirne vivi tutti e due. La fuga verso il basso è la nostra unica speranza. Ci vorrà tempo ma sopravvivremo.

Prendo la sua mano sinistra e la metto sulla mia spalla destra.

«Reggiti qui, Tom, reggiti a me. Tieni la mano sulla mia spalla. Non mi lasciare. Procediamo piano. Non ti preoccupare, ce la faremo.»

«Sì, Éli.»

La sua voce suona male. Ha paura. Sembra un bambino perduto. I suoi occhi ciechi esprimono una tale disperazione!

Vado avanti, con il cuore che mi batte forte, la mente ottenebrata. Il terreno per i primi metri è agevole. Lo saggio. Il freddo mi trapassa le ossa. Strizzo gli occhi di fronte al vento incessante, glaciale, inumano. Le lacrime mi si ghiacciano istantaneamente nelle ciglia, sopra la guancia. Passo il

guanto sugli occhi; non ci vedo più. «Tutto bene, Tom?» Mi giro. Il suo volto sembra pietrificato, marmorizzato di blu e bianco, ricoperto di cristalli. Tutto è ricoperto di ghiaccio: gli occhi, la leggera peluria rossa sulle guance. «Sì, Éli. Ho freddo ma sto bene.» L'angoscia arretra un poco, troviamo un ritmo. Lento, molto lento. Ma scendiamo, e ogni passo è una vittoria verso la vita, verso il campo base.

Su questo terreno misto di neve-ghiaccio-roccia devo posare la punta del rampone con cura, meticolosamente. Concentro ogni energia sulla precisione dei nostri passi, cerco di armonizzarli. Non penso al dopo. Sto nel momento presente. Scendo dolcemente il primo gradino, in modo da poter tenere Tomek in equilibrio sulla spalla. Ogni passo mi richiede una tale concentrazione che mi dimentico del freddo. Il fiato trattenuto, i muscoli tesi, il ventre contratto, percepisco con acutezza decuplicata il minimo movimento di Tomek. Siamo una cosa sola in questo momento. Divento i suoi occhi, le mie gambe sono le sue, le mie braccia le sue, e la mia voce ci guida. Ho paura del freddo, sono già gelata e considerata la velocità con cui ci muoviamo non so per quanto tempo potrò resistere.

Tomek è sempre appoggiato alla mia spalla. Alterno una volta la sinistra una volta la destra seguendo l'inclinazione del terreno. Devo trovare i gesti adatti, efficaci, e ripeterli. Ripetizione dei movimenti, una cosa in cui mi impratichisco dall'infanzia. Ginnasta fino ai diciotto anni, sono stata educata, allenata, addestrata alla ripetizione sequenziale per ottenere il gesto efficace. A quel punto la costruzione logica dei movimenti, la più efficiente possibile, si assesta automaticamente. Metto un piede e poi un altro, mi appoggio su una piccozza, l'altra è agganciata al mio moschettone. Poi ripeto la stessa cosa per Tomek e controllo i suoi passi, i suoi appoggi, come se fossero i miei, e così di seguito. Diventa una routine che mi aiuta a dimenticare tutto il resto nello spazio di un secondo. Ho freddo, anche Tomek. So che avanziamo lentamente, ma scendiamo.

Mi assale di nuovo un turbinio di domande: ce la farò a far scendere Tomek in questo terreno aspro? Quanto tempo ci vorrà? Spossati dal freddo, non resisteremo a lungo. Il mio obiettivo è di raggiungere il campo 4, devo frazionare l'itinerario. Tappa dopo tappa. Mi fisso una meta, un punto da raggiungere. Poi il successivo, una volta superato il primo. Innanzitutto il misto. Dopo il couloir. Poi si vedrà. Accetto l'idea che la notte sarà lunga, spaventosa. Il gelo? Il vento? Muoverci è il nostro solo compito. Non fermarci, scendere, darci da fare in tutti i modi, per avanzare nelle

profondità di questa notte glaciale, svanire nell’oscurità che ci si para davanti. Devo lottare per lui, per noi due, e riportarlo giù!

Ho molto freddo. A volte mi devo bloccare per scuotere tutto il corpo, fare dei grandi cerchi con le braccia, saltare sul posto, darmi dei colpi sulle ginocchia per far scorrere più sangue possibile alle estremità. Frizionare la schiena di Tomek. Farlo muovere al massimo quando sembra paralizzato, mummificato. Incoraggiarlo.

La mia frontale illumina solo l’essenziale davanti a me. So che attorno c’è il vuoto, il pendio, ma cerco di concentrarmi soltanto su questo alone e sul momento presente. Ne va della nostra sopravvivenza. I passi che devo fare. E poi quelli di Tom. I nostri due corpi che si equilibrano. La concentrazione sull’istante e il passo tecnico cancellano per un breve momento le mie domande, le mie paure; sono del tutto assorta nei gesti che devo fare. I movimenti di rampone-contatto-spalla si incatenano ora in un ritmo quasi automatico.

Il tempo si annulla, si dilata. Parlo a Tomek finché riesco e se il terreno me lo permette. Lo motivo, provo a dargli speranza. Gli parlo della sua vita in Irlanda, dei suoi bambini, di Anna, della cima e del calore che ci accoglierà una volta tornati al campo base. Ma lui è distante, risponde solo con monosillabi.

Non appena superata la parte mista, attacchiamo il canalone di neve spazzato dal vento. Il terreno è più agevole e possiamo accelerare l’andatura. Tendo indietro il mio bastoncino e Tom ne afferra l’estremità per seguirmi. Faccio attenzione alle onde di ghiaccio scolpite che somigliano talvolta ai gradini di una scala. Lo pungolo continuamente; qualche volta lo fermo quando il dislivello è troppo grande.

Ho freddo. La rabbia mi investe, mi sommerge. Ma che cavolo ci faccio in questo casino? Perché Tom è in questo stato? Non poteva badare a se stesso? Trovo la situazione talmente ingiusta. Perché è sempre il mio compagno di cordata che crolla in ogni spedizione? Perché devo sempre risolvere i guai? Che ne è stato di tutte le regole, quelle che abbiamo sempre applicato tra noi: ascolto di se stessi, lucidità, saggezza, rispetto dei propri limiti e dietrofront al minimo allarme?

Mi inoltro nell’abisso della notte. Mi giro verso Tomek: non porta più il Buff,[4] ha il naso tutto bianco. Grido: «Tomek! Rimettiti il Buff sulla faccia!».

Ma Tom respira male. Se lo toglie di nuovo. Mi fermo. «Tom, rimettiti il Buff, ti si congela il naso.»

«Éli, non riesco a respirare! Soffoco!»

Le sue parole mi echeggiano nella testa. Edema? Mio Dio, Tomek ha forse un principio di edema? Impreco al vento, mi sento perduta, stordita dal rapido peggioramento delle sue condizioni. Di nuovo mi prende il panico. «Éli, sento tanto freddo alle mani.»

Estraggo rapidamente la scatola dei medicinali. Mi tolgo i guanti, afferro una dose di desametasone, un potente corticoide prescritto d'urgenza contro gli edemi cerebrali, e una siringa. Ripongo le muffole nella tuta per tenerle calde. Provo a fare l'iniezione, ma al contatto con la sua tuta l'ago si spezza!

«Tom, che cos'hai sotto la tuta? C…!»

«Il Gore-Tex, ho tenuto il mio strato di Gore-Tex.»

«Merda!»

C'è solo un ago in questa scatola, è una scatola di emergenza, le altre sono al campo 4.

Frugo allora tra i medicinali e gli do quattro compresse da quattrocento milligrammi di desametasone, una forte dose che penso sia adeguata alla sua corporatura, tento di seguire i consigli che mi aveva dato il mio medico prima della partenza.

Ci scambiamo i guanti. Tomek sente meno freddo. Ripartiamo. Respira un po' meglio, ma non abbastanza per portare il Buff. Dobbiamo scendere d'altitudine al più presto. È cruciale.

Mal di montagna acuto? Edema polmonare? Che succede a Tomek? Non lo so esattamente, ma sta molto male. Quando i vasi sanguigni di un organo vitale, come i polmoni o il cervello, si ostruiscono, la pressione aumenta e il sangue rifluisce. Questo eccesso di pressione porta al coma facendo collassare i polmoni nel caso di un edema polmonare, distruggendo il sistema nervoso nel caso di edema cerebrale. L'edema è l'emergenza assoluta, bisogna subito scendere di quota, sperando che non sia già troppo tardi, perché quando il processo è avviato il cervello o i polmoni collassano. Non abbiamo ossigeno con noi che potrebbe frenare l'inesorabile aumento del liquido e della pressione nei polmoni di Tom.

Lo spingo, lo incoraggio, mi batto. Fuggire in basso, fuggire da qui. Continuo a parlare a Tom. Non so se mi capisce o se ascolta i miei consigli.

Sembra perduto, lontano nei suoi pensieri, nella sua sofferenza. Solo qualche ora fa, scoppiavamo di gioia.

Controllo i suoi gesti, i miei. Giro la testa continuamente avanti e indietro, dal basso in alto: davanti a me-Tomek, davanti a me-Tomek, davanti a me-Tomek… di nuovo in modo automatico.

La mia sola motivazione, il mio mantra: raggiungere il campo 4, poi il campo base, poi tornare a casa, vivi. Fare in modo che Tomek possa ritrovare Anna, e che io possa accoccolarmi tra le braccia di mio marito. Questa prospettiva sembra così lontana, e tuttavia è il mio solo stimolo ora che tutto si rovescia.

Mi impegno nel canalone in discesa, pianto i miei ramponi. Per guidare Tomek, tengo il bastoncino dietro di me e lui ne stringe l'estremità. Tengo la piccozza nell'altra mano. È l'unico modo di arrestare una caduta se Tom scivolasse sul fianco. Una corda sarebbe molto utile per trattenerlo e molto più pratica. Ma non avevamo nessun motivo per prenderne una… salvo inconvenienti.

Mi rendo conto che non siamo più sulle tracce della nostra salita. Abbiamo superato la via mista nel canale e stiamo continuando nella parte ripida. Avanziamo lentamente ma non troppo. Incoraggio Tom come posso. Ma resta bloccato, quasi muto. Risponde solo sì o no.

Affondo la piccozza nella neve dura, pianto i ramponi. Faccio un passo per scendere. Tom segue il mio ritmo, ma non ha più le piccozze. Dove sono finite?

Il pendio si accentua. Il bianco rassicurante del canalone sparisce negli abissi della notte. Siamo in fondo al couloir, più avanti la visibilità è minima. Faccio appoggiare Tom a un sasso sporgente. Cerco il miglior passaggio. Mi ricordo che più giù c'è una rampa rocciosa. Più avanti dobbiamo prendere un bivio. Ancora una volta mi affido al mio istinto. Tra dieci metri c'è la via più accessibile! Memorizzo la parete e l'itinerario. Spengo la mia frontale e attendo trenta secondi al buio per attivare la visione notturna. Riesco a vedere il prosieguo. Bene, la rampa ci porta alla discesa. Risalgo il più velocemente possibile verso Tom. Le gambe mi bruciano, ansimo senza riuscire a controllarmi. Ho l'impressione che il cuore mi scoppi. Non voglio perdere tempo, ne approfitto per riscaldarmi, ma il ritmo che imprimo è violento.

«Ok, Tom. Si va, prendi la mia piccozza su questi dieci metri. Poi ti appoggerai alla mia spalla come all'inizio.»

Attraversiamo un passaggio più ripido, molto battuto dal vento, pieno di fratture irregolari e sporgenze di tutte le dimensioni, poi la zona mista. Devo stare attenta. A volte, metto Tomek con la faccia alla parete perché abbia un migliore appiglio. Riesce a scendere il passaggio più ripido. Gli resto a fianco. Avanziamo. Scendiamo. Ma siamo ancora alti. Gli do la mano, coordinando i suoi movimenti per i passi seguenti. Usciamo da questa zona delicata. Affondo la mia piccozza fino al manico, l'ancoraggio è solido. La neve accumulata qui è più soffice. La discesa si fa infine più agevole. Continuiamo ad avanzare fino a raggiungere le corde fisse. Sono ottimista: tra qualche ora saremo al caldo sotto il piumone.

Il vento ghiacciato della notte mi sprona a muovermi. Faccio grandi rotazioni delle braccia per scaldarmi. Quanti gradi ci saranno adesso con questo vento? -50? -60? Ancora meno? Non lo so. Ma l'effetto *wind chill* – il freddo che si sente per il vento che ci ghiaccia – è terribile: mai nella vita ho sentito un freddo così mordace, al limite della resistenza.

«Come va, Tom? Troppo freddo?»

«Sì, sono gelato.»

Gli strofino energicamente la schiena.

Analizzo il terreno. Siamo alti, ancora troppo alti. Dobbiamo scendere più che possiamo. Grazie al fortissimo legame che ci unisce, grazie agli automatismi di cordata che ci hanno forgiato in tutte le nostre spedizioni, questa discesa-salvataggio si è attivata spontaneamente. Tomek combatte. Il suo fisico spezzato dalla stanchezza peggiora a vista d'occhio, consumato dagli effetti dell'altitudine e della bassa temperatura. Quando apre la bocca, gli si gela la lingua. Quando cerca di respirare, l'aria ghiacciata gli brucia i polmoni e la gola. Mi fa una gran pena. Il dolore che sente mi trafigge il cuore. Il suo corpo è pura sofferenza, e mi è impossibile accoglierne un po' per alleviare la sua lotta.

Faccio un respiro profondo e distolgo lo sguardo dal suo viso. Fortunatamente, la notte nera mi sottrae a questa insopportabile immagine di Tomek. Un vortice di pensieri mi gira nella testa, continuiamo in un silenzio pesante.

Tutt'a un tratto mi sento sola, perduta, vulnerabile.

Nelle discese che portano ai piedi della piramide illumino Tomek con la mia frontale. Ha il naso completamente bianco, scorticato dal gelo. Gli cola sangue dalla bocca. Quella vista mi terrorizza. I suoi occhi esprimono solo sfinimento, sofferenza, paura. Non riesco più a parlare, sono sotto shock.

Mi mostra le mani, le dita incurvate come artigli. «Éli! Non riesco più a chiuderle.» Entrambi ci rendiamo conto che le sue mani sono andate. Al campo base, durante la giornata d'attesa, Tomek mi aveva parlato a lungo di ciò che aveva vissuto nel 2015 sul Nanga, la sofferenza dopo la caduta nel crepaccio dal quale ero riuscita a farlo uscire, il gelo alle dita dei piedi. C'era voluto del tempo per curarli, perché le piaghe si erano infettate. Aveva molto sofferto. Non avrebbe voluto vivere mai più un'esperienza del genere. «Non voglio più soffrire di congelamenti» mi disse «ho bisogno delle mani per lavorare. Altrimenti non potrò fare più niente!» Ha talmente freddo che non smette di tremare. Lo stringo tra le braccia.

Tomek mi chiede un'altra pasticca per proseguire. Al campo base, mi aveva mostrato una piccola pastiglia tonda e mi aveva avvisata: «Questa pillola me la devi dare se non riesco più ad andare avanti». All'inizio pensavo che fosse amfetamina; ma no, è solo un eccitante.

Cerco di rassicurarlo. «Tomek, dobbiamo scendere. Aggrappati alla mia spalla e scendiamo con le corde fisse.» Lo tengo perché può appoggiare soltanto il braccio, la mano è inutilizzabile. Procediamo in diagonale. Per maggiore sicurezza l'ho assicurato con il suo moschettone e mi sono agganciata anch'io, e siamo arrivati alla fine delle corde fisse. Tom è prosciugato. «Tom, ogni metro percorso è una vittoria, il campo si avvicina. Coraggio, campione!» Nella mia testa c'è il nulla. Devo concentrarmi sul seguito del cammino, avanzare, ma non mi è possibile. Vedo soltanto il volto di Tomek, non riesco a togliermi quell'orribile visione dalla testa. Dio mio! Fate qualcosa!

Mi rendo conto che non riusciremo a raggiungere il bivacco. Siamo a 7522 metri d'altitudine. Possiamo scendere, ma non camminare e risalire in direzione del ghiacciaio Diama. Tom non ce la fa, non ce la fa più. Siamo in trappola, quella trappola sulla quale mi sono a lungo interrogata al campo base, e della quale abbiamo ampiamente discusso. Dentro di me so anche che se ci fermiamo è finita: non potremo più ripartire.

Il sangue che cola dalla bocca di Tomek mi manda nel panico. Se non faccio qualcosa per lui, gelerà qui, prigioniero del Nanga. Ce la siamo sempre sbrigata da soli, siamo partiti coscienti dei rischi che ci prendevamo nello scegliere lo stile alpino, il più leggero. Ma ora, a dispetto dei nostri princìpi, devo fare tutto ciò che è in mio potere per liberarlo dagli artigli del Nanga. Devo lanciare un Sos, è mio dovere, è un'emergenza vitale per Tom. Infrango il codice, i nostri codici, ma temo per lui, per la sua vita.

23:10. Mando un messaggio a mio marito e un segnale di soccorso a Ludo: «*Tomek need rescu soon frosbite and he didn't see nothing pleas manage something with ali sooner as you can*. Tomek non sta bene bisogno di soccorso congela e non vede più. Organizza soccorsi con Ali prima possibile. Altitudine: 7522 m».

Mando un messaggio anche ad Anna e ad Altaf, il militare pakistano che sta al campo base.

Ludo risponde subito: «Ok».

A questo punto avviene un cambiamento dentro di me. Non sono più sola ad aiutare Tomek. Jean-Christophe, Anna e Ludo sono con me. Un barlume di speranza di fronte al viso straziato di Tom. Ripenso alle discussioni con lui, Ali o Daniele sui soccorsi in Pakistan, le altitudini raggiunte. I voli di ricognizione oltre i 7000 metri al Gasherbrum I e sulla cresta Mazeno sono stati fatti. Ma far atterrare un elicottero? Effettuare un soccorso? Con questo vento e queste temperature! Ne parlo a Tom. Siamo troppo alti, dobbiamo scendere. Aspetto notizie da Ludo.

Jean-Christophe mi manda un messaggio che mi conforta, mi avvisa che Ludo sta monitorando le nostre comunicazioni per farmi risparmiare la batteria dell'inReach ed evitare di ripetere le informazioni. Ludo farà da tramite fra l'Europa, il Pakistan e me.

Mi sento meno sola. Ritrovo un po' di energia per tutti e due. Dopo l'immagine terribile di Tom e delle sue piaghe, posso passare a un'immagine di speranza, una frazione di secondo, una frazione piccolissima. Per far passare un sottile filo d'aria nella mia testa sotto pressione. Non siamo più completamente soli a lottare su questa montagna. Anna manda energia positiva a Tomek, Jean-Christophe mi sostiene con parole tenere e fiduciose, Ludo mi guida e mi tiene informata.

Anche se siamo così soli qui, nel freddo glaciale, nel silenzio terrificante della notte, non mi sento più isolata.

Nuovo messaggio di Ludo: «Ci stiamo organizzando non rischiare scendi se necessario». Rispondo subito: «Grazie qui è una merda si gela e ho molta paura per Tomek».

Riprendo la discesa con Tom. Il terreno è più facile, e soprattutto riesco ad assicurarci alle corde fisse. Tengo Tom per il gomito. Non voglio ferirgli le mani congelate. Gli dico dei soccorsi che Ludo sta coordinando. Ma sappiamo entrambi che siamo ancora troppo alti per essere raggiunti da un elicottero.

Posso avanzare sostenendo Tom e leggendo i messaggi di Ludo. Ma non posso più rispondergli. Levarmi i guanti è impossibile. Le dita mi si intirizziscono in cinque secondi.

Ludo tenta di rassicurarmi. 23:27: «Sono al telefono con Ali. Sta cercando di organizzare. Sicura al 100% disponibilità domani mattina». Ma un minuto dopo nuovo messaggio: «Puoi scendere da sola? Tentiamo altri soccorsi oltre ad Ali».

Passano quindici minuti. Tom è esausto, ha bisogno di fermarsi. Lo faccio sedere sopra un'onda di neve. Da solo non riesce più ad accovacciarsi. Nasconde la testa sul mio petto, e lo proteggo dal vento. Non capisco il messaggio di Ludo. È impensabile che lasci Tom! Ho chiamato i soccorsi per lui, non sono io che sono in pericolo, è lui! Dobbiamo aiutarlo, farlo scendere al più presto. Perché Ludo mi dice di scendere da sola?

Scrivo: «Non lascio Tom, per me sola è orribile veramente grosso ghiacciaio e troppo lontano per tom». Taglio corto usando l'argomento del ghiacciaio come impossibile. Punto. La priorità è Tom.

Spengo l'inReach. «Coraggio, campione, se vogliamo farcela dobbiamo andare. Dobbiamo muoverci, Tom. Coraggio!» Non si muove. «Coraggio, Tom! Coraggio!» Lo aiuto a rimettersi in piedi. Soffre, geme. Prego interiormente. Prego perché arrivino i soccorsi, perché allevino la sua sofferenza. Aggancio il moschettone dell'imbracatura di Tom alla corda fissa per tenerlo in sicurezza in caso di caduta. La corda fissa è visibile, posata sulla neve, utilizzabile. Una fortuna incredibile in pieno inverno! Riprendiamo la discesa.

La neve è di nuovo ben scolpita e lavorata. La mia frontale illumina un'onda di un buon metro d'altezza. Aiuto Tom a scendere, ma fatico a sostenere il suo peso. Altri due passi e dobbiamo risalire questo metro penosamente disceso. La risalita è quasi impossibile per lui. Ricavo dei gradini con i ramponi e ci batto sopra con forza per imprimere una traccia che faciliti Tom. Sono di fronte a lui, piegata in due, e lo sostengo da sotto le spalle. Tiro con tutte le mie forze. Invano. Non può poggiarsi sulle punte dei piedi.

Devo trovare un altro modo. Riscendo. Intaglio dei gradini con la piccozza. Spero siano sufficientemente spaziosi per un appoggio completo. Tom nell'attesa si è seduto. Testa bassa, braccia piegate contro il busto e ginocchia piegate contro le braccia. «Tom! Tommm!» Solleva pesantemente la testa. Un filo di sangue gelato gli pende dal labbro inferiore e termina in

cristalli rossi sulla barba. Il tempo si ferma. Un istante, un’eternità. Ho il cuore in gola, mi sembra di sentirlo, tanto batte forte. Mi accovaccio accanto a Tomek. Metto la mano sinistra sulla sua testa e con la destra scivolo sotto il suo braccio all’altezza dell’ascella. Guido la sua testa contro la mia. Appoggio la fronte al suo cappuccio. Resto in silenzio, scioccata dall’atrocità della situazione. Tom sussurra tra le mascelle congelate: «Éli, non ne posso più, devo fermarmi. Devo riposare».

Capisco che devo inventarmi qualcosa. Non è più come nel 2015, quando sono riuscita a tirarlo fuori dal crepaccio e a farlo scendere. Tomek è in uno stato di sfinimento tale che non può più continuare. Parla poco, respira a fatica, il sangue gli cola dalla bocca sulla barba, sui vestiti. Piedi e mani lo fanno terribilmente soffrire. Non ce la fa più.

«Ok, Tom, vado a cercare un riparo. Siamo troppo esposti al vento, al freddo, dobbiamo isolarci. Ma prima dobbiamo scavalcare questo muretto di ghiaccio. Lì dietro troverò qualcosa, non preoccuparti.» So di chiedergli uno sforzo sovrumano.

Cerco di raddrizzarlo a fatica, vacilla, perde la presa. Sembra così perso, così sprofondato nella sofferenza e nella rassegnazione. Non reagisce più. Lo abbraccio, lo sostengo, gli spiego di nuovo la mossa. «Tom, sto dietro di te. Devi fare tre passi. Ti spingo da dietro. Non ti preoccupare, non ti lascio.» Lo giro verso il muro. Gli sollevo il piede sinistro, lo piazzo sul gradino. «Tom, appoggiati sul piede sinistro e io ti aiuto a sollevarti. Uno, due, tre, forzaaaa!» Tom si solleva. Ho appena il tempo di bloccargli le natiche sulle mie spalle. «Porta il peso in avanti, Tom! Oscilla in avanti!» Oscilla alleggerendomi le spalle. Posso prendergli il piede destro e posizionarlo sul secondo gradino. «Forza, spingi sul piede destro, Tom. Spingi, Tom! Il destro.» È accovacciato nella neve. I due piedi ancorati ai gradini. «Tom, sposta il peso a destra! A destra, Tom!» Non ci riesce. «Solleva questa parte, Tom, solleva la gamba, qui dove senti la mia mano.» Il peso si sposta, posso afferrare il suo piede e farlo salire sull’ultimo gradino. L’ultimo passo è il più semplice. L’inclinazione del pendio fa sì che possa poggiarci sopra direttamente il ginocchio destro. Lo accompagno spingendogli la schiena. È in ginocchio sulla neve, si affloscia, soffoca, geme. Mi muovo freneticamente in ogni direzione, cerco di riscaldarmi un po’. Ho freddissimo. I miei piedi, intrappolati nei fogli di alluminio che non avrei mai dovuto mettere, sono gelati!

I trenta metri sotto di noi sono più facili, Tomek potrà scenderli da solo mentre andrò a esplorare il terreno. Lo lego alla corda e gli spiego: «Tom, vado a vedere giù. Puoi scendere, il terreno è liscio. Non ci sono onde di neve. La corda è tesa. Tienila tra le braccia e seguila». Un suono esce dalla sua bocca. Né un sì né un no né un ok. Solo un suono.

Scendo, esamino qualche crepaccio, ma sono inutilizzabili. Vado avanti e, circa cento metri più in basso, ne trovo uno dall'entrata più agile, orientato lato Diamir. Lo esploro e all'interno noto una piccola grotta nella quale ci si potrebbe riparare. Risalgo a recuperare Tomek. È seduto sulla neve, estenuato. Mani incrociate contro il busto, ginocchia piegate e testa curva sulle ginocchia. Non si è mosso. Lo tiro su, lo sostengo. È titubante, ma cammina. Grazie a Dio!

Lo faccio scendere nel crepaccio tenendolo per le braccia. Ma è troppo pesante e io troppo piccola, non sono abbastanza forte per tenerlo così. Mi scivola dalle mani, non posso far nulla, cade! Fortunatamente non è alto, un metro e cinquanta al massimo. Un materasso di neve attutisce la caduta. Si ritrova sdraiato di schiena sulla piccola terrazza. Non scivola verso la bocca nera del crepaccio. Lo raggiungo, lo rimetto in piedi. Mi sfilo lo zaino, lo poggio a terra e ci mettiamo seduti lì sopra, finalmente al riparo dal vento. Tom si appoggia sul mio ginocchio piegato. Gli isolo la schiena con l'altra gamba tesa. La sua testa è appoggiata sulla mia coscia.

Non dice niente. Trema. Lo prendo tra le braccia, gli parlo, ma non risponde. Ha chiuso gli occhi, allora lo lascio riposare. Tom è esausto. Lo tengo stretto. Sono circa le 4 del mattino e siamo a un'altitudine di 7282 metri. Basta un attimo e avverto il calore tra noi. Sento solo il suo respiro convulso e una leggera brezza, la corrente è spezzata dal labbro del crepaccio. So che il tempo stringe, che ho i minuti contati. Che se c'è speranza, per Tom, può venire solo dal cielo. Ha esaurito le sue ultime energie per scendere fin qui, ma i congelamenti gli hanno cementificato il viso, le mani, i piedi. Ha un'espressione terrificante. È andato oltre il limite di tutte le sue forze, già da molto tempo. Mi sento oppressa.

> Quella notte, ho assistito a una delle più terrificanti ed emozionanti dimostrazioni di coraggio e tenacia di cui può dare prova un essere umano per sopravvivere.

Mi sento soffocare in questo crepaccio. Mi formicolano le gambe sotto il busto di Tom. Ho bisogno di muovermi. Allungo Tomek sullo zaino, gli riposiziono il cappuccio sulla testa e sul viso straziato. E io risalgo.

Appoggiata sulla rampa innevata riaccendo l'inReach e trovo un messaggio di mio marito. Parole che mi toccano nel profondo. C'è anche un messaggio di Anna, rassicurante, mi tranquillizza: «Tomek sopravvivrà. Fai tutto quello che puoi ma ho fiducia in lui, ho fiducia in te, in voi». E ancora: «*It will be fine, Eli, organizing heli, organizing help*». «*Éli, will be fine please help him! Do you have medicine?*» Le rispondo: «*yes we have medicine, we already use dexa and other medicin. But will be great if tomorrow he can fly. Im worri about him*». «*Anna I'm doing my best for him, and my friend organiz rescu for him.*»

Anna, ancora: «*thx you. Me too. What can I do?*». «*Tomek will be fine, don't worry. He will be ok. He will survive. I trust in Tom, in you, in both of you.*»

«*Thx Anna. I'll share all you positiv vib for Tom.*»

Ricevo anche alcune parole di Ludo sull'organizzazione che si sta attivando: «Elicottero ok tra le 10 e le 11 scendi più che puoi. Ti pensiamo. *Love.* Bere mangiare muoversi», «Cerchiamo anche soccorsi via terra in +. *Ambassy. Army. You're not alone. Go down*».

Mi distendo sulla china di neve, al di sotto del labbro del crepaccio, proprio sopra Tomek. La notte pesa ancora con tutto il suo carico sulla montagna. Guardo il cielo, mi proietto verso le stelle che mi calamitano. Ho freddo, un vento artico mi sferza il viso, mi congela le guance, ghiaccia i miei pensieri e i miei sensi. Non sopporto più di vedere il volto di Tomek, il suo naso gelato, il sangue che gli cola dalla bocca. Devo isolarmi qui e pensare. Come posso aiutarlo? In che condizioni starà tra qualche ora? Un salvataggio a queste altitudini è più complicato, soprattutto quando si è in due. Sola non posso nulla se Tom non riesce a mettere un piede dopo l'altro. Una disperazione profonda mi assale.

Troppo inquieta, non riesco a chiudere occhio nella notte. L'ansia polarizza, elettrizza i miei pensieri. Il vento ghiacciato mi trancia. Lame di ghiaccio mi colpiscono il viso, la neve s'insinua ovunque.

I minuti, le ore filano, indistinte. Non so se il tempo passi in fretta o si sgrani lentamente. Ce l'ho con me stessa. Non capisco la cronologia dei messaggi di Ludo, che rileggo.

«*Climbers from k2 comes with 1 helico in case of. 2°* elicottero vi recupererà dove siete. *Share me position.*»

«Cerchiamo anche soccorsi via terra in +. *Ambassy. Army.* Elicottero.»

Rispondo secca: «Super sto gelando sono alla soglia di un crepaccio al limite di un congelamento ti invierò la mia posizione Gps domani». Sono le 5:30 del mattino. Spengo l'inReach.

Indovino l'alba che si profila. L'ombra del Nanga si disegna sul Ganalo Peak. L'orizzonte si tinge di polvere rosa, le vette s'illuminano a una a una mentre svaniscono le stelle. È spettacolare. L'aurora ravviva il mio corpo congelato, intorpidito. Mi picchio le cosce, mi sfrego vigorosamente i muscoli.

[4] Accessorio multifunzionale commercializzato dalla società spagnola Original Buff SA: tessuto elastico di forma tubolare, utilizzato come protezione contro le intemperie, funge da scaldacollo, proteggiviso, scaldanaso, bandana, berretto, passamontagna ecc.

# 26 gennaio 2018

Comincia un nuovo giorno. Devo occuparmi di Tom aspettando i soccorsi. Ha freddo, sete, devo raggiungere il campo 4 per recuperare qualcosa, un fornello, il materasso, la tenda, un piumino. Riscendo nel crepaccio, sonnecchia. «Tom, Anna pensa fortissimo a te. Ha fiducia in te. Ti manda tutto il suo amore, calore e conforto. Non sei solo, Tom, lei è con te, accanto a te. Ludo, Anna, Jean-Christophe stanno lavorando per farci uscire di qui.» Gli dico che i soccorsi si stanno organizzando.

Ma in realtà i messaggi che ho ricevuto sono molto vaghi e fatico a comprendere cosa stiano preparando. Ludo mi ha avvertita all'1 del mattino che alcuni elicotteri partiranno in mattinata, verso le 10 o le 11. «Scendi più che puoi» ha aggiunto. Ma due ore dopo mi ha parlato di soccorsi ulteriori via terra, pur avendomi domandato di scendere. Verso le 5 del mattino, poi, ha accennato agli scalatori del K2…

Ripeto a Tomek: «Vado a raggiungere il campo per portarti piumini, cibo, fornello. Stanno organizzando i soccorsi. Anna ti ama e ti pensa intensamente». Risponde solo: «Sì». Gli domando se non ha troppo freddo: «No». Lasciarlo solo qui è molto rischioso, ma devo recuperare qualcosa per proteggerlo, aiutarlo.

Esco dal crepaccio. Navigo nell'interminabile altopiano di Bazin, un tessuto variegato di fenditure e faglie giganti lungo due chilometri, alla ricerca del campo 4. Quando lo abbiamo allestito, due giorni fa, il 24 gennaio, eravamo nella tormenta e non potevo trovare punti di riparo sulla cima. Non avevamo nemmeno segnalato la posizione della tenda perché saremmo dovuti riscendere sulle nostre tracce.

Qualche centinaio di metri dopo la mia partenza, mi giro di colpo. Il crepaccio! Non ho segnalato con il mio bastoncino l'ingresso del crepaccio dove ho messo al riparo Tomek! Come posso essere stata così stupida? Sprofondata nei miei pensieri, ho infranto una regola di base. Ripercorro il tragitto con lo sguardo. Leggo le tracce dei miei ramponi sulla neve e risalgo a dove cominciano. Vedo la corda fissa. Bene: c'è la corda e il crepaccio si trova cinque metri più giù. L'entrata così caratteristica non lascia dubbi. Imprimo l'immagine nella mia testa. Grazie al cielo!

Proseguo. Per più di due ore cerco, esploro ogni crepaccio, corro ovunque. Invano. Eppure sono all'altitudine in cui abbiamo lasciato il campo. Ma tutto si assomiglia, ci sono centinaia di entrate come quella del crepaccio in cui ci siamo accampati il giorno prima. Perché non abbiamo messo un punto di riferimento? Devo tornare a vedere come sta Tomek, l'ho lasciato da troppo tempo.

Erro per l'altopiano. Mi sento svuotata, annientata; sotto shock per quello che è accaduto dalla vetta in poi; sconcertata dalle condizioni di Tomek, dall'immagine atroce del suo viso, delle sue mani, che non riesco a scacciare dalla mente. Ho perso il senso dell'orientamento, non riesco più a concentrarmi. Di solito, in montagna, la mia testa funziona come un piccolo Gps. Se passo da qualche parte, ci so tornare. Non mi ha mai tradito prima d'ora. Non mi sono mai persa, nemmeno nella nebbia. Mai. Ma oggi non riesco a essere lucida, a concentrarmi sul luogo. I miei pensieri mandano in loop l'immagine di Tomek.

Non sono lontana dal nostro campo 4, ma non lo trovo. Continuo a cercare, alternando le curve di livello, allargando il cerchio.

Ore 10. Messaggio di Ludo: «Sei in tenda? Situazione te tomek. Forse bisognerà scendere un po' per l'elicottero».

Esasperata, in collera con me stessa per non aver rintracciato il campo, faccio ancora un tentativo. Vado a posizionarmi sulla cresta, là dove siamo arrivati provenendo dal campo 3. Così ritroverò più facilmente il crepaccio d'entrata alla nostra tenda. Mi blocco all'altitudine del nostro campo 4, cioè 7300 metri, guardando l'inReach, e attraverso per due chilometri circa l'altopiano glaciale. È inclinato di una trentina di gradi a questa altitudine. Ogni volta, a cinquanta metri dall'entrata, mi dico: È quello! Illusione, delusione. Ma stavolta ne sono sicura: la forma è identica, i dintorni anche! Davanti all'ingresso il buco è chiuso. Non è il nostro crepaccio! In questo

momento Ludo mi chiede di condividere la mia posizione Gps per i soccorsi. 7386 metri. La condivido.

Impreco contro di me. È l'unico campo di tutta la salita che è all'interno di un crepaccio. L'unico. Per poter passare una notte meno rigida, protetti dal vento e dal freddo grazie a questo riparo naturale.

Giro a vuoto, mi spazientisco, impazzisco. Lo sforzo mi impedisce di respirare.

Devo tornare dove ho lasciato Tomek, è solo da troppo tempo. Camminando, scambio parecchi messaggi con Ludo, con Jean-Christophe.

Sono di ritorno al crepaccio, condivido la mia posizione affinché Ludo sappia esattamente il luogo del nostro riparo di fortuna: 7282 metri.

Scendo a vedere come sta Tomek. Mi dice che ha freddo. Continua a sanguinare. Il suo viso è cambiato, la pelle screpolata è gelata nello strato più profondo, gli occhi sono vitrei. È sfigurato. Vedo che gli manca un guanto, si è avvolto la mano in una specie di plastica, non capisco cosa sia successo, cosa ha voluto fare. Una mano è chiusa, il pugno stretto cadaverico. Sull'altra indossa ancora la muffola che gli avevo dato. Ma c'è sangue dappertutto, sulla barba, sui vestiti.

12:17. Spedisco un altro messaggio: «Tomek è in una situazione terribile, non può camminare, non abbiamo potuto raggiungere la tenda dobbiamo evacuarlo al più presto».

Poi un altro ancora, alle 12:44: «Si alza il vento e Tomek sanguina molti geloni infezione non tarderà. Altitudine: 7273».

Tiro fuori dallo zaino il mio ultimo paio di guanti di ricambio. Infilo la muffola sulla mano nuda di Tom. Lascio la plastica trasparente. La sua mano è fredda, dura, gelata. Per fortuna il mio paio è di una taglia grande e posso infilarci bene dentro tutta la mano. Perché gli manca un guanto? Non voglio affaticarlo con le mie domande.

Ha troppo freddo. Devo portarlo su, al sole.

Ho deciso di tagliare un pezzo delle corde fisse appese proprio qui sopra. Ma con la lama della piccozza è un'operazione lunga e difficile. In testa mi sfilano le immagini della notte scorsa, quando abbiamo raggiunto la cima. Poi la discesa interminabile e i problemi che si sono presentati uno dopo l'altro. Cerco di affrontare la situazione come un'equazione matematica:

1. So che gli elicotteri sono partiti, ma non so quando arriveranno.

2. So che non siamo più soli: Jean-Christophe, Ludo e Anna stanno organizzando tutto al meglio, ma non so con quali ostacoli si stanno scontrando.

3. So che Ludo controlla gli scambi tra le équipe che ha riunito e che ha messo in collegamento il Nanga con l'Europa.

4. Quali sono le mie opzioni? Posso scendere via Kinshofer, la via normale per salire al Nanga: è un terreno sconosciuto, ripido, ma senza crepacci. È fattibile fino al campo 3. Oltre è impossibile e pericoloso, sola sul ghiaccio vivo, senza punti di riferimento. Altrimenti, posso attraversare il Diama, la nuova via appena aperta il 23 e 24 gennaio: un terreno che conosco, praticabile da sola, ma pieno di crepacci e ponti precari. Più lungo per raggiungere l'altitudine richiesta, ma questo itinerario mi offre un'altra possibilità di ritrovare il bivacco del campo 4 e ciò che mi occorre per aiutare Tomek mentre arrivano i soccorsi. Ultima opzione: resto con Tom, lo proteggo, lo accompagno…

Sono completamente impotente. Terrorizzata. Paghiamo il prezzo di un concatenarsi di piccole decisioni, piccoli errori che ci hanno portati alla catastrofe. Può ancora accadere un miracolo? Continuare, sperare, è la vita. Penso a Jean-Christophe. Devo trovare una soluzione per uscirne, per uscirne con Tom, per fuggire dalla montagna, questo luogo diventato ostile, severo e freddo. Ne usciremo tutti e due! Lo superiamo e domani tutto questo sarà soltanto un brutto ricordo. Prego perché i soccorsi arrivino il prima possibile, Tom non può aspettare. Almeno è bel tempo, gli elicotteri possono volare. Che ne sarà di me? Che devo fare? Posso lasciarlo per qualche ora? Devo scendere? Restare con lui e aspettare? Non posso lasciarlo. Sono affranta. Io non sono in una situazione disperata, e allora perché Ludo mi chiede di scendere? Non capisco.

Solo molto tempo dopo il mio ritorno verrò a conoscenza dell'organizzazione dei soccorsi, del crowdfunding lanciato da Masha Gordon per finanziarli, dell'ampiezza del dispositivo, della complessità delle trattative ecc.

Nei mesi successivi ho incontrato numerose persone che sono intervenute, a titoli diversi, nell'organizzazione dei soccorsi in Francia, in Polonia, in Pakistan, in Italia. Daniele Nardi, grazie alla conoscenza della montagna e alla sua rete di contatti in Italia e in Pakistan, ha giocato un ruolo capitale. Erano più di trenta a formare il team di soccorso, attraverso un gruppo WhatsApp, e hanno passato settantacinque ore non stop a telefonare, studiare, decidere, organizzare, dirigere, negoziare, preparare, mentre Ludo coordinava tutti questi sforzi da Gap.

Lo scorso febbraio, al Salone ISPO di Monaco, ho incontrato un italiano che mi ha detto: «Sono desolato, Éli, ho fatto parte delle tante persone che hanno spinto e forzato perché tu

scendessi e fossi qui oggi. So le conseguenze che ha avuto per te, ma dovevamo salvarti e convincerti a fuggire da quella montagna».

Scendo nel crepaccio. Tom è congelato. Gli friziono le cosce e la schiena lentamente. Ho paura di fargli male. Lo lego con l'estremità della corda fissa che sono riuscita a tagliare, faccio un rinvio con la mia piccozza per tentare un punto di ancoraggio e montare una carrucola, ma la neve è troppo inconsistente e non fa presa.

Devo scavare, incastrare la piccozza in orizzontale con una fettuccia al centro, ricoprire tutto tenendola fuori, così posso avere un ancoraggio solido. Infilo un moschettone nella fettuccia. Ci passo la corda, faccio un mezzo barcaiolo e ci infilo un cordino a guisa di carrucola. Assicuro Tomek alla corda per sollevarlo. Non può appoggiarsi sui piedi, è seduto sulle ginocchia. Malgrado la distribuzione dei pesi, Tom resta pesante. Tiro con tutte le mie forze. Ma non riesco a sollevarlo, devo installare un bloccante. D'un tratto sento la tensione diminuire da una parte. Tom mi aiuta! È riuscito a sollevare la corda bloccando le ginocchia sui gradini che avevo creato. Dopo un tempo interminabile – ho perso la cognizione del tempo, un'ora, forse due? –, riesco a tirarlo fuori dal crepaccio. Lo distendo su un fianco, al sole, nel pendio innevato.

Lo aiuto più che posso a mettersi comodo, gli sollevo la testa affinché respiri meglio e me la sistemo sulle ginocchia. La voce di Tomek è cambiata: è roca, terribile. È la stessa che aveva nel 2015, quando è caduto. Come se arrivasse da un altro mondo. Ha sete, tenta penosamente di ingoiare la saliva. Non ho acqua. Abbiamo finito tutte le bottiglie ventiquattr'ore fa, quando eravamo sotto la cima. Raccolgo un po' di neve sulla punta delle dita e gliela poggio sulla bocca. La lascia sciogliere piano, ma il liquido esce fuori. Gliene do ancora un po'. Stesso risultato. Smetto. Tom non è in grado. La luminosità e l'irradiazione sono importanti, proteggo dal sole il suo viso straziato. Sono in ginocchio, con la mano posata sulla sua spalla.

Provo a rassicurarlo e cerco di parlare di qualcosa di diverso dai soccorsi.

«Tomek, hai raggiunto la vetta del Nanga, lo scopo della tua vita. Potrai scrivere il tuo libro, ti aiuteranno, Anna ti aiuterà, io ti aiuterò.»

«Sì.»

Abbiamo discusso molte volte di questo libro, nell'ultimo anno. Dovevo aiutarlo a scrivere i capitoli sulla nostra storia. Ce l'eravamo promesso.

Avevamo già scelto il titolo: *Czapkins Life*. *Czapkins*, che significa “berretto” in polacco, è il soprannome di Tomek. Tom porta sempre un berretto, in qualunque stagione. *Life* è per tutte le vite che ha già vissuto. Bambino, nella foresta, con sua nonna. Adolescente, in città, infelice tra il cemento e l’asfalto. Adulto, dipendente dall’eroina, poi in cura per disintossicarsi al centro Monar in Polonia. A un passo dall’overdose dopo esserci ripiombato. Una nuova cura di disintossicazione, e ne è uscito, ha scoperto l’Himalaya durante un viaggio in India, ha fatto un po’ di barca a vela, si è sposato con Joana, ha avuto due bambini: Max e Tonia. Si è avvicinato alla scalata con Marek Klonowski e ha fatto progressi rapidamente. Poi, nel 2008, sempre con Marek, per quasi quaranta giorni sui più grandi ghiacciai del mondo tra lo Yukon e l’Alaska è riuscito nella traversata integrale del monte Logan (5959 metri), punto culminante del Canada. In seguito, nel 2009, ha scalato da solo il Khan Tengri (7010 metri) nella catena montuosa del Tian Shan, in Kazakistan. È andato a lavorare in Irlanda, è tornato in Polonia, ha incontrato Anna. È nata Zoia. Sono andati a vivere insieme in Irlanda. Nel 2010 ha scoperto il Nanga e la sua divinità, Fairy, che sono diventati oggetto della sua ricerca spirituale. A dicembre, poco prima di volare a Islamabad, ha dichiarato alla stampa polacca: «Questa montagna non mi lascerà mai tranquillo». A un giornalista italiano ha confidato che, dopo averci soggiornato per sei inverni di seguito, sul Nanga si sentiva un po’ come a casa. Ha anche parlato dello strano rapporto che avevano stabilito, della sua volontà di portare a compimento questo progetto, della crescita spirituale che lo interessava più di ogni record.

La mia impotenza mi fa rabbia. Gli parlo, lo rassicuro, ma interiormente mi sento svuotata. Sono in attesa che Ludo mi dia notizie e l’idea di scendere non mi sta bene. Non riesco ad accettarla. Tra Tomek e me c’è un legame fortissimo, la nostra cordata è simbiotica. Fin dal nostro primo incontro sul Nanga si è creata un’alchimia che non so spiegare. Forse l’attrazione dei contrari?

Non ci assomigliamo per niente. Non abbiamo né la stessa costituzione fisica né la stessa filosofia. Come lui, io amo trascorrere del tempo in altitudine, amo impregnarmi dei luoghi, ma non sono in comunione con questa montagna e Fairy, la sua divinità, come Tom. Tom è un *outsider*, grande ammiratore dell’himalaysta polacco Jerzy Kukuczka. Parte per la montagna con uno zaino di sogni più che con uno di attrezzatura, con una

volontà di ferro più che con una preparazione fisica intensiva e l'allenamento di un atleta. È un uomo libero; la sua ricerca spirituale sul Nanga mi affascina. Non sempre capisco come funziona: alterna fasi in cui è motivato ad abissi di depressione, abbandona il progetto della vetta, poi, con uguale nettezza, ci si rimmerge. È come una dipendenza. Come se il Nanga fosse al tempo stesso il suo sfogo, la sua libertà, ma anche la sua prigione!

Fisicamente, siamo l'opposto. Più pesante, più corpulento – ottanta, ottantacinque chili, un metro e settanta – lui è di una robustezza e una forza eccezionali, e dispone di maggiori riserve. Io sono minuta: un metro e cinquantasei, quarantotto chili all'inizio della spedizione, spesso quaranta al ritorno, con un metabolismo che consuma presto il po' di sovrappeso che mi sforzo di accumulare prima della partenza.

In altitudine lui mangia poco, può meditare e digiunare per una settimana, mentre io ho sempre bisogno di mettere qualcosa sotto i denti. Divoro porzioni di cibo per due! Più salgo più mangio; questo mi rassicura, è indice che sono vigile. Se ho meno fame, può significare che il mio acclimatamento non è ottimale.

Lui sembra non avere mai freddo, spesso non porta né berretto né guanti. Io ho bisogno di mettere uno strato sopra l'altro, sono freddolosa, più esigente in termini di comfort.

Tomek ama la marcia lenta, i passi irregolari. Io amo la velocità, ho un ritmo nervoso e sostenuto. Prima di partire per una spedizione, Tomek si esercita pochissimo. «Perché dovrei affaticarmi a correre?» mi ha ripetuto spesso ridendo. E poi ama fumare. Per la prima volta, quest'anno mi ha ascoltata: a casa sua, in Irlanda, la sera dopo il lavoro, si è allenato e soprattutto ha smesso di fumare.

Io, al contrario, lascio poco o niente al caso: preparo tutto, calcolo, mi alleno come un'atleta di alto livello, elaboro dei protocolli di sicurezza.

Per quanto riguarda la sicurezza durante la spedizione, abbiamo due approcci completamente diversi. Lui conta su Fairy per farci guidare. Io ho bisogno di calcolare tutto, di studiare il tragitto, di visualizzarlo. Anche se, sul territorio, mi fido enormemente del mio intuito. Riesco a percepire dov'è la chiave dell'itinerario, come avanzare nella nebbia o in un labirinto di ghiaccio. Visualizzo e memorizzo i dettagli del rilievo, il suo profilo, e sono capace di tornare sui miei passi, anche se è notte e c'è nebbia. Nella nostra cordata, sono spesso davanti, amo cercare il passaggio o anticiparlo.

Non mi sento mai persa, raramente ho paura. Perché ho studiato in anticipo tutte le possibilità di «fuga», cioè di discesa della via prima di aver raggiunto la vetta, perché ho fissato un numero massimo di giorni lassù, perché ho calcolato il tempo per raggiungere la vetta e tornare, il tempo da definire in traversata in funzione dei venti.

Delle previsioni meteorologiche Tom non si preoccupa, non ha voglia di stressarsi per questo, convinto che Fairy vegli su di lui. Avanza al ritmo della montagna, dice. Io ho bisogno di conoscere il meteo in anticipo per prevedere il seguito. Lui sa di essere capace di passare più giorni in altitudine ad aspettare che il tempo si rassereni per ripartire, a meditare per poter attingere nel più profondo di sé a delle risorse sconosciute; è in grado di affrontare una tempesta, di ritirarsi in una grotta di ghiaccio in attesa che il tempo torni clemente; l'ha già fatto, del resto. Io, al contrario, ho assolutamente bisogno di avere il quadro della situazione meteo che Jean-Christophe o Ludo mi mandano ogni giorno, altrimenti non mi sento tranquilla. L'idea di restare bloccata dal maltempo e venti infernali al di là del ghiacciaio, a più di 6000 metri d'altitudine, mi spaventa. Restare fermi in altitudine vuol dire correre dei rischi inutilmente, perdere forze ed energia. Cerco sempre di preservare la mia energia e la mia velocità in montagna il più a lungo possibile, per poter ritentare un'azione se il clima non lo permette al primo *push*.

Siamo anche molto diversi nel modo di concepire i rapporti con i nostri cari durante la spedizione. Io do notizie ogni giorno a Jean-Christophe: è una modalità che abbiamo deciso insieme, prima della mia partenza. E rispetto scrupolosamente questo impegno per il bene di entrambi. Per comunicare ho portato con me il Thuraya, un telefono satellitare che ho dovuto lasciare al campo base, e l'inReach, un tracker Gps. Materiale poco costoso. Al contrario, non ho nessuna connessione Internet durante la spedizione – volutamente, amo staccarmi da tutto. Il mondo di oggi è ultraconnesso, mi sento satura di informazioni mio malgrado. Amo sconnettermi dall'attualità, dall'andamento del mondo, e connettermi alla montagna.

Tom non ha con sé alcun mezzo di comunicazione. Il Thuraya che aveva durante la spedizione del 2016 è rotto da quando è tornato e non l'ha fatto riparare. Non darà notizie a sua moglie Anna; non è un problema, dice. Ne ho discusso con lui parecchie volte. Perché lasciare Anna in questa incertezza? Dice che è un modo per proteggerla, di provarle il suo amore,

preferisce non coinvolgerla nella quotidianità dei suoi pensieri quassù. Io la vedo diversamente. Se non dessi notizie a mio marito, lo esporrei all'angoscia di chi aspetta senza sapere nulla ma potendo immaginare tutto. Per fortuna Anna è costantemente in contatto con Jean-Christophe e, appena gli mando notizie, lui gliele trasmette.

Tomek è pervaso dalla leggenda o mito di Fairy. Durante le spedizioni su questa montagna, sembra comunicare con la divinità del luogo. Quando ha un dubbio, mi dice: «Vado a parlare a Fairy», prima di andare a isolarsi un po'. Poi torna e mi dice: «Facciamo così, spostiamoci là».

«È una divinità che ti accoglie o ti rifiuta. Non bisogna vedere il suo viso in sogno, altrimenti si morirà sulla montagna!» È quel che raccontano le persone che abitano nelle valli intorno al Nanga Parbat. Quando mi ha riferito questa storia, ho subito pensato: Okay, è una leggenda del Medioevo. Tom invece ci crede, mi assicura che Fairy gli parla nei sogni, lo guida.

Nel 2015, era solo sul Nanga, versante Rupal. Appoggiato a un sasso, aveva sentito una voce: «Io ti voglio, io ti voglio!», poi tutta una parte di montagna che gli stava intorno si è staccata in una valanga di lastre. Nel 2015, cadendo in un crepaccio, aveva sentito parlare un uomo e una donna: «Ma che fai?» «Non ti preoccupare, se è forte sopravvivrà!». E Tomek era sopravvissuto a questa caduta da quaranta, cinquanta metri. Nel 2016, eravamo insieme e ci siamo imbattuti in un brutto seracco strapiombante. Ero distrutta, a forza di progredire con la tecnica del piolet traction su una parete complicata, tentando di forzare il passaggio in una lotta asfissiante. Ero a un passo dal riuscirci, ma il ghiaccio era troppo delicato negli ultimi metri, e la mia unica speranza era svanita. Alle nostre spalle, una lama di ghiaccio si stava staccando. Bisognava venirne fuori. Tom dice: «Lasciami due minuti, devo riflettere». Tra me e me penso: Ok, è la *Fairy call*! Infine lui, sicuro: «Éli, il passaggio è nel crepaccio». «Va bene, tentiamo, non abbiamo più molta scelta.» Il passaggio chiave si trovava effettivamente lì dentro! Tom ha attribuito questa vittoria a Fairy. Io sono rimasta con i miei dubbi.

Estremamente sensibile alla cultura induista, che ha scoperto durante un soggiorno in un lebbrosario in India, Tomek è ispirato da Fairy. I suoi tentativi per raggiungere la vetta del Nanga si avvicinano tanto alla ricerca mistica, esistenziale, quanto all'impresa sportiva. Per lui, andare alla conquista di una vetta è andare alla conquista di se stesso: il non-

attaccamento, il sottrarsi a tutte le comodità, verso un momento presente più intenso, separato dal passato inutile, senza pensare a un futuro che sia più lontano del prossimo passo… La libertà di colui che è privo di tutto. Mette molto in discussione l'himalaysmo attuale e le sue derive.

Mi interrogo profondamente su ciò che imparo con lui, quassù. Un giorno, al campo base, Tom mi ha raccontato: «Quando bevi un bicchiere d'acqua, pensa che quelle molecole sono fluite un milione di volte in ruscelli, corsi d'acqua, fiumi, hanno raggiunto mille volte gli oceani, sono evaporate mille volte, si sono trasformate in pioggia, in neve. Pensa che queste molecole sono state respirate un milione di volte, sudate, vomitate o pisciate, hanno costituito organismi vegetali, animali; che queste molecole sono sempre state, e saranno sempre, in una forma o in un'altra, prima di tornare alla loro sorgente, e che ora sono nel tuo bicchiere per permetterti di vivere. Se lo capisci, se agisci in coscienza bevendo e mangiando, sfuggirai alla materialità».

> Parole, per me, attinenti alla meditazione, in quel luogo che ispirava poesia. Ma forse mi sbaglio, mi sono sbagliata. Tom camminava e saliva verso Fairy, avvicinandosi al mistero di cui aveva, se non la percezione cosciente, l'intuizione vivace.

Le prime parole di Tom per Fairy mi hanno fatto sorridere. Anch'io sono credente, ma in Dio. Fairy mi sembra un'idea bizzarra, ma ascoltare le sue storie mi diverte e dischiude la mia immaginazione verso altri orizzonti. Fairy anima le nostre conversazioni al campo base, con i nostri amici, e sono convinta che questa leggenda sia nata dalla paura degli uomini, come il mostro di Loch Ness o lo yeti. Tomek è semplicemente un cacciatore di enigmi.

Stranamente, malgrado tutte le nostre differenze, gli approcci e i metodi opposti, Tom è il compagno di cordata ideale per me, con il quale non litigo quasi mai, ma al contrario amo discutere, cantare, sognare… È anche il migliore per affrontare il Nanga. La sua serenità e la sua forza mi rassicurano, mi pacificano. Ho fiducia in lui e forse persino, a volte, nella sua fata buona Fairy! Adoro il suo viso e le sue espressioni buffe. Con me è dolce, affabile, allegro, di una sensibilità estrema. La vita in basso gli dà il mal d'aria e, come lui, trovo che la vita in altitudine abbia l'arte di poter fermare il tempo, di sottrarci al tempo, di ricondurci all'essenziale, alla

semplicità, e persino di fermare la lancetta interna, di schiarire le idee. La montagna lo ispira, e lo stesso è per me.

Insieme, possiamo parlare ininterrottamente senza mai annoiarci. Tom mi ha detto più volte: «Con te potrei parlare per ore e ore, ma spesso, con gli altri, non ho nulla da dire!». In montagna, procediamo tra il silenzio e l'eccesso di parole, non abbiamo bisogno di comunicare quando camminiamo, come se i nostri pensieri fossero in armonia. Ma al campo base o sotto la tenda, blateriamo senza sosta. È di una generosità irradiante, che calamita i cuori di tutti gli adulti e i bambini della valle del Diamir. Regala il suo materiale, i vestiti, le scarpe, anche a costo di spogliarsi, come quando nel 2015 ha regalato il suo paio di scarpe ad Altaf, un militare che faceva un giro di controllo ed era salito al campo base. Lui è sceso zoppicando, dopo essere caduto nel crepaccio. Ma durante la notte aveva nevicato e l'indomani i suoi piedi, già sofferenti, si erano congelati.

La nostra complicità è rara e preziosa in questo ambiente ostile. Il Nanga Parbat d'inverno con Tomek è sorpassare i nostri limiti, ma anche rispettare l'altro, lasciarlo libero di vivere quello che cerca.

Dopo tre spedizioni insieme qui, siamo sempre motivati, felici. Discutiamo molto raramente. Salvo quando evochiamo la spedizione del 2016. Quell'inverno, al campo base, Tomek ha avuto un'accesa controversia con l'himalaysta Simone Moro e non si è mai ripreso dalle frasi offensive di Simone che, pubblicamente, aveva riaperto vecchie cicatrici della vita di Tomek. Pensa ossessivamente a questa storia. Sono convinta, per averlo vissuto in prima persona, che la sofferenza tronchi il nostro giudizio e ci imprigioni in una spirale amara che ci allontana dalla nostra personalità.

Quest'anno, ho trovato Tomek cambiato, amareggiato, depresso, ossessivo. Per quanto mi riguarda, invece, la prima ascensione invernale sul Nanga Parbat con il trio Txikon-Sadpara-Moro[5] mi ha liberato, spegnendo definitivamente quella tensione e rivalità che avevo vissuto così male al campo base nel 2016.

E dunque come posso abbandonarlo, lasciarlo qualche ora qui e scendere, lontano da lui, come mi chiedono i soccorsi? Ho un nodo in gola. Giro la testa. Non voglio che veda la mia angoscia. Stringo con forza un pezzo di ghiaccio per decontrarmi prima che l'emozione mi travolga.

Gli parlo dei soccorsi. Gli dico che non ho trovato il campo 4, ma gli spiego la soluzione suggerita da Ludo: l'elicottero non può recuperare due

persone all’altitudine in cui ci troviamo, devo scendere il più possibile da sola, in modo che lui possa essere evacuato al più presto.

«Sì, Éli, è la decisione giusta» mi risponde Tomek. Poi aggiunge: «Ho freddo, voglio riposarmi».

Sono le ultime parole che ha pronunciato.

I minuti passano, in un silenzio granitico, terrificante. Guardo Tomek e continuo a pensare che devo trovare il campo 4 per far sì che le condizioni della sua attesa siano un po’ più sopportabili. La mia coscienza mi dice che devo restare con lui per aiutarlo, accompagnarlo, riscaldarlo, prendermene cura. La mia ragione ribatte che se ha ancora una possibilità di sopravvivere e non scendo lo condanno.

I messaggi di Ludo si succedono. Ore 13: «Lunga attesa per l’elicottero. Facciamo il possibile ma cerca di scendere più che puoi. Resisti».

«Puoi scendere da sola più che puoi?»

«Se 7200 équipe via terra. Se sotto elicottero.»

«Abbiamo stanziato 15.000 euro personali per elicottero ma non è ancora partito.»

L’opzione presa in considerazione dai soccorsi pakistani e da Ali, il nostro agente, mi impone di scendere: l’elicottero può portare solo due persone, mi hanno spiegato, salirà a soccorrere Tomek. Io devo scendere da sola. Ma da stamattina più rimugino quest’idea nella testa, meno riesco a muovermi.

Innanzitutto perché non sopporto l’idea di lasciare da solo Tomek per troppo tempo, poi perché non posso scendere da sola il ghiacciaio Diama, è troppo pieno di crepacci. L’avrei fatto solo in caso di assoluta necessità.

Si alza il vento, Tomek ha freddo.

Nuovo messaggio di Ludo: «Puoi passare per la Messner-Eisendle e scendere? Se sì devi risalire il passo». «Devi scendere fino a 6000. Problemi con l’elicottero.»

Ludo raccomanda dunque la via Messner-Eisendle, una via che conosco e che è meno tecnica verso valle. Rifletto. L’itinerario è pieno di crepacci per scendere da sola e senza corda. Sono ancora traumatizzata per la caduta di Tom nel 2015 su questa parte di ghiacciaio durante la nostra discesa senza corda, appunto. Ci eravamo detti: mai più! E se dobbiamo risalire con la squadra via terra, se l’elicottero non riesce a salire fino al crepaccio? Ci

vorrà troppo. Rispondo a Ludo: «No è la parte di ghiacciaio che si sgretola, seracco e grande crepaccio e troppo lontano da Tom».

Nuovo messaggio di Ludo: «Da dove vuoi scendere? Dobbiamo saperlo per organizzarci!». So che la scelta più saggia e rapida è che scenda per la via Kinshofer, un percorso diretto che ha anche il vantaggio di non allontanarmi troppo da Tomek. È lì che devo andare se Ludo mi dà il via libera: «Sì posso scendere sulla via Kinshofer, forse a 6800. Dimmi solo quando».

Poi, un quarto d'ora dopo, nuovo messaggio di Ludo: «Ok Kinshofer allora? Devi raggiungere i 6000… forse i 6500 per l'elicottero»… «6800 possibile con il verricello, tieni l'imbracatura».

Mi suggeriscono di raggiungere l'altitudine di 6700, 6800 metri. Per la prima volta, comincio a considerare questa opzione e a dirmi: Ok, se voglio soccorrerlo devo scendere. Ma se scendo, sarà per la via Kinshofer, perché tra il campo 3 e il campo 4 su questa via non ci sono crepacci: posso scendere rapidamente d'altitudine senza allontanarmi troppo da Tomek. Oltre il campo 3, invece, non potrei più continuare: il grande muro di ghiaccio con più di cinquecento metri di pendenza, inclinato talvolta a quarantacinque gradi con qualche passaggio ancora più ripido, è invalicabile con l'attrezzatura che ho indosso. E c'è anche il muro Kinshofer, una parete rocciosa di cento metri. Anche se, per un caso straordinario, ci fossero ancora delle corde fisse, sarebbero intrappolate dal ghiaccio. Tomek mi aveva raccontato che nell'inverno del 2012 ci aveva trovato delle corde fisse ma inutilizzabili perché imprigionate nel ghiaccio, appunto.

Tomek non ha più piccozze, deve aver lasciato cadere le sue nella discesa.

Lo aiuto con le mie e lo faccio scendere di nuovo nel crepaccio. Lo aiuto a stendersi ancora nella grotta. Lo assicuro con le piccozze all'estremità della corda fissa. Ho una paura tremenda che scivoli nella gola nera e terrificante! Lo massaggio ancora un po'.

Nella mia testa il turbinio dei messaggi di Ludo. Cerco di fare il punto, di vederci chiaro. Mi ha detto che gli elicotteri possono salire e raggiungere Tomek verso le 10 o le 11 del mattino. Ha detto anche che i soccorsi via terra si stavano organizzando. Ma a chi si riferiva? Agli scalatori del K2? Ludo non vuole che io corra alcun rischio e mi chiede insistentemente di scendere. Non posso e, nella mia testa, gli rispondo: non preoccuparti,

Ludo, non corro rischi al momento. Devo aiutare Tom, tutto qui. Non parliamo di me in questo momento, ma di lui!

In un altro messaggio, Ludo ha menzionato un secondo elicottero, già in moto per venire a recuperarci all'altitudine in cui ci troviamo, e mi ha chiesto di condividere la mia posizione. Poi mi ha detto che dovevo scendere, che ci voleva tempo per l'elicottero ma avrebbero sollecitato. Poi mi ha chiesto se mi trovassi sempre nello stesso posto, se potessi scendere da sola e fino a dove per raggiungere la squadra dei soccorsi via terra. Più tardi, mi ha confermato che il denaro necessario era stato stanziato, ma che l'elicottero non era ancora partito.

Tom sprofonda nel torpore! Devo reagire, muovermi, decidere. Ma come abbandonarlo?

> Oggi mi sento responsabile di non aver visto e capito in che stato fosse Tom al momento di lasciarlo, di aver nascosto ai miei occhi la realtà.

13:54, Ludo: «Ok, scendi fin dove credi, più in basso possibile. Ma dicci dove per l'elicottero».

14:02, Anna: «*Kocham ci najdrozszy dacie rade Éli dacie rade. Pomoc nadchodzi. Éli help is coming. You will be ok* (Ti amo tantissimo, ti aiuterò. Il soccorso arriva, Éli. Il soccorso arriva. Ce la farete)». «*Éli are you going down?*» «*Will be fine Éli*.»

14:07, nuovo messaggio. «*Rescue team say*: scendi fino ai 6000 m, recuperiamo Tom a 7200 m e poi ti prendiamo.»

Devo scendere, devo lasciare Tomek? Ma forse prima devo andare a recuperare del materiale, appena le indicazioni che mi danno saranno più precise. Sono ossessionata dal nostro campo 4, dove sono rimasti farmaci, fornello, piumini, che potrebbero dar sollievo a Tomek.

Mi rivolgo a Tomek, gli spiego che devo andare… a cercare il campo 4. «Non preoccuparti, Tomek, i soccorsi in elicottero arrivano tra qualche ora.»

> Ora devo vivere con quest'ultima immagine di lui, la sua voce roca e questa speranza che gli ho lasciato.

[5] Il 26 febbraio 2016, passando per la via Kinshofer sul versante Diamir, l'italiano Simone Moro, il basco Alex Txikon e il pakistano Ali Sadpara hanno realizzato la prima ascensione invernale sul

Nanga Parbat. L’italiana Tamara Lunger, che ha preso parte al tentativo finale, si è fermata al di sotto della cima, troppo indebolita per continuare.

# 26 gennaio 2018

Pianto uno dei miei bastoncini per segnare il luogo del crepaccio in cui si trova Tomek. I soccorsi dispongono anche delle coordinate Gps. I primi passi sono un calvario. I miei piedi pesano tonnellate. Ho paura di allontanarmi, di lasciare Tom. Quanto avrei voluto che le cose fossero andate diversamente, la situazione è troppo complicata. Solo la speranza degli elicotteri di soccorso mi dà l'energia di muovermi, di battermi per Tomek, per noi. I soccorsi dovrebbero arrivare in due o tre ore, e io sarò recuperata dopo, più in basso.

Stavolta cerco di esplorare l'altopiano Bazin in modo diverso. Ho avuto il tempo di rifletterci aiutando Tomek. Prima raggiungo la vetta. Mi ricordo una roccia più sporgente attraverso la quale siamo arrivati il 24 gennaio. Dovrei riuscire a ritrovarla. Il campo è quasi a quel livello, a cento metri da quel punto.

Ma tutto si assomiglia, non riesco a orientarmi. Quando abbiamo superato la vetta c'era troppa nebbia, impossibile stabilire dei veri punti di riferimento. Cerco, cerco disperatamente. Impreco contro il vento, sono furiosa. Erro ancora come in mezzo a un oceano, immersa nell'immensità, nell'infinito, nell'insondabile. Il vento ha scolpito onde di neve tra crepacci nei quali non devo stramazzare. Il sole irradia l'altopiano. Primo briciolo di calore, di vita, dopo l'incubo di questa notte. Ma, tra qualche ora, la trappola si chiuderà di nuovo intorno a noi e resto combattuta dal dilemma: aspettare qui con Tom o andare via? Che devo fare?

14:30, messaggio di Jean-Christophe. Le parole di mio marito mi sconvolgono. Mi riportano a me. Piango.

Leggo la sua inquietudine, ma anche il suo amore, la sua fiducia. Ho un assoluto bisogno di sentirlo, bisogno di lui! Sogno di poterlo chiamare, ma è impossibile. Il suo messaggio agisce come un elettroshock, mi riconnette alla mia realtà e alla mia emozione. Jean-Christophe mi dà la forza di scendere, di lasciare l'altopiano, corrobora le parole di Ludo, mi rassicura sull'organizzazione dei soccorsi. Sono tutti d'accordo, ho fiducia.

> Scendere per la via Kinshofer è stata la decisione più rischiosa che ho preso nella mia vita. Sapevo che dopo il campo 3 sarei rimasta bloccata in una impasse, condannata. D'inverno, le temperature troppo basse impediscono alla neve di attaccarsi alla parete. I venti violenti sferzano e levigano la roccia, lasciando spazio solo a un ghiaccio duro, compatto, difficile da ancorare con ramponi e piccozza. Una parete vetrificata. Avevo lasciato tutta l'attrezzatura adatta (corda di sicurezza, chiodi da ghiaccio ecc.) sul ghiacciaio Diama, dopo il passaggio del seracco. Ho scelto questa via solo pensando a Tom, perché avesse una possibilità di soccorso con l'elicottero e una di soccorso terrestre.

Parto da sola per sprofondare nella via Kinshofer. Stavolta lascio veramente Tomek. Non mi sento per niente sicura, ma mi muovo, tento l'ultima mia opzione perché ci sia una possibilità di recuperarlo e salvarlo.

Saranno le 15. Malgrado le mie gambe si mettano in cammino verso il basso, la mia testa e il mio cuore restano scissi tra la necessità di scendere per far evacuare Tomek e la sensazione di abbandonarlo, il dolore di lasciarlo. Mi rispondo che è solo per qualche ora. L'ho già abbandonato stamattina quando sono andata a cercare il campo 4. Lo lascio solo per qualche ora, prima dell'arrivo dei soccorsi. L'ho isolato bene, può resistere, il mio Tom.

In questo momento credo fermamente che gli elicotteri arriveranno e ci recupereranno, prima Tomek, poi me, che ormai ho intrapreso questa discesa sconosciuta. Il pensiero di poter salvare Tomek sovrasta la mia angoscia. Ma non il senso di colpa di lasciarlo solo.

Non smetto di ripercorrere mentalmente tutto quello che è successo da ieri, la fatale concatenazione di eventi che ci ha portati alla catastrofe, tutto quel concorso di circostanze ancora incomprensibili. Perché non siamo scesi quando eravamo a 90 metri dalla vetta? Perché abbiamo continuato malgrado fosse tardi e stesse per calare la notte? Perché non abbiamo fatto dietrofront una volta arrivati in cima? E perché non ho «costretto» Tomek a mettere la maschera? Perché non abbiamo segnato il luogo del crepaccio del campo 4 per tornarci più facilmente? Perché non sono riuscita a ritrovare quel bivacco che mi avrebbe permesso di proteggere e isolare Tomek? E perché siamo tornati sul Nanga un'altra volta?

Il senso di colpa mi sommerge, mi fa affogare.

Ma devo mettere da parte questi pensieri distruttivi, arginare i dubbi, le incertezze. L'unica soluzione per Tomek verrà dal cielo. Non ce ne sono altre. Devo seguire le direttive di Ludo, quelle dei soccorsi. Nell'intimo so di dovermi recare all'altitudine richiesta, il più rapidamente possibile, per sperare di salvare Tom. E io? Una parte di me dubita, l'altra mi rassicura. So solo che, se resto qui, posso stare con Tom, proteggerlo, aiutarlo, riscaldarlo, accompagnarlo, essere presente per lui. Ma non potrei né salvarlo né spostarlo né farlo scendere. Ho ancora la possibilità di scegliere: risalire, restare con lui e stargli accanto, o ascoltare Jean-Christophe e Ludo, scendere e permettere un soccorso aereo o terrestre per Tomek. Se resto qui, lo condanno. Ci condanno? Se scendo, condanno me stessa a un futuro che mi fa già paura. Mi sento trascinata da correnti contrastanti e non riesco a uscirne, immersa in una tempesta di dubbi, sto per naufragare. Da molte ore non so più dove si trovino i lidi più tranquilli per non annegare e affondare la barca! Vorrei non dover decidere, non dover scendere, non dover lasciare Tom, non pensare più, non dovermi allontanare da lui, ma questa possibilità non esiste. Un soccorso a 7280 metri? Impossibile per due persone.

Devo aiutare Tom, non privarlo della sua unica chance. Non abbandonarmi ai tormenti. Ma nella regione più profonda della mia anima non voglio lasciarlo solo! La razionalità subentra, tenta di escogitare il modo più intelligente per affrontare la tempesta. Non lasciarsi andare, perseverare, crederci e calmare la mia impazienza. Ho deciso, seguo le istruzioni di Ludo: via Kinshofer fino al campo 3, altezza 6800, 6700 o forse 6600. Salvare Tom e lasciarmi tutti questi demoni alle spalle. Non è semplice né scontato.

Nella mia testa una litania, un mantra: Scendere-soccorrere-Tom-vita… Scendere-soccorrere-Tom-vita…

Scendo il più in fretta possibile e raggiungo l'altitudine richiesta per non tardare l'operazione di soccorso che si è messa in moto per Tomek. Non può più muoversi. Non posso portarlo in spalla. Non posso nemmeno trascinarlo. Mi sento all'altezza di affrontare l'incognita della discesa. È la scelta giusta. Una scelta difficile e che non avrei mai fatto senza questa speranza dei soccorsi, senza le parole rassicuranti di Anna, di Jean-Christophe e di Ludo, che mi ha spedito almeno dieci messaggi per convincermi.

Spengo l’inReach. Devo risparmiare un po’ di batteria. Devo attraversare il ghiacciaio, pieno di crepacci, fino a una parte pianeggiante. Costeggio il più possibile le rocce per evitare i buchi. Il pendio in seguito si fa meno ripido e i crepacci meno numerosi. Mi allontano dalla sottocima e devio a destra. Miro a una tenda rossa abbandonata da una cordata. L’avevo avvistata la sera del 24, e oggi ha attratto il mio sguardo più volte. È la posizione classica del campo 4 della via normale. E poi? Non ho nessuna idea dell’itinerario che potrei percorrere. Il pendio affonda in direzione del Diama. L’ho osservato molto dal campo base: il cammino parte serpeggiante da sinistra a destra nella parte alta prima di collegare due o tre dislivelli misti tra i pendii. Questi passaggi dovrebbero essere superati via via. Il resto è discesa bonaria, a detta degli scalatori, dove la neve si accumula durante le abbondanti precipitazioni. A volte si sprofonda fino alla vita. Ma quest’inverno ci sono state poche nevicate e un forte jet-stream di tre settimane ha spazzato via tutto.

Vado veloce. Mi sorprendo persino a correre in questi facili tratti discendenti. Procedo a raggiungere l’altitudine richiesta, voglio arrivarci al più presto per liberare Tom da quest’inferno. È il solo pensiero che mi occupa la mente. Raggiungo la tenda. Obiettivo seguente: la sottocima, tutta a destra. Affretto il passo, ma non corro più. Un tratto che si estende in piano mi ricorda che sono ancora in alta montagna. Ho il fiato corto. Antiche tracce segnano il passaggio. Come mai sono ancora visibili? Come hanno potuto resistere al vento, al sole e alla neve? Il tempo è stato clemente quest’anno. Poche nevicate durante l’autunno e all’inizio dell’inverno, forse è per questo che le corde non sono intrappolate nel ghiaccio, lassù. Faccio di queste tracce effimere – che presto spariranno, si cancelleranno come il nostro passaggio qui – il mio filo conduttore in un terreno che non conosco. Una vera fortuna in questa immensità!

È una nuova tappa per me. Devo ricordarmi ogni dettaglio di questa discesa nel caso dovessi risalire. Non so cosa accadrà né come la vita continuerà tra qualche ora. Scendere sola, camminare senza Tomek, è più che strano. Disorientante. Mi giro ripetutamente per tracciare la via che sto percorrendo, visualizzare i luoghi caratteristici, quel grande blocco a sinistra, quel pendio a destra.

15:57, accendo l’inReach. Messaggio di Ludo: «Mandami la tua posizione e quale via scegli di scendere. Ideale 6700 per l’elicottero». Invio la mia altitudine – 6981 metri – e la posizione Gps. Sempre queste tracce di

vita che mi indicano il cammino da seguire, la direzione giusta. Ho solo un bastoncino per scendere. Lo tengo con tutte e due le mani, mi ci appoggio e lo pianto sempre dal lato del pendio per utilizzarlo come appiglio di sicurezza. Avrei dovuto fare l'ancoraggio di Tom utilizzando un solo punto e conservare una delle mie piccozze! Se cado non sono sicura che questo bastoncino da solo potrà arrestare la mia caduta. Ma avevo così tanta paura che si ribaltasse nella bocca del crepaccio. Furiosa per la scelta che ho fatto, esorto me stessa: «Sta' attenta! Rallenta! Concentrati!». Mi insulto da sola.

16:12. «Gli elicotteri si preparano. Per oggi o per domani.»

«Sei in forma. *Stay positive.* Cerchiamo di mandarne uno stasera con tenda ecc. Sennò domani al 100%.»

Ho appena riacceso l'inReach e scoperto questo messaggio di Ludo che mi spaventa: perché parla di domani? Non capisco cosa li freni. È bel tempo. Il vento si è placato. Un elicottero può tranquillamente volare in queste condizioni. Ed è ciò che mi è stato annunciato da ore. Che succede? È la prima volta che Ludo fa riferimento a un decollo domani. Perché proprio adesso? Perché non mi ha detto niente sull'altopiano, prima che mi affrettassi a scendere?

Rispondo: «Sono senza tenda da 3 notti dormito niente per 24 ore né cibo né acqua, Tom pericolo peggiore».

La testa martellata di domande, ma ancora piena di speranza, continuo la discesa fino al campo 3. Ho fiducia in Ludo, so che organizza le cose al meglio.

16:17, Ludo: «Facciamo il possibile. Resisti ancora un po'. Ti faccio sapere appena decidono».

16:30, io: «Posizione 6671 m». Ho raggiunto l'altitudine richiesta, ed è ancora giorno. Sto su un sasso ad aspettare l'elicottero.

La luce scema, il cielo vira all'arancio sulle montagne dell'Afghanistan, il sole risplende sui pendii sottostanti. Non ho più notizie, mi sento fragile e straniera alla montagna, al mondo. In attesa. Ho difficoltà a controllare i miei pensieri. Mi congiungo a Tomek, gli mando tutta la mia energia e la mia speranza. Soffoco i dubbi nel mio cuore. Il Nanga, la montagna che fino a ieri era amorosa e umana, irradiante bellezza e calore, oggi è diventato freddo e ostile. Prego perché stasera il tempo s'allunghi e il sole non tramonti.

17:48, di nuovo Ludo: «2 elicotteri con équipe, arrivo previsto domani alle 12:30. 13:15». «Monêtier in arrivo. Ti amiamo.» Le Monêtier-les-

Bains, vicino Briançon, dove con Ludo ci piace andare per ristorarci dopo una scalata estenuante sulle Alte Alpi: cerca di tirarmi su il morale.

«Devi restare C3, c'è DZ.» DZ sta per *dropping zone*: è in effetti uno dei rari luoghi della via Kinshofer in cui si trova una zona piana e terrazzata che permette a un elicottero di atterrare senza usare le funi.

«Se decidi altrimenti diccelo. Coraggio.»

Gli elicotteri non arriveranno prima di domani? Mi crolla di nuovo tutto addosso, tutto precipita, è uno shock ulteriore, terribile. Dovrò passare ancora una notte fuori, su questa montagna? Sarà atroce, insostenibile! Qui, sola e senza attrezzature? O con Tomek, nel crepaccio, se riesco a risalire? Due opzioni così inverosimili, entrambe così pericolose! Mi sento perduta, abbandonata, inebetita…

Perdo completamente la pazienza, non capisco, scoppio. Li copro di insulti. Svuoto lo zaino. E qualche secondo dopo mi maledico: «Fai schifo! Perché sei scesa? Perché hai avuto fiducia in loro? Merda!». Ho il cervello che ribolle, esplode. La situazione è drammatica. Sono in trappola, la trappola che volevo evitare, mi ci sono cacciata!

Il freddo è polare, il vento glaciale. Non so più cosa pensare. Urlo al vento la mia disperazione. Pregando che la mia voce arrivi fino a Tom, che questo suono segua le volute e gli arabeschi di nuvole che mi separano da lui. Che l'eco si insinui nell'aria, navighi tra i ghiacci. Vorrei tanto che Tomek potesse ascoltarmi e rispondermi. Ma il suono fugge e si spegne nel vento. Si alza la tempesta e turbina intorno al mio sasso. Sono colpita da destra a sinistra, dall'alto in basso. Mi sento perduta, incagliata in un deserto di ghiaccio, imbevuta di quarantott'ore di pura follia.

Come è potuto accadere tutto questo? Un «dettaglio» ha capovolto tutto. L'orario? La decisione presa alle 17, a 8035 metri d'altitudine, di continuare verso la vetta che ha scatenato il problema alla vista di Tomek, l'altitudine che ha provocato l'edema, l'esposizione a un freddo eccessivo? Lo ignoro, ma mi pento di quella decisione.

Sono combattuta tra la ragione – e Ludo che mi ordina di restare qui – e la voglia di risalire verso Tomek. Rileggo il messaggio. Gli elicotteri arrivano domani verso mezzogiorno. Se risalgo da Tomek, avrò il tempo di riscendere per domani alle 12? È tardi. La mia lampada frontale è scarica. Rischio di perdermi. Voglio raggiungere Tom, ma la mia coscienza mi

inchioda qui. Ludo mi scongiura di non risalire. Finalmente me ne convinco. Ma un terribile senso di colpa mi travolge di nuovo…

Perduta, amareggiata, disillusa e soprattutto sola, lontana da Tomek. La fatica e il freddo congelano i miei sentimenti già stroncati dalla fatica. Devo proteggermi, concentrarmi, arrangiarmi da sola. Non so come passerò la notte. So che sarà terribile e prego perché il tempo scorra in fretta e il sole si levi rapidamente. Prego che i tormenti della notte siano i più brevi possibile. Ironia della sorte: durante una spedizione, quel che cerco e apprezzo è prendermi il tempo necessario, vivere pienamente tutte le emozioni! Il tempo che, in basso, mi sfugge inesorabilmente tra le dita. Vengo qui per assaporare la vita, per valutare la distanza, lo spazio con i miei passi, per sentire con le mie sole risorse, con la mia energia.

Ma stasera il tempo mi fa paura, mi angoscia. So che giocherà contro di me. Vorrei fuggirlo, ma non si sfugge al tempo. Nel dolore per il freddo, nel terrore dell'inabissarsi al minimo delle temperature, il tempo non avanza più. Si sgrana lentamente e mi sprofonda in un inferno. Non riesco a controllare la disperazione che m'invade. Non riesco a calmarmi. Mi sento abbandonata, tradita, a pezzi. Come starà Tomek in questo gelo atroce che lo paralizza a poco a poco, e irrimediabilmente, da molte ore?

Devo concentrarmi sulla notte che devo affrontare. Come sopravvivere, come proteggermi dal vento? Su questi sassi creperò, semplicemente. Non ho una pala, non posso scavare un buco dove rifugiarmi. Devo trovare un riparo. Giro senza meta tra quei sassi, esploro la zona, ma non c'è niente. Niente per proteggermi dal vento e dalla notte. Il ghiaccio vivo sotto i miei piedi mi costringe a concentrarmi sui movimenti. E se strappassi una delle corde che ho seguito fin qui? Potrei farci un rotolo per isolarmi dalla neve? Senza piccozza è quasi impossibile. E anche il mio coltello è al campo 4! Continuo. Noto un pezzo di plastica, dev'essere il resto di una tenda. È minuscolo, ma se ne trovassi uno più grande potrei isolarmi dal ghiaccio. Arrivo alla fine della corda fissa. C'è attaccato un pezzo di corda. Tento di strapparlo. Invano. Prendo un sasso sporgente per tranciare la corda. Poggio la fune contro la parete. Il vento mi congela subito le dita. Bestemmio. Queste corde possono spezzarsi come vetro: nel 2016, nella via Kinshofer sul Nanga, Adam Bielecki era arrivato a un punto d'ancoraggio, aveva tirato troppo una corda fissa, si era appeso e la corda si era rotta. Era caduto per sessanta metri. Oggi però resiste!

Questo frammento di tenda, queste corde mi dicono che c'è stata vita qui. Infatti sto per raggiungere il luogo del campo 3. Sotto la torre rocciosa, vedo una zona piana: è una terrazza spalata per la collocazione di una tenda, di un bivacco per gli alpinisti. Ma ne vedo solo una. Forse non sono realmente al campo 3, ma un po' più sopra? A volte, sull'Himalaya, in alta stagione, i campi sono saturi. Allora alcuni alpinisti si esiliano più su per stare tranquilli o almeno per trovare posto. Continuo la mia discesa. Devo trovare una tenda o qualcosa di simile per isolarmi stanotte. Cento metri più in basso, numerosi terrazzamenti confermano la mia intuizione. Cerco, un pezzo di tessuto, un paletto, un bastone, il minimo «arnese» per isolarmi dal suolo gelato, che sarà il mio peggior nemico. Niente. Qui la montagna è eccezionalmente pulita. Mi fermo sopra una terrazza e mi accorgo che il terreno è spaccato. Devo esplorare, ci sarà per forza un crepaccio che possa accogliermi. Potrei murarmici dentro. Più a sinistra il pendio si accentua, vuol dire che non ci saranno più fratture o possibilità di trovare un rifugio.

Seguo un terrazzamento che dà accesso a una bocca «accogliente» qualche metro in basso, a 6770 metri d'altitudine. Il terreno è ripido e il ghiaccio vivo. Attraverso il passaggio di fronte alla parete e gioco al funambolo per tre metri di traversata precisa e complicata. Sembra sottile là sotto. Un ponte? Mi avvicino, guardo, testo. Va bene. A destra di un buco enorme, un muretto di ghiaccio di cinquanta centimetri d'altezza isola una piccola terrazza lunga e stretta di sessanta, settanta centimetri per un metro e cinquanta. Ma non mi piace quello che vedo a sinistra del muretto: un cumulo precario di neve ghiacciata mezzo crollato che non aspetta altro che il mio peso per sparire negli abissi. Tra gli strati di concrezione scolpite, un fondo nero si apre sull'infinito. Appoggio le mani sul muretto di ghiaccio bluastro. E faccio capolino con la testa nella tana del lupo.

Dopo un passo acrobatico, mi ritrovo all'interno, finalmente isolata dal vento. Tremo come una foglia. In ginocchio, blocco le mani sotto le ascelle per riattivare la circolazione. Contraggo schiena e addominali. Ho le spalle rigide. Mi strofino con forza le mani sui fianchi. Dondolo il corpo avanti e indietro. Resto un bel po' in questa posizione prima che i tremori si degnino di lasciarmi respirare correttamente. Alzo la testa, urto il «soffitto», la neve mi cade sulla tuta; alcuni frammenti terminano la loro corsa sul mio collo. Impreco. La neve gelida si infiltra tra le mie carni. Mi guardo intorno, riuscirò a rifugiarmi in questo spazio così esiguo, a sedermi ed eventualmente a stendermi. In questo istante mi sento tra due mondi: uno

glaciale, aperto sul ghiacciaio e sulla cresta Mazeno; l'altro di pietra, che appartiene alle profondità insondabili dell'abisso. Tutti e due pronti ad afferrarmi nel sonno. Dovrei restare sveglia tutta la notte, ma non ce la farò! Questo crepaccio è un colabrodo.

23:06, Ludo: «Resisti la notte è lunga ma dopotutto brevissima rispetto alla vita che t'aspetta».

Leggo il messaggio e spengo l'inReach. Perduta, amareggiata, disillusa e soprattutto sola, lontana da Tomek. Il freddo congela i miei sentimenti già stroncati dalla fatica. Le parole di Ludo non mi calmano.

La mia mente torna incessantemente a Tomek, non riesco a staccarmene per più di quindici minuti. Solo i momenti in cui devo concentrarmi su un'azione mi permettono di evadere, di non vedere più il suo viso insanguinato. Sono terrorizzata da quello che sta vivendo, dalla nostra situazione. Ieri, pensavo di aver passato la notte più terribile. Stasera devo, dobbiamo ricominciare. Come sono arrivata a questo punto? Perché Ludo mi ha chiesto di scendere se non era sicuro dell'arrivo dei soccorsi? Cosa blocca questi soccorsi? L'altitudine? I soldi? Non capisco.

Penso a Ludo e il mio cuore si addolcisce: dev'essere anche lui in un tremendo stato di disperazione. E il mio Jean-Jean! Non ti preoccupare, amore mio, andrà tutto bene.

Un flusso di pensieri mi attraversa la mente, uno sciame di brividi mi percorre la schiena. Mi sento svuotata, distrutta dalla fatica. Devo allungarmi. Mi viene in mente che ho le bandiere dei miei sponsor nella tasca esterna della tuta. Le tiro fuori per isolarmi: piazzo prima il bastoncino sullo strato di neve, poi ci stendo le bandiere sopra. Seduta, le gambe mi formicolano, ho le natiche gelate e la schiena contratta e ricurva per lo spazio minuscolo in cui mi trovo. Devo stendere schiena e gambe. Giro lentamente su me stessa per non raschiare il soffitto e staccare le stalattiti. Posiziono la testa al lato dell'uscita, i piedi all'estremità della rampa, la schiena alle profondità dell'abisso, la faccia alla parete bianca increspata di fini cumuli di neve, delicatamente deposti dal vento. La montagna ha questa capacità naturale di cancellare opere artistiche e di rimodellarle nel corso del tempo.

Tremo da più di due ore, forse tre, forse quattro. Scossa da lunghi e violenti brividi a intervalli regolari. Poi smettono e sento che il mio corpo ha finalmente concluso la sua lotta contro il freddo. Non so come sia possibile, ma riesco a non tremare più e a sentirmi più o meno bene. Le

temperature fuori sono polari. Qui non lo so e preferisco non sapere. Mi appoggio sulle mani e faccio una rotazione di centottanta gradi. Le ginocchia seguono il movimento posandosi sul terreno. Finisco stesa sul fianco opposto. Rannicchio le ginocchia vicino al corpo, in posizione fetale, per non disperdere calore. Questo cambiamento di lato mi allevia la circolazione che si comprimeva sulla parte destra, ma quella sinistra gela rapidamente e diffonde il freddo in tutto il corpo. Il giogo del gelo mi stringe. Arretro la schiena contro la parete di neve come se il muro di ghiaccio potesse riscaldarmi, avvolgermi tra le sue braccia, difendermi dal freddo che mi perseguita senza esitazioni.

La neve che volteggia, strappata alle profondità del ghiacciaio, è così fredda, così sottile che s'infiltra ovunque, gelandomi ancora di più. Ma al tempo stesso mi impedisce di sprofondare nel sonno che mi strattona. Sono esausta. Il mio corpo lotta per scaldarsi, la mia testa per non dormire. Il vento mi sferza gli occhi e m'innaffia di particelle di neve. Mi ghiaccia il collo. Sono stretta tra due masse d'aria fredda, attaccata da tutte le parti: una che proviene dalle profondità del ghiacciaio, che soffia tutto il suo crudo freddo glaciale, l'altra siberiana, che discende dal Nanga ed entra dalle numerose fughe del mio tetto. Tremo. I brividi mi risalgono su per la schiena, sempre più forti, sempre più in fretta, sempre più violentemente. Non voglio dormire e non posso, fortunatamente. Sono distrutta. La mia testa sogna di riposarsi, di staccare per lo spazio di un sonnellino. La notte è estremamente ventosa. Mi preoccupo per Tom lassù. È talmente difficile qui.

Lotto contro il freddo. Lotto contro i pensieri neri. Il gelo mi mantiene sveglia, ma tremo come una foglia. La mia mente va a Jean-Christophe. Penso a lui intensamente.

Devo essermi addormentata. Non tremo più. Il mio corpo ha allentato la tensione. Ho sognato calore, del tè caldo, me lo portava una vecchia signora chiedendomi in cambio le mie scarpe.

Mi tiro su, mi siedo. Con la testa urto di nuovo il soffitto: pioggia di neve ghiacciata. Mi cade sopra. Quel dannato sogno mi ha riscaldata, ma mi risucchia anche in un abisso di altri sogni, non riesco a svegliarmi davvero. Ho un freddo tremendo ai piedi, vuol dire che sono ancora viva. Il foglio d'alluminio arrotolato su ogni piede il mattino del 25 mi dà fastidio da più di quarantotto ore provocandomi una sensazione di freddo anziché isolarmi.

Devo levarlo. Sono mezza addormentata, immersa in quel sogno che mi perseguita. Chi è quella vecchia signora? Mi sembra di conoscerla. Il suo viso mi ricorda una pubblicità di yogurt, ma anche il viso di un dipinto di Vermeer che avevamo studiato in un corso di arti plastiche al liceo. Lo sforzo è sovrumano e riesco a rimuovere lo strato d'alluminio solo a un piede. Mi rimetto i calzini, la scarpa è gelata, glaciale. Me la levo, sto meglio senza, ho meno freddo. La sistemo accanto a me. Non riesco a sfilarmi l'altra per tirar via il foglio d'alluminio. Mi ridistendo. Mi riaddormento, poi mi sveglio di nuovo con la neve che mi ghiaccia il viso. Mi do da fare per togliermela di dosso al più presto. Fuori, raffiche di vento la sollevano versando una pioggia bianca sulla mia testa, che durante la notte si trasforma in una maschera glaciale.

Sogno lucido, fatica estrema, sfinimento: mi era già successo in una gara di resistenza durante i campionati del mondo del 2012. All'epoca, all'interno del team Lafuma, si succedevano gare francesi, europee, mondiali. Quel giorno eravamo a centoventi ore di corsa non-stop. Procedevo, sognando e parlando, ma il mio cervello era spento. Ero su una teleferica e chiedevo ai miei compagni di squadra: «Come facciamo con le bici?». Un sogno assurdo! Mi avevano svegliata, prendendomi affettuosamente in giro. Ma poi tutti, in momenti diversi, avevano vissuto la stessa cosa: una fase di sonno paradossale in cui il cervello, affaticato e troppo a lungo privato di riposo, sogna mentre il corpo si muove, avanza. Quella gara mi ha insegnato tantissimo sulla gestione dello sforzo, sulle capacità del corpo e del cervello di sopperire alle mancanze.

Quando alzo la testa verso il cielo, posso vedere le stelle sulla scacchiera di ghiaccio scolpita dal vento. La fessura mi restituisce un riflesso nel cuore del gran freddo. Il riflesso della vita, della mia vita. Ho l'impressione di aver già dormito qui, di essermi già svegliata qui. Questo pensiero mi tranquillizza. L'innocenza della notte mi protegge, la neve mi avvolge nel suo lenzuolo bianco. La mente scivola nelle profondità del crepaccio.

Sono partita, quella notte, lontano. In un mondo di sogni. Per ritrovare Tom. Avrei potuto eclissarmi da questo mondo con lui. Ma non era il mio destino. Poco tempo dopo il mio ritorno, uno psicologo con il quale ho parlato – fiumi di lacrime mi scivolavano lungo le guance senza che riuscissi a fermarle – mi ha detto: «Lei ha vissuto la sua morte, quel giorno. E ha visto con i suoi occhi quella di Tom, il giorno prima. Non si scusi di essere in vita, Élisabeth. Non si scusi di essere sopravvissuta. Tomek non avrebbe mai voluto che si condannasse per lui».

Mesi dopo, non ci riesco ancora. Resto chiusa in un labirinto di domande senza risposta, con

giornate in cui mi maledico, in cui sono completamente disorientata, svuotata di tutto. Incapace di pensare al futuro, ruminando senza fine il passato. Il tempo è fermo e non scorre più. Il tempo mi aspira nel vuoto e non voglio più reagire. Il tempo non è altro che sofferenza. Giro ossessivamente intorno alla mia collera. Come l'acqua del torrente, i ricordi mi erodono, mi consumano.

Ci è voluto un anno perché la morsa si allentasse a poco a poco, perché ricominciassi a dormire, ad arrampicare, ad andare in bici, a correre, senza rivedere incessantemente le stesse immagini né provare la stessa disperazione.

# 27 gennaio 2018

*Le 3 o le 4 del mattino*

Mi sveglio di colpo! Il mio piede! La mia scarpa! Ho solo il calzino! La scarpa sinistra non si trova più accanto a me sul piccolo cuscinetto nevoso. Dev'essere caduta in fondo al crepaccio. Come recuperarla? Non vedo niente, le batterie della lampada frontale sono scariche. Sono davvero una stupida! Mi sono addormentata e spostandomi l'ho lanciata in fondo a questo congelatore dal soffio glaciale. Devo fare pipì, ma sono distesa su un sottile ponte di neve sull'orlo del baratro. Lo spazio ridotto non mi permette di togliermi la tuta. Mi sposto fino all'uscita del crepaccio, unica zona un po' meno stretta. Mi sfilo la tuta, cerco di accovacciarmi, ma resto sbilanciata per non appoggiare il piede sinistro sul ghiaccio. Appoggio le mani sul labbro esterno del crepaccio. Urino tra mille difficoltà. Innaffio il calzino, impreco. Mi costringo a rinfilarmi tutti i vestiti con cura.

Infilo il piede nella parte inferiore della tuta per proteggerlo. Mi rannicchio come una bambina, temendo che la notte mi venga incontro ancora nel sudario di ghiaccio del crepaccio. Non vedo l'ora che questa notte finisca, di uscire da questo inferno glaciale.

Ho il calzino umido e ben presto la tuta si sfila, il piede resta scoperto. Ma sono troppo stanca per reagire.

Riaccendo l'inReach. Trovo numerosi messaggi di Ludo.

Alle 2: «Se leggi queste parole sforzati di risponderci. Non lasciarti sconfiggere dal freddo. Resisti».

Alle 3:32: «Urubko fa parte dei soccorsi. 6 persone. 2 elicotteri».

Preferisco non rispondere, devo limitare l'uso delle dita. Auspico l'alba, sonnecchio. Tutt'a un tratto mi ritrovo nella stanza di quando ero bambina nella casa dei miei genitori. Ogni sera il mio sguardo si posava sull'Everest,

o meglio sul poster del lato sud-est sopra il mio letto. In basso, c'era un versetto biblico: «In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare». Un versetto confortante, per me che avevo sempre paura del buio. Ero stregata dal mondo delle vette. Chiedevo spesso ai miei genitori come facessero gli alpinisti ad arrampicarsi fino alle nevi eterne. Mi rispondevano: «Quando sarai grande vedrai!».

Andavamo spesso a fare escursioni in montagna; avevo quattro anni quando i miei ci hanno portati al rifugio del ghiacciaio bianco vicino Briançon, nel cuore degli Écrins. Con mio fratello, più grande di due anni, abbiamo fatto la salita da soli, come i grandi, senza battere ciglio. Io volevo andare ancora più su. A casa, passavo il tempo arroccata in cima al tiglio con mio fratello, o sugli alberi lungo la riva del Lozière, un ruscello vicino. Sognavo le montagne, studiavo le carte geografiche e i libri d'alpinismo, contemplavo le foto. Il mondo delle vette mi intrigava sempre di più, come qualcosa di proibito, un soffio d'ignoto. Volevo esplorare, disegnare le mie immagini su quelle creste. È lì, in realtà, che sono cominciate la mia vita d'alpinista e le mie spedizioni, lì nel mio fantasticare, nella mia immaginazione, nel mio desiderio. Non so più dire come sia arrivata sul Nanga quest'inverno, ma è in quegli anni che tutto è cominciato.

A tredici anni, lavoravo nei campi con mio fratello durante le vacanze estive. A dieci chilometri da casa. Legalmente, non avevo l'età per lavorare, ma volevo sperimentare la vita con le mie mani e guadagnare un po' di soldi con il «sudore della mia fronte».

Eravamo i più giovani, ma anche tra i più rapidi e seri. I miei genitori ci ripetevano incessantemente: «Quando si fa qualcosa, bisogna farla bene». Nel bel mezzo della stagione, i nostri datori di lavoro ci hanno proposto di continuare e siamo stati persino promossi. Siamo stati incaricati della taratura dell'aglio e poi della castrazione del mais. Andavamo al lavoro in bicicletta. La sera, alla via diretta preferivamo il passaggio da un piccolo colle in mountain bike, per nutrire d'aria i nostri polmoni. Ho lavorato così nei campi ogni estate fino all'età di vent'anni. Poi sono passata alla raccolta delle albicocche, che ha messo fine ai campi di polvere e risparmiato la mia schiena!

Parallelamente alla gara di ginnastica, ogni weekend, facevo escursioni con i miei genitori sui massicci degli Écrins, del Queyras, del Vercors o del Dévoluy. A volte partivamo alle 3 del mattino. Lì entravo in contemplazione, piena di meraviglia di fronte a quella natura risplendente,

cangiante, dove giocavo con mio fratello, ridendo di tutto e di niente, nell'innocenza della nostra giovinezza. Ero insaziabile, mai stanca. Più la montagna era alta, più mi affascinava.

La domenica, andavamo a pregare in chiesa con mia madre. Eravamo credenti e praticanti. Poco prima che io nascessi, mia madre aveva scoperto di avere un cancro. Avevo due mesi quando ha iniziato una pesante radioterapia. Mio padre lavorava e doveva occuparsi anche di mio fratello che aveva appena due anni. Durante tutto il mio primo anno di vita sono stata cresciuta da mia zia.

Istruita e influenzata da due dei suoi fratelli – Amédée, che lavorava all'Istituto Pasteur di Parigi e aveva eliminato dalla sua alimentazione tutto ciò che era industriale, e François, che coltivava e mangiava prodotti biologici –, mia madre ha adottato l'istintoterapia durante la sua malattia, poi un piano alimentare crudivoro, alternando monodiete di frutta e verdure. Un periodo doloroso, ma nell'arco di un anno il cancro era in remissione. Su consiglio dei naturopati, i miei genitori hanno cominciato allora a fare escursioni. Trascorrevamo tutte le nostre estati a Puy Aillaud, una frazione delle Alte Alpi, vicino Vallouise e Pelvoux, ed è lì che si è radicato in me il gusto della natura, dello sforzo, è lì che ho scoperto gli odori di foraggio, le praterie fiorite di genziane, i laghi d'altitudine, il panorama delle vette, il massiccio degli Écrins: tanta di quella bellezza e di quel piacere che non mi stanca mai e che cerco di ritrovare appena possibile.

Il cancro di mia madre e il suo trattamento hanno avuto anche delle ripercussioni sulle nostre abitudini alimentari. A casa mangiavamo biologico, che all'epoca era una novità e creava una sfasatura con l'esterno, sia a scuola per noi sia nel contesto professionale per i miei genitori.

Avevamo un giardino per l'approvvigionamento dei legumi, una capra per il latte e i formaggi, galline e conigli. Il nostro regime alimentare era sanissimo. I miei genitori dicevano sempre: «Siamo ciò che mangiamo». Ogni giorno che passa, sento fino a che punto tutto ciò che mi hanno trasmesso, quelle basi semplici e sane, mi aiuti nella mia vita da adulta.

Non posso più ringraziare mia madre per questo; è deceduta il 27 agosto 1995 per un secondo cancro. Meno di un anno dopo l'annuncio di questa recidiva, consumata dalla malattia, ci ha lasciati. È stato un periodo terribile della mia vita.

8:38, nuovo messaggio di Ludo: «Dai notizie stop i soccorsi stanno partendo. Coraggio sorellina».

8:53, gli rispondo: «Congelate 5 dita del piede sinistro è di legno. fa' che io veda urgentemente cauchy».[6]

Ludo: «Cos'hai con te?».

«Nulla.»

9:00, Ludo: «Organizzo con Cauchy. Siamo tutti con te».

9:57, Ludo: «Soccorsi in arrivo. tieni duro».

10:08, Ludo: «I soccorsi hanno già recuperato équipe di soccorso al K2. Aspettano visibilità per decollare verso nanga».

Il sole bacia il labbro del crepaccio. Decido di uscire dal buco. Devo prima recuperare la mia scarpa. Scendo nel cono di neve. Scendo lungo una fine strettoia di ghiaccio per tre metri, le braccia sui lati del muro bianco. Con il rampone destro, intaglio dei gradini per posarci il piede con il calzino. Ma non vedo niente: la scarpa deve aver raggiunto profondità insondabili! Lascio stare, risalgo.

Aspetto. Ho freddo, ho sete e tuttavia mi basta tirare fuori la lingua per bere particelle d'acqua gelata tutt'intorno al mio viso. Il viso gelato, le palpebre ghiacciate, la gola secca e infuocata, rimuovo dalle ciglia i cristalli di ghiaccio che mi ostruiscono la vista. Questo crepaccio è troppo ostile, sogno il sole. Ci dev'essere una soluzione! Muoviti anziché subire! Devo ritentare, scendere un po' più giù, cercare, esplorare. Riscendo, mi concentro, raggiungo un cumulo di neve. Non esito ad avanzare per quanto il terreno non mi ispiri fiducia. Ma, a distanza di qualche metro, vedo la mia scarpa piantata nella neve insieme alla punta anteriore del rampone. Scavo dei gradini fino a lì, la prendo. Un buco enorme mi si spalanca davanti. Che fortuna che il rampone si sia piantato così! Risalgo nel cono di ghiaccio. Sulla piccola cengia innevata, tolgo la neve che riempie la scarpa, me la infilo. Ramponi ai piedi, esco da questo congelatore. Finalmente fuori! Mi distendo sulla terrazza, mi lascio invadere dal relativo calore, il sole accarezza il mio viso. Un momento di dolcezza, il primo da quando sono sprofondata nell'inferno di ghiaccio.

Ho tantissima sete. Devo idratarmi. Non bevo da due notti e tre giorni. E non mangio nemmeno, ma la fame l'ho dimenticata; solo la sete si fa sentire. E devo trovare un rimedio: a quest'altitudine bisogna bere almeno un litro e mezzo d'acqua al giorno per combattere gli effetti della

disidratazione. Non so come il mio corpo abbia potuto sopportare temperature glaciali, mancanza d'acqua, di energia. Il mio organismo è al limite, il mio corpo allo stremo, lo so, ma è come se la mia volontà di uscire da questa situazione decuplicasse le mie forze. Ciò che mi fa resistere, mentalmente, durante queste ore d'attesa è la speranza dei soccorsi, gli scambi con Ludo, piccoli bagliori di vita. So che una ritirata dal basso per questa via è impossibile. Conservo l'energia nel caso in cui dovessi risalire, ho ancora questa opzione in testa, *extrema ratio*. Aspetto passiva l'arrivo dei soccorsi, con calma, sotto l'effetto di un rilassamento che mi viene non so da dove. Il sole lenisce le piaghe di quel momento, mi tranquillizza.

La neve e il ghiaccio intorno sono un'importante fonte d'acqua, ma posso assorbirne solo un'infima parte. Il ghiaccio mi ferisce la bocca, mi si incolla alla lingua o alle labbra a causa della temperatura. Quando fa troppo freddo devo togliere il ghiacciolo incollato sulle mucose, strappando comunque un pezzetto di pelle, di carne o di lingua. È doloroso. Reidratarsi con la neve è difficile: ho l'impressione di non fare altro che bagnare ancora di più i guanti gelati recuperando il ghiaccio e ferendomi la bocca e le labbra.

Al ritorno ho capito che scambiare messaggi perlopiù con Ludo è stata la soluzione migliore. È riuscito a trovare le parole giuste, quando psicologicamente ero pronta a crollare sotto l'effetto della disperazione e della stanchezza, o a sfogare la mia collera.
Se oggi sono qui è perché lui ha gestito questo soccorso con grande abilità.
Se avessi scambiato troppi messaggi con Jean-Christophe, l'emozione mi avrebbe sopraffatta, confusa, fatta affondare.

10:30, Ludo: «Imbracatura pronta? Moschettone doppio a vite? tutto è pronto aspettano visibilità».

Rispondo subito: «Ma la visibilità è buona!!!». Non capisco.

10:48, Ludo: «Sempre in attesa di visibilità», «yan[7] annuncia fog a 15 ma notte chiara dunque dovrebbe sbloccarsi».

Il mio sguardo torna continuamente al ghiacciaio sopra di me, dove è disteso Tomek. Ho così tanta paura per lui. Il vento polare spazza il mio viso, portando le mie preghiere fino a lui.

Continuo a non capire la situazione. M'interrogo su questa decisione che mi hanno imposto dicendomi che dovevo scendere affinché gli elicotteri potessero soccorrere Tomek. Noto con un brivido di paura il cielo oscurarsi, il tempo guastarsi rapidamente, lassù, all'altitudine dove è bloccato Tomek. Resto un'eternità con gli occhi incollati sulle nuvole che coprono

l’altopiano sempre più veloci. Sono sbalordita. Impotente. Ho un nodo in gola. Non posso assimilare la verità, la realtà che sto subendo. Mi sento terribilmente responsabile, colpevole. Perché ho ascoltato Ludo e tutto il team dei soccorsi? Dovrei essere con Tomek in questo momento, dovrei aiutarlo, proteggerlo.

La crudeltà di tutto questo mi travolge.

Abbiamo mobilitato tutti i nostri pensieri, tutta la nostra energia, tutte le nostre forze e risorse per cercare di sopravvivere al freddo disumano della prima notte. Poi ho creduto che un aiuto esterno potesse salvare e sottrarre Tomek al suo tragico destino, liberandolo da questa trappola. Che presunzione!

Il ricordo di ciò che abbiamo vissuto questi ultimi giorni mi assale, mi tormenta, mi sovrasta. E i terribili avvenimenti delle due notti e del giorno passati si ripetono ciclicamente e sempre uguali nella mia testa. L’immagine del viso di Tomek martoriato dal freddo mi annichilisce. Mi trovo in una solitudine devastante e confortante a un tempo. Sono al sicuro sulla mia terrazza ma rassegnata, affaticata e indebolita da tutta questa attesa in alta quota. Ho freddo e non riesco a scaldarmi, tra mancanza di cibo, vento, sfinimento, sete. Passo la giornata a sperare ora dopo ora. Vinta dalla fatica fisica e mentale. Non penso a niente, voglio solo stare calma, al caldo, andare via da qui. Esausta, vorrei addormentarmi e svegliarmi con il rumore dei rotori. Che salvino Tom lassù e dopo recuperino me. Mio Dio, abbiamo bisogno d’aiuto! Una corda! Dell’attrezzatura per proteggerci dal freddo. Una speranza che mi tiene con il fiato sospeso e che ha occupato la mia testa, ma una speranza vana, me ne rendo conto a poco a poco.

Ho una sete terribile.

11:53, Ludo: «Spingiamo perché decolli non abbiamo il controllo. C’è vento?».

11:57, io: «Vento nickel ma non più molto tempo avanza nebbia».

12:06, Ludo: «Spingiamo, spingiamo, stanno partendo», «ci pensiamo noi resisti sorellina. Non ti lasciamo studiamo tutto».

Come ho potuto espormi a rischi così grandi insieme a Tom? Tutti i protocolli di sicurezza che avevamo elaborato sono crollati come castelli di carte! Non smetto di ripassare nella testa la concatenazione degli eventi che hanno fatto saltare tutto e la domanda, lancinante, della mia responsabilità nei confronti di Tom, di sua moglie, dei bambini, di Jean-Christophe, della

mia famiglia mi tortura. La mia vita sotto controllo mi è sfuggita di mano. Perché tutti questi rischi? Perché esporci così? Perché andare lassù, continuare a tornarci senza tregua? Questa domanda, che mi fanno spesso, oggi è a me stessa che la urlo. Cosa ci facciamo ancora qui, io e Tom, quest'anno? Siamo rimasti aggrappati a un sogno passato, ormai finito? Siamo tornati per concludere il nostro sogno d'inverno su questa montagna?

Per Tomek, è chiaro: quest'anno voleva una rivincita sullo «scacco» del 2016, un balsamo sulla ferita della sua cima «rubata», sulle battute umilianti e offensive che aveva incassato. Tomek non crede alla messa in scena della prima invernale del 2016, è obnubilato dalla ricerca delle prove di questa non-cima. Eppure gli ho detto che mi aveva sfinito con questa ossessione e che doveva farla finita di tenersi sempre dentro simili rancori. Quest'anno è venuto a cercare la «sua» prima: voleva arrampicarsi sulla cima d'inverno, in puro stile alpino e dalla via Buhl! La via aperta dall'austriaco Hermann Buhl nell'estate del 1953. Una sfida folle d'inverno, a quanto pare, perché l'esposizione al vento è davvero troppo forte. Nel 2015 eravamo arrivati, con Tomek, ai piedi dell'ultima vetta Buhl. All'epoca non conoscevo ancora bene le condizioni d'ascensione oltre i 7000 metri, ma ero tornata giù con la convinzione che quella via fosse esteticamente bellissima ma estremamente esposta, troppo lunga per essere affrontata d'inverno.

Io volevo realizzare una traversata a 7200, collegando il ghiacciaio Diama all'altopiano Bazin, e terminare umilmente con la piramide sommitale della via classica d'ascensione, la Kinshofer, la cui prima è stata realizzata nell'estate del 1962 da una cordata austriaca.

Abbiamo dunque pensato di allestire il nostro ultimo campo comune a 7200-7400 metri d'altitudine, poi di separarci per seguire ognuno la propria via. Ma questa soluzione non mi convinceva: troppo irrealistica, troppo rischiosa.

Se Tomek fosse andato da solo sulla via Buhl, qualcosa poteva andare storto. Fantasticava su quella via dal 2015. Era fiducioso mentre io trovavo il progetto smisurato, sovradimensionato. Cosa voleva provare al mondo? Nell'inverno del 2013 Tomek aveva trascorso ventuno notti solo su questa montagna. Penso che nessuno sia mai restato così a lungo a 7200 metri d'altitudine in pieno inverno himalayano! Tomek è una forza della natura, è molto forte, fisicamente e mentalmente, al punto di sembrarmi invincibile, di una resistenza inossidabile. Allora che bisogno aveva di cimentarsi nella via Buhl? Alla fine ero riuscita a convincerlo a intraprendere la via del

Diamir e avevamo deciso di raggiungere la cima insieme. La nostra cordata si era rinsaldata in questo progetto più semplice, più solidale: arrampicare, raggiungere la vetta e scendere insieme.

E io? Cosa sono venuta a cercare ancora, qui? Quel che è sicuro è che non sono venuta a cercare la prima. È già stata attribuita, e tanto meglio, così sono potuta tornare sul Nanga in pace, senza pressione. La spedizione del 2016 aveva intaccato il mio equilibrio: mi sentivo coinvolta mio malgrado in una corsa, in una rivalità che mi superava, e avevo mal digerito quelle tensioni sulla montagna o al campo base. Insomma, non arrivare alla cima quell'anno è stata la cosa migliore che potesse succedermi, permettendomi di riconcentrarmi sul mio obiettivo personale e primario: scalare il Nanga d'inverno, in stile alpino, per conto mio!

Provo rammarico per il modo in cui Tom ha affrontato la storia con Simone Moro… la polemica, lo scambio di battute offensive, i colpi bassi che hanno messo in discussione la mia visione dell'ambiente dell'alpinismo, mi hanno deluso, mi allontanavano.

Allora, cosa desidero veramente? Portare a termine il mio progetto, rispondere a tutte le domande che mi faccio sulle capacità del corpo e della mente a più di 8000 metri d'altitudine d'inverno? Sì. Ma anche ascoltare la vocina in fondo al mio cuore che ha sempre paura di rimpiangere di non aver realizzato questa impresa? Sì. Tornarci era trovarmi nel posto giusto, e per il gennaio del 2018 non desideravo altro che stare su un 8000 d'inverno e da nessuna altra parte!

In breve, quest'anno, l'obiettivo per me era scalare la montagna seguendo la mia strada, la mia motivazione, in sintonia con la linea direttrice dei miei scopi. Rivaleggiando con i miei desideri, le mie regole, più che alla ricerca di prime e di record. Senza necessariamente rinunciare alla performance, ma con le mie personali percezioni e aspirazioni del momento.

Scruto il cielo, è mezzogiorno e mezza. Perché i soccorsi non arrivano?

E perché ho avuto bisogno di tornarci una quarta volta – una di troppo – su questa vetta? Perché queste alte vette che possono essere tanto ostili mi attraggono così tanto?

Nei mesi e negli anni successivi alla morte di mia madre, la montagna è stata il mio rifugio.

In mancanza dell’amore materno mi calmavo nelle volute d’amore verdeggianti della natura o nel biancore delle nevi eterne, vicine all’irradiazione solare, del cielo! Con mio padre e mio fratello, era il nostro angolo di paradiso. Ricordo una lettera a mia madre scritta da suo padre: «Non dimenticare, figlia mia: se avrai un dolore va’ nella foresta e cammina con gli occhi spalancati per guardarti intorno. Perché in ogni albero, in ogni ramo, in ogni animale, in ogni fiore, troverai la presenza e la potenza divine. Così sarai consolata e dimenticherai i tuoi tormenti».

Nel 2009, sono tornata da sola dall’Annapurna, dopo aver disperatamente cercato per ore Martin Minarik, il mio compagno di cordata ceco, in una tempesta di neve. Al ritorno, ho fermato tutto. Non volevo più sentir parlare di montagna. Avevo sofferto troppo. Avevo troppe domande dentro e nessuna risposta. Non volevo più essere responsabile di qualcuno. Non volevo più decidere. Mi sentivo soffocare, mi ripetevo che saremmo dovuti tornare indietro prima, che ci eravamo spinti troppo lontano ecc. Ma chi era responsabile? Eravamo in due, lassù, a decidere, due a valutare il rischio, a misurarlo, due a conoscerci perfettamente in altitudine, due adulti responsabili delle nostre azioni nei confronti dei nostri cari e due ad assumercene le conseguenze. Ma sono ridiscesa da sola.

Per quattro anni ho interrotto le spedizioni, mi sono gettata a capofitto nel Raid Aventure. Un periodo intenso, per comprendere e dimenticare l’Annapurna, per fare il punto su questa fiamma che mi attirava sull’Himalaya, ma anche per scoprire un nuovo ambiente, una nuova attività. Una vita felice con i miei compagni di squadra del team Lafuma.

Ma una vita senza montagna, senza altezze, è altrettanto poco immaginabile per me che una vita senza mio marito.

Lassù sono a casa, vivo esperienze singolari, magiche, complesse da descrivere e da condividere al ritorno. Quel che provo ha a che fare con un’alchimia misteriosa che fatico a spiegare. Per esempio, quando mi sono ritrovata da sola in cima al Pequeño Alpamayo, in Bolivia, nel 2006, o al Lhotse, in Nepal, nel 2017, l’emozione che si è impadronita di me mi ha completamente spiazzata: sopra al mondo, sola e in osmosi con la natura. Il mio sguardo si posava sulle cime famose che sognavo da anni. Gridavo di gioia al vento, mandavo ringraziamenti al cielo per quei momenti unici di intensità e felicità. Non contava più niente allora, solo il piacere che impregnava tutte le mie fibre. Quelle due ascensioni restano uniche per me, sono il capolavoro della mia ricerca interiore.

In Bolivia, nel 2006, superavo per la prima volta l'altezza del Monte Bianco e scalavo i miei primi 5000. Al Lhotse, nella primavera del 2017, superavo finalmente gli 8500 metri d'altitudine ed è stato come l'apogeo nella mia vita: anni di sogni, di amore per le altitudini, consacrati in un'armonia che mi rapiva. È una parte di ciò che mi fa vivere e mi rende viva, una parte di ciò che mi affascina: la bellezza della natura e del mondo. Ero sola in cima, ma al tempo stesso accompagnata da esseri cari della mia vita passata e presente.

Nel 2008, durante il mio secondo soggiorno in Himalaya, ho scoperto il paese dall'ossigeno rarefatto sul ghiacciaio del Baltoro, in Pakistan. Ho superato l'altitudine simbolica degli 8000, tra le più alte vette della Terra, il sogno di ogni alpinista. Scalavo le montagne impossibili della mia infanzia. Da allora, il mio cuore resta ammaliato da quelle vette altissime in cui ho vissuto momenti magici, avendo avuto accesso a una gioia e a uno stato di contemplazione difficili da descrivere e da condividere. Il mio corpo si adatta bene a quest'ambiente: dalla vetta del Gasherbrum I, per esempio, ho telefonato a mio marito. Credeva fossi già tornata al campo base, per quanto parlavo normalmente, con il flusso rapido e scattoso di sempre, come se la mancanza d'ossigeno non mi disturbasse.

Del resto, mi hanno spesso rimproverato di parlare in modo troppo semplice delle mie ascensioni. I miei racconti di montagna hanno spesso stupito per il loro aspetto «facile», il che non fa di me una superdonna. Mi sento lontanissima dai racconti di avventuriere dalle capacità sovrumane, immagine veicolata fin dall'inizio dell'himalaysmo. Sono un'emarginata rispetto al racconto delle «star alpiniste». Ma, in realtà, la maggior parte di questi racconti epici non corrisponde a ciò che ho vissuto a 8000 metri d'altitudine. Il mio corpo si adatta piuttosto in fretta a nuovi ambienti, è vero: ho la fortuna di essere facilitata in altitudine. E ciò che io chiamo modestia è considerata come una provocazione.

Ma non gli do importanza. Ho capito molto presto la differenza tra ciò che sono e ciò che i media si aspettano da un himalaysta: il sensazionale, il dramma, i record, una psicologia e un fisico sovrumani… Il mio posto non è in questo show. Preferisco la mia realtà.

L'alpinismo mi permette, ne sono certa, di vivere meglio in società. Per me, la vita in basso è pesante talvolta. Assumo forse un atteggiamento asociale, o antisociale. In ogni caso, sono le boccate d'ossigeno in montagna che

determinano il mio rapporto quotidiano con il mondo. È il mio punto d'equilibrio. La fuga dal quotidiano. La fuga dal modello sociale, dall'assetto confortevole e routinario di una vita che limiterebbe troppo le mie aspirazioni fisiche, spirituali, il mio desiderio di libertà. E la voglia di vivere le mie esperienze, di farmi un'opinione personale.

Fuggo sempre più la società che vorrebbe decidere per me. So che le risposte si trovano nel mio intimo. Parto lassù per vivere autenticamente. Quando si sa che i rischi esistono, quando li si affronta, si vive intensamente e poi si scende con un amore per la vita ancora più grande. Nelle spedizioni la mia vita è esacerbata, incandescente, molto più intensa di un qualsiasi momento in basso!

In altitudine, non cerco di «dare del tu alla morte», secondo l'espressione comune. Non vado lì per il pericolo, il mio obiettivo primario resta sempre riscendere e non correre rischi. Ci vado per ritrovare il piacere della vita, per andare verso l'ignoto, laddove i miei occhi scintillano, laddove mi sento pienamente io.

Messaggio di Ludo, che mi strappa al mio lungo fantasticare.

13:03: «Gli elicotteri sono decollati, devono fare il pieno a metà, stiamo cercando ancora un 3° elicottero casomai per il punto d'ancoraggio». «Situazione vento nuvoloso, resisti.»

Resisto. Sì. Continuo a sperare. Ma mi sento così tanto in colpa.

Perché tornare per quattro volte sul Nanga Parbat, io che mi ero ripromessa di non accanirmi mai su una stessa cima? Certo, è una montagna la cui storia mi ha sempre affascinata. A lungo ho studiato, spulciato i suoi itinerari. Ho letto tutti i racconti di ascensione, guardato tutte le foto disponibili, la mia immaginazione vagabonda da molti anni per i fianchi di questo gigante di ghiaccio.

Ma, a dire il vero, quest'anno non avevo particolarmente voglia di tornare sul Nanga. Dopo tre spedizioni di seguito su questa montagna, avevo voglia di respirare un po', di tentare un'altra vetta per ritrovare il piacere della scoperta.

Dalla mia prima esplorazione qui, nel 2013, con Daniele Nardi, ero rientrata affascinata dall'inverno sull'Himalaya, dall'isolamento di questa montagna, dalla gestione e dall'adattamento che un tale progetto impone, ma anche con la certezza che l'ascensione era possibile e che ci sarei tornata. Il Nanga Parbat è magnifico d'inverno, gelato, drappeggiato di

falde blu di ghiaccio vivo, cristallizzato dal tempo, dal freddo, mentre i venti danzano attorno alle cime.

Due anni dopo, nel 2015, ero rimasta immersa per più di una settimana nella solitudine del Nanga e avevo scoperto tutte le sfaccettature di una invernale a 8000 metri in Pakistan, in condizioni molto più critiche che in Nepal, talvolta apocalittiche, tra freddo mordente, vento furioso e temperature estreme. Ma è questa dimensione appunto, la sopravvivenza in un ambiente ostile, che mi faceva riflettere, mi affascinava. Attingevo, in queste ascensioni che richiedevano un miscuglio di resistenza, coraggio, motivazione e volontà, una grande fiducia in me stessa, e ravvivavo la mia curiosità. Il Nanga mi insegnava anche l'umiltà, la gestione del rischio e dei limiti umani, e soprattutto la rinuncia. Ero scesa con ancora più sogni della partenza e la certezza di volerci tornare.

Nel 2016, ho vissuto meno bene la spedizione: troppa gente, troppa rivalità. Quindici giorni d'attesa a Chilas per ottenere tutte le autorizzazioni e assolvere le formalità amministrative, e avevamo mancato la sola finestra meteo possibile a gennaio. Eravamo delusi, io e Tomek, malgrado tutta l'energia e la passione di cui avevamo dato prova.

13:53: «Nel caso in cui Alex ha lasciato cibo a 6000 m dietro la cresta a destra *down*… ultima risorsa», «ancora due ore prima dell'arrivo degli elicotteri».

Ma perché tutto questo tempo? Perché tutti questi ritardi che non finiscono più?

14:07. Rispondo a Ludo. «2 ore? Partono da Islamabad?» In un attimo riesco a diventare ironica, un modo di rispondere alle cose della vita che mi sfuggono. Mi riprendo: «Posso provare a scendere un po'! Ma più tanto bene d'energia», «questa cima raggiunta di notte ci costa cara alla fine a parte la nostra felicità».

Ludo: «Per il momento restare su possibile zona atterraggio. Ti dico se devi scendere».

Perché tornare quest'anno? Perché siamo tutti e due tornati sul Nanga? Ci arrampichiamo alla ricerca di un ideale?

Tom e io eravamo stanchi di tornare su questa montagna. Non c'era più niente, o poco, da scoprire. Giravamo intorno alla questione. Ci mancava

unicamente la vetta? Era così importante? La sola risposta positiva che riesco ad associarci è: «Completare il mio progetto degli 8000 metri d'inverno, in stile alpino, trovare le risposte a tutte le domande che pone questo tipo d'ascensione per non dover mai rimpiangere di non essere arrivata alla fine del mio sogno». Per voltare pagina. Oggi tutto questo mi sembra davvero ridicolo.

Allora, perché tornarci? Un'invernale in Himalaya su un 8000 metri è la domanda cruciale della mia vita d'alpinista, alla quale la mia testardaggine mi costringe a rispondere. I racconti di Jean-Christophe Lafaille[8] mi hanno sempre affascinata: l'organizzazione necessaria, le condizioni complicate da gestire, le capacità e i limiti umani, un'acclimatazione difficile, le condizioni meteo sfavorevoli, un'arrampicata strategica. Volevo veramente vivere condizioni diverse da quelle delle stagioni classiche (primavera, estate, autunno) nella troposfera. Un 8000 metri, è un terreno dove mi sento bene, dove posso esprimermi differentemente. Non ero più bulimica delle vie, delle cime, ma dei grandi viaggi in alta montagna, di universi in cui avrei potuto testare i limiti dell'essere umano. Per il 2018 ero piena di progetti, di cui uno grosso in primavera che includeva l'Everest: la più alta, ma anche la più cara cima al mondo. Purtroppo il mio budget era, come sempre, molto limitato. Da quando ho deciso di mettermi in congedo dalla scuola nel 2016 per dedicarmi completamente all'alpinismo, vivo di spedizione in spedizione grazie ai miei sponsor – Valandré, TeamWork, Everest Travaux Acrobatiques, Grivel, Blue Ice. Devo distribuire al meglio, in funzione dei miei obiettivi, il budget che mi offrono. Una spedizione in inverno in Nepal costa il doppio che in primavera e il triplo di una invernale in Pakistan.

Un'invernale in ogni modo è più costosa, tenuto conto dello scarso numero di candidati; non si può suddividere la logistica con altri scalatori, né l'autorizzazione né il funzionario di collegamento né il costo degli spostamenti e del cuoco. Inoltre, in questa stagione, la scommessa è sempre più rischiosa per via del meteo che spesso azzera un anno di preparazione: le possibilità di raggiungere la vetta si riducono a circa il 20% soltanto. Una spedizione d'inverno in Nepal avrebbe guastato il mio progetto primaverile: l'Everest. Dunque, se volevo andare su un'invernale, solo il Nanga era ipotizzabile. Ma cercare dei compagni per questa spedizione, tanto più ora che la prima era già stata compiuta, sarebbe stato tempo perso.

Tom, lui, è al verde. Tutti i soldi che guadagna come meccanico restaurando auto d'epoca per una grande società in Irlanda sono consacrati all'istruzione dei bambini: Max e Tonia, che vivono con la mamma Joana in Polonia, e Zoia, la sua bambina più piccola, che vive con lui e Anna in Irlanda. Come me, per ogni spedizione deve ottenere il finanziamento necessario e ricorre spesso al crowdfunding. I suoi «fan» lo sostengono da anni tanto la sua storia particolare con il Nanga Parbat, che è diventato la sua montagna, li ispira. Ha già provato a lanciare altri progetti, sul Gasherbrum I e II o ancora sull'Everest. Invano: solo le sue raccolte fondi per il Nanga funzionano. Allora, la spirale si è chiusa su di lui. «Éli, posso trovare del denaro, ma soltanto per il Nanga» mi aveva detto al telefono. Tuttavia, era stufo della sua ossessione, ne aveva abbastanza di quella montagna. Ma tutto lo trascinava di nuovo lì. Come se il suo destino vi fosse legato.

La scelta della vetta si era dunque imposta su di noi, quest'anno.

La mia storia risuona in quella di Tom, e quella di Tom risuona nella mia. Le nostre vite sono così differenti e tuttavia trovo in lui l'eco delle mie domande e dei miei dubbi. Ma preferisco velarmi il volto e non guardarli troppo da vicino. Dentro di me non trovo più la motivazione originaria per il Nanga Parbat, e questo mi fa paura. Passare dalla passione alla costrizione? Ne sono consapevole, ma sono prigioniera.

E poi, quando chiudo gli occhi, a casa mia nella Drôme, fuggo sulle alte vette, sui Natali passati lassù, sul Nanga. E sento allora nei miei viaggi una voglia, una gioia di rivivere quei momenti duri ma magici, lontana da tutto! Ho la sensazione che tornarci mi ricondurrà nel luogo giusto. È l'essenza della mia vita, questa sfida di scalare il Nanga in stile alpino d'inverno.

15:24, Ludo: «Elicottero non molto lontano come va?».

15:47, io: «Sto bene iper sete e fame e dormito 5 min».

15:50, Ludo: «Arrivano in 30 minuti. Rotazione BC per far atterrare il team. E salire light».

Ludo: «Riusciresti ad afferrare una corda in volo e tenerti bene?».

«Con dei nodi un corpo morto? E moschettoni da attaccare… preparati con imbracatura.»

Gli rispondo: «Con o senza moschettone sono ben attaccata».

Ludo: «Se non funziona prova ad atterrare altrimenti lasciano la squadra».

17:02, ancora Ludo: «Dacci conferma. Soccorsi ok? Se c’è il minimo problema dimmelo abbiamo un 3° elicottero».

Ebbene no: non sento proprio niente, sono stufa di aspettare questi soccorsi che mi annunciano da ore e che non arrivano mai.

Rispondo: «No nessun soccorso».

17:11, Ludo: «Non li vedi?».

«No.»

17:14, Ludo: «Li senti? Nebbia? Sono lì».

«Nessuna nebbia ok 3° elicottero?»

Ludo mi domanda se li sento. Non lo so, non credo, non penso. Da un’oretta sono tornata nel mio rifugio di fortuna. I soli rotori che sento sono quelli del vento furioso sulla cresta Mazeno. Il famoso rumore di reattore degli 8000 metri d’inverno. I suoni si confondono. No, non è l’elicottero, sono le raffiche di vento che mi fischiano nelle orecchie. Non voglio sperare ancora una volta invano.

Il mio inReach non ha quasi più batteria. Devo economizzare il quasi 3% prezioso che mi resta, necessario per chiamare i soccorsi prima che entri in modalità di sospensione. Perché da allora mi sarà impossibile mandare messaggi. Dunque non potrò più comunicare. Scrivo a Ludo per avvertirlo della situazione dell’inReach, so che capirà benissimo, ha vissuto la stessa esperienza in montagna.

17:23, «creperò, tra poco fine batteria». Non sopporto più questa inutile attesa! Ho l’impressione che queste comunicazioni non servano a niente, che sia tutto un inganno. Mando questo messaggio per disperazione: voglio far reagire Ludo! Non ci capisco più niente.

17:40, Ludo: «*New* soccorso elicottero domani. Team soccorso climbing. 6000 m tenda cibo *ridge down right 10 min*».

La parola «domani» è uno schiaffo. La stessa di ieri prima dell’inferno della notte. Questa parola che suona così male alle mie orecchie. Non posso rivivere una notte d’attesa! Devo scendere. Devo prendere in mano la situazione. Devo uscirne e tirarmi fuori da sola da questa montagna.

Dopo tutte queste ore, l’esile speranza che mi sosteneva si è mutata in disperazione. Non capisco che succede, cos’hanno previsto i soccorsi pakistani. Perché mi hanno detto di scendere, di abbandonare Tomek se non hanno decollato, se non arrivano? Non faccio che patire da oltre un giorno, divorata dal senso di colpa, disastrata dal freddo. Mentre Tomek è lassù, solo, debolissimo.

Aspetto qui da più di ventiquattr’ore i soccorsi che dovevano recuperare Tomek. Ho seguito tutte le istruzioni che mi hanno dato. Ho fatto tutto quello che mi hanno detto di fare. Tomek non può più spostarsi, il solo pensiero che mi rassicura è che so che è fortissimo e capace di resistere meglio di chiunque altro a questo freddo terribile. È il Signore del Nanga, colui che ha passato un numero incalcolabile di notti lassù, a più di 7000 metri. E tuttavia non riesco a scongiurare il terrore che si è impadronito di me da quando Tomek mi ha detto che non vedeva più.

A un tratto, tutto vacilla di nuovo. Come sulla vetta. Capisco che non c’è più speranza di soccorso, qui. E sento, nel più profondo di me stessa, che devo muovermi, muovermi, scendere. È un’urgenza vitale.

Non posso passare altre ore ad attendere senza fare niente. Al di là di quel che dicono Ludo o i soccorsi pakistani. Sta a me riprendere le redini.

Altrimenti, resterò per sempre su questa montagna.

Quarantott’ore dopo la nostra decisione di proseguire verso la cima, più di ventiquattr’ore dopo aver accettato di scendere, pur restando il più vicino possibile a Tomek – dunque dalla via Kinshofer anziché da quella attraverso la quale siamo saliti –, prendo la decisione di continuare da sola, di tuffarmi nella notte, malgrado le dita dei piedi straziate dal freddo. Scenderò, raggiungerò il campo base domattina e verrò a soccorrere Tom! Ludo mi chiede di non muovermi, di aspettare ancora, ma è da due giorni che aspetto in queste condizioni disumane! Due giorni che Tomek è in agonia, due giorni che subisco. Io so, sento che devo fuggire da questa montagna. Il mio posto non è più qui.

Non voglio più essere questo guscio di noce nell’immensità dell’oceano in balia delle onde, del vento, senza timone, senza poter controllare nulla. Riprendo il controllo. Sono responsabile della mia situazione, e se siamo arrivati a questo punto è colpa nostra. Avrei dovuto capire che Tomek era nella sua bolla, ossessionato dalla sua comunicazione con Fairy, depresso al campo base, isolato nella sua ricerca mistica, molto più chiuso degli anni precedenti.

Non devo perdere la speranza, troverò la soluzione per scendere, per venire in aiuto di Tom, troverò le risorse per raggiungere il campo base e, se ci fossero problemi in basso, mi prenderò a calci per continuare e uscire da questa trappola. E se le corde fisse proseguissero? Non ho scelta, devo andare a esplorare!

Seguo il mio istinto, so che la notte sarà lunga, ma domani sarò al campo base. L'angoscia di ieri sera è sparita. Le quarantott'ore crudeli che ho appena vissuto, quelle immagini traumatizzanti – lo spaventoso stato di Tomek, la sua voce, il suo viso, le sue mani – agiscono ora come un carburante per uscire da questa attesa forzata, da questa trappola, e andare a cercare aiuto per lui. Devo provare a scappare da quest'inferno, da questo imprigionamento fatale sulla montagna. Devo muovermi per vivere e sopravvivere!

Le idee si fanno limpide nella mia testa, scacciando fantasmi e disillusioni che mi hanno tormentata durante la notte. Sento che nessuno verrà a cercarci, sta a me agire, se voglio farcela. Devo scendere da questa montagna e organizzare in basso un soccorso per Tomek il più in fretta possibile. Il vento soffia sempre forte, spazzando la neve accumulata oltre le pendici di ghiaccio vivo. La mia direzione è il campo base, la mia priorità spostarmi, fuggire l'inferno della notte, procedere e concentrarmi su quello che devo fare. È fuori discussione che io debba passare una terza notte al gelo senza muovermi. Sento che sarebbe fatale. Devo battermi per sopravvivere, battermi per ritrovare mio marito. Non posso abbandonare Jean-Christophe così, non posso costringerlo a subire tutto questo. Devo battermi e ridiscendere questa montagna da viva.

[6] Emmanuel Cauchy, medico di emergenza e guida di alta montagna, specialista delle patologie del grande freddo, fondatore dell'Istituto di formazione e di ricerca in medicina di montagna (Ifremmont) a Chamonix. Il «Doctor Vertical» è stato travolto da una valanga sopra Chamonix il 2 aprile 2018.

[7] Yan Giezendanner, meteorologo-guida a Chamonix.

[8] Alpinista francese nato nel 1965 a Gap e scomparso il 26 gennaio 2006 sulle pendici del Makalu, in Nepal.

# 27 gennaio 2018

*Ore 18*

«Provo a scendere finché ci sono le corde.» Dopo aver inviato questo messaggio a Ludo, spengo l'inReach. Sono le 18. Vedrò la sua risposta solo molto più tardi: «Rescue team dice non muoverti».

I primi passi sono esitanti e maldestri. Non so come appoggiarmi sul piede insensibile. Ho l'impressione che le dita dei piedi siano diventate una massa liquida, che si siano staccate dal corpo. Ho paura di poggiare il peso. Ma con mia sorpresa mi accorgo che non mi fa male. Per quanto tempo non lo so, ma per ora è un miracolo, posso servirmene, posso camminare. In compenso, i forti dolori alle mani mi ricordano che sono lontana dall'essere fuori pericolo.

Affondo nell'oscurità. Faccio rumore con i ramponi per schiacciare il peso del silenzio, della solitudine, tacitare i dubbi e le paure. Riuscirò a proseguire o sarà al di sopra delle mie forze? Mi troverò in qualche situazione senza uscita?

La discesa è liscia, vetrificata, sopra un ghiaccio che, a 50-60 gradi sotto zero, è terribilmente duro. Le profondità della notte mi nascondono il seguito dell'itinerario, e meno male! Così non mi sento inghiottita dal vuoto, risucchiata dall'abisso. Se scivolo su questa lastra ghiacciata per me è la fine. Continuo ad avanzare, con cautela. Presto, sento la pace della montagna e, paradossalmente, la notte mi rassicura.

Tutto mi sembra improbabile, irreale. Scendo nell'oscurità, senza frontale, per una via che non conosco, senza nessuna attrezzatura, né piccozza né discensore né nodo machard[9] né ancoraggi né corda dinamica. Senza bere da almeno cinquantacinque ore. Quasi senza sonno da ventiquattr'ore, a parte i sogni a occhi aperti e le allucinazioni tormentose

della notte scorsa. Per compagnia, come un talismano al quale mi aggrappo dal più profondo di me stessa, le parole che mio marito mi ha inviato qualche giorno fa, durante la salita verso la cima, avvisandomi del brutto tempo previsto: «Tesoro, cerca di essere al campo base il 27 gennaio!».

La luce pallida della luna si riverbera sullo sperone Mummery, come una strizzata d'occhio alla nostra esperienza del 2013, un conforto provvidenziale. La cresta Mazeno si staglia maestosamente nel cielo. La luna illumina le cortine di ghiaccio blu della via Kinshofer. Avanzo grazie a questa provvida luna da quando la mia frontale ha reso l'anima. Affascinata dalla luce relativamente calda che mi fornisce, mi lascio scivolare lungo le corde, dimenticando per un istante la pericolosità e l'audacia della mia impresa. La questione di sapere cosa accadrà in basso non si pone più. So solo che devo scendere per tutta la notte secondo il mio ritmo. Mi tolgo la maschera perché non vedo bene i rilievi. Un vento freddo mi sferza la faccia e mi gela immediatamente la cornea. Mi proteggo gli occhi con il guanto finché non si acclimatano. Devo strizzarli per vederci meglio.

I pensieri girano su se stessi: tenere le dita al caldomuovere le dita dei piedi-strizzare gli occhi per non perderli. Tenere le dita al caldo-muovere le dita dei piedistrizzare gli occhi per non perderli. Andare avanti.

Seguo le corde, il mio filo di Arianna. Queste corde che, in tempi normali, rifuggo. Che beffa! Le corde fisse installate dal campo base fino alla cima le ho sempre evitate. Se arrivo lassù, è solo con i miei mezzi, e basta. Ma anche su vie normali oggi sarebbe difficile farne a meno. Non si possono più scalare le vie classiche himalayane in stile alpino. Le corde fisse sulla montagna rimpiazzano la piccozza. Niente più corde dinamiche tra gli scalatori, niente ancoraggi da ghiaccio, niente nodi machard. Solo un bloccante Jumar, sul quale si tira per issarsi, un discensore e un cordino. Queste corde sono trasportate in spalla dai portatori d'alta quota mentre l'alpinista porta solo uno zaino leggero. Trovo questa pratica molto lontana dalle condizioni naturali della scalata e di una reale esplorazione dell'ambiente di alta montagna. Ma stanotte queste corde mi stanno salvando la vita, oltre ad alleviarmi la sofferenza.

Come possono essere ancora là, e accessibili? Perché non sono imprigionate nel ghiaccio? Per tre estati il Nanga non è stato scalato a seguito dell'attacco terroristico del 2013.[10]

I primi scalatori tornati nel 2016 sono saliti quasi in stile alpino. E negli ultimi due anni poche spedizioni commerciali sono passate di qui.

A ogni modo, questo filo di vita sembra lasciato per me, e mi rassicura. Resto concentrata, stando attenta a muovermi continuamente per non congelare sul posto.

Al ritorno scoprirò che devo la mia salvezza a una spedizione commerciale coreana del settembre del 2017, che aveva posato questo filo d'Arianna per i suoi clienti, e al clima benevolo dell'autunno, che ha lasciato le corde libere dal ghiaccio.

La temperatura scende man mano che il vento aumenta. Mi schiaffeggia gli occhi e la fronte. Per fortuna il naso e il mento sono protetti dal passamontagna. Ho le dita profondamente sofferenti per il freddo. Sento cristalli di ghiaccio formarsi nella polpa.

Le parole di Jean-Christophe non smettono di risuonarmi nella testa: Tesoro, cerca di essere al campo base il 27 gennaio. Dopo è prevista una grossa perturbazione. Cerca di essere giù il 27.

Il tempo peggiora. Nel cielo vedo filamenti che provengono dalla valle del Diamir. Conosco perfettamente il meteo su questa montagna e, durante le spedizioni, ho imparato a leggere i segni di un leggero peggioramento o di una buona perturbazione. Il cielo sopra i rilievi dell'Hindu Kush afghano si scurisce, questo significa che sta arrivando un importante cambiamento. Preferisco andare incontro alla vita che attendere che la morte venga da me. Anche se non penso alla morte e non ci ho mai pensato fino a ora.

Alzo gli occhi verso l'altopiano. La visibilità è nulla. Un fronte di nuvole lenticolari corre da est a ovest. So che Tom è al riparo, ma in che stato si trova, adesso? Domanda senza risposta, lancinante, che mi perseguita da quando l'ho abbandonato, più di ventiquattr'ore fa.

Non ho mai conosciuto una solitudine così piena ma, paradossalmente, da questa prova ricavo una grande forza. Mi sorprendo ad avanzare nella notte con una grande calma. Non provo più emozioni particolari, né rabbia né incomprensione. Ho una meta e avanzo.

Per placare la sete, stacco dei pezzi di ghiaccio, ma mi scivola subito tra le labbra, sulla lingua, nel palato, non si scioglie! Ho la bocca insanguinata, la pelle screpolata e sempre più sete.

Procedo in modo automatico, un po' come quando ho iniziato la discesa con Tom dalla cima al crepaccio, ma questa volta è solo a me stessa che impongo gesti automatici. Ho lasciato quasi tutta la mia attrezzatura a Tomek per rassicurarlo e confortarlo nel suo riparo: i guanti spessi, le piccozze, i moschettoni. Il solo modo di scendere in sicurezza sta

nell’utilizzare al meglio ciò che mi resta: i leash[11] delle piccozze e un moschettone a vite. Uso la fettuccia di sicurezza con un nodo machard per rallentare la discesa sulla corda, e bloccarmi in caso di caduta.

Mi tolgo le sovramoffole, troppo ingombranti per le manipolazioni. Sul moschettone a vite faccio un nodo mezzo barcaiolo secondo il lasco della corda che ho sulla sezione. Quando la corda è troppo tesa, non posso nemmeno fare un nodo, faccio una volta tonda nel moschettone. E nel peggiore dei casi, purtroppo il più frequente, quando non c’è il minimo lasco di corda, aggancio semplicemente il moschettone alla corda. Ma scendo con due punti che mi assicurano alla corda fissa. Riavvito sempre il moschettone, verificandone con il pollice il blocco prima di ogni partenza.

Ripeto l’operazione, in modo automatico, dozzine e dozzine di volte. Proseguo piano, la via è lunga, molto lunga. Attorno a me c’è solo il blu, un muro di ghiaccio vivo. Infatti mi ritrovo nel campo di ghiaccio che avevo notato sotto, brillava nella notte e mi ero giurata di non metterci mai piede…

La mia mente si concentra al massimo su ogni gesto. L’estremità del piede ferito mi sembra incredibilmente liquida. Ma non perdo la fiducia di poterlo appoggiare, e nel mio corpo. Questo corpo che ho tormentato tutta la vita non mi può abbandonare! L’ho formato, forgiato, allenato, sforzato per anni, e oggi deve rispondere.

Rientro in una zona mista di roccia e ghiaccio sciolto. Scendo automaticamente tappa dopo tappa, concentrata sulle mie azioni. Mangiare un po’ di neve, soffiarmi nelle mani l’aria calda della bocca, manovrare la corda (machard, volta tonda, mezzo barcaiolo), chiudere i moschettoni a vite, controllare, afferrare la corda, concentrarmi, reprimere la stanchezza, non pensare alle dita. E alla domanda: che fare se mi trovo bloccata? Risalire? Restare alla fine della corda? Aspettare? No, troppo freddo, creperai. Se sei bloccata, ti toccherà risalire e attraversare la parete a 7200 metri, è l’unica soluzione. Ma avrò abbastanza forza e tempo prima che la perturbazione arrivi? Inutile tergiversare, vai avanti e lo scoprirai! Tutto bene per altri quaranta metri. Ringrazio gli sconosciuti posatori di corde fisse.

Mi mancano terribilmente le piccozze! Sono attrezzi cruciali in montagna e, di solito, me ne prendo cura come della pupilla dei miei occhi. Perché le ho lasciate lassù? Perché non ne ho presa almeno una? Quando ho creato il rifugio per Tom, non pensavo di averne bisogno dopo, per

raggiungere il campo 3. Ma più avanti sarà folle. Senza le corde fisse, provvidenziali, sarà impossibile scendere. Che stupida sono stata! Aver lasciato lassù le piccozze potrebbe significare, lontano da lì, la mia fine. Quando le ho posate, l'ho fatto per essere sicura che Tomek non cadesse, non scivolasse. Ma adesso, come molte altre volte, mi maledico.

Poi mi calmo perché anche con le piccozze, su questo ghiaccio vivo, duro e blu, inclinato a cinquanta gradi, sarebbe stato impossibile scendere per un dislivello così grande. In ogni caso ci vorrebbe una corda doppia. Se cado, nemmeno le piccozze avrebbero potuto fermarmi su un pendio ricoperto di ghiaccio. Le corde sono il mio unico legame con la vita!

È una battaglia lunga e logorante, ma anche una marcia verso il campo base, verso la vita. Jean-Christophe deve essere così preoccupato!

Guardo su, là dove mi aspetta Tomek. So che ho un compito da svolgere, quello di venirgli in soccorso, ma un lungo cammino si stende e precipita vertiginosamente in direzione del nostro campo base. Sono ancora impegnata in una corsa vitale contro il tempo, e devo vincere la partita prima della tempesta.

Credevamo che la sfida fosse quella di raggiungere la vetta seguendo la nostra via. Ma la vera sfida era scendere da questa montagna, da questo luogo ostile. In mezzo ai pensieri confusi e alla nebbia che mi circonda, devo preservare il senso della realtà. Per molte ore ho aiutato Tomek ad aggrapparsi alla vita.

Riprendo la discesa. Avanzo senza fretta, in modo metodico. Marcio come sul vetro, la punta dei ramponi intaglia appena questo ghiaccio blu. Mi vedo chiaramente le gambe e le punte dei piedi ancorarsi nel ghiaccio, trapassare la pellicola vitrea per intagliare la parete e assicurare il passo. Come se avessi un paio d'occhi all'altezza dei piedi per piantare il punto d'appoggio. A volte sbando provocando uno stridio che rompe il silenzio. Subito, di riflesso, le mani impugnano saldamente la corda, e stringo i denti perché mi fanno male. Ma scendo e scivolo su questo filo di nylon salvifico.

Mi muovo in un mondo che tace. Nessun rumore di seracchi o di valanghe. Avanzo sulle punte anteriori dei ramponi, con il viso rivolto alla parete di ghiaccio, lo sguardo alla cima, a Tomek, la schiena verso il vuoto, verso il campo base. Mi forzo ad aumentare la stretta delle mani sulla corda. Mi aggrappo forte nonostante il dolore alla punta delle dita. Dentro i sottoguanti una capsula di ghiaccio ora ricopre ogni falange. Non ho più guanti d'emergenza. Ho lasciato tutto a Tomek. Se avesse preso almeno un

paio di guanti di riserva, io non sarei qui, a gelarmi le mani! In questo istante, il suo lato *borderline* mi esaspera.

Ogni cambio di corda è una piccola vittoria sul sonno, sulla stanchezza, sullo sfinimento, sulla sete, sul freddo. Il tempo passa e lotto contro di lui per raggiungere il campo 2, trovare un riparo, poi scendere fino al campo base. Non penso alle mie mani, affinché i pensieri non si polarizzino sul male, sulla sofferenza. Il mio obiettivo sta in basso. Qui, è la morte. Non hai scelta! Muoviti! Il freddo è glaciale.

> A posteriori, capisco che in quel momento non mi rendevo conto della scarsissima probabilità di salvare Tom. Non prendevo coscienza dell'estrema gravità del suo stato, di quella condizione ormai vicina alla morte che pure avevo intravisto nel suo volto prima di abbandonarlo, la stessa che io avevo sfiorato la notte precedente.
> Fortunatamente, altrimenti non sarei riuscita ad andare avanti, forse. A volte il cervello si protegge e l'istinto di sopravvivenza è un fenomeno misterioso.
> Durante quei terribili giorni, ho sempre pensato alla vita, per Tomek e per me, mai alla morte, per nessuno dei due. Non ho mai perso la speranza, quella di salvare Tom e quella di riuscire a scendere al campo base. Dentro di me, un'energia positiva mi proiettava in avanti, mi proteggeva. Oggi mi chiedo che cosa sia questa forza esteriore o interiore che è venuta a scacciare i demoni della notte sul mio passaggio, che ha costellato il mio cammino di un filo di Arianna verso la vita, che mi ha infuso l'energia di lottare e mi ha liberata dalle trappole che si chiudevano su di me.

Ho sete. Prendo della neve ma è troppo fine, inconsistente; nella bocca diventa poco più di una goccia. E i guanti si bagnano sempre di più.

Nel corso della notte, il vento si rafforza. La tormenta e i venti entrano in scena nelle tenebre già glaciali. Le nuvole offuscano le montagne. Arriva il maltempo. Il vento solleva turbini di neve. Il freddo mi trapassa il corpo, la carne, le ossa. Mi sforzo di muovermi per riscaldarmi. Sono arrivata alla fine di questa muraglia di ghiaccio, è un miracolo che le corde fisse siano rimaste libere, salvo che per cinque metri.

Ho bisogno di sedermi un po' sulla roccia. Sono stanca, casco dal sonno. Mi fermo. Mi si chiudono gli occhi, sferzati dal freddo, dal vento e aggrediti dalla stanchezza. Devo riposare un po' il corpo per poter ripartire, sopravvivere. La sosta non è molto lunga. La mia posizione è scomoda, le raffiche di vento sono troppo forti e non riesco a riposare neanche qualche minuto. Come se qualcuno mi incitasse a scendere dicendomi: «Non è il momento di riposarti, forza, vai, scendi, non c'è più niente da fare qui!». Ho l'impressione di cadere, di scivolare, e mi devo raddrizzare. Nel giro di qualche minuto finirò per gelare. Mi addormento, ma subito un violento schiaffo di nevischio gelido mi risveglia e mi fa rimettere in marcia. Le

mani mi fanno male. A momenti il dolore è così acuto che mi obbliga a fermarmi. La fronte appoggiata contro il ghiaccio, mi riparo le mani sotto le ascelle, tentando di riscaldarle. Aspetto che il dolore passi. Poi riparto.

Il tempo cambia, non devo indugiare. Se mi blocco troppo a lungo sarà un guaio. Devo muovermi per tutta la notte se voglio sopravvivere. Scendere da questa montagna. Togliermi da questo inferno. Il mio cervello è addestrato e non mollerà. Tutti gli anni passati ad allenarmi fisicamente e a forgiare una forza mentale a tutta prova finalmente ripagano.

Vago sotto la luce livida della luna che svela i campi di ghiaccio vivo e blu. Sono concentrata su dove poso i piedi, non voglio scivolare e dover stringere le corde più forte tra le mani martoriate. Però mi obbligo a muoverle più che posso, la presa è un buon mezzo per far affluire un po' di sangue alle estremità.

Il pendio si è raddrizzato e sprofonda nell'immenso abisso della valle del Diamir. Non guardo né la valle né la mia meta, il campo base. Mi focalizzo sui cinquanta metri sotto di me che riesco a distinguere nel buio. Il tempo non esiste più.

Arrivo a un punto di ancoraggio che fa da giunzione a due corde, formato da un paletto o un fermaglio, con diverse corde legate, aggrovigliate. Devo separare ciò che è corretto da ciò che non mi ispira affatto. Poi resto assicurata alla corda a monte e afferro la corda a valle con entrambe le mani. La mano sinistra è sopra la mano destra. Tiro con grandi colpi decisi per sentire l'eco che mi rimanda la corda. In questo modo capisco se posso scivolarci sopra o se devo alleggerire il peso. La solidità della corda è intaccata dal corso delle stagioni e dagli sbalzi di temperatura. Le corde in fibra di nylon non sono omologate per l'arrampicata e si sfilacciano rapidamente durante le discese. Dopo una stagione, le considero pericolose. So bene che si possono spezzare come vetro.

Mi sgancio di sopra. Fisso le fettucce di sicurezza sulla corda con nodi autobloccanti e faccio una volta tonda attorno alla corda fissa che assicuro al moschettone a vite sul mio anello di servizio. Mi metto in tensione, per fare un test. Due minuti di riposo. Chiudo gli occhi. Riscaldo le mani. Ci soffio sopra. Seguo l'istinto. Poi ancora quaranta metri di calata lungo la discesa illuminata dalla luna.

Di solito, il dolore dei congelamenti ai piedi è atroce. Di solito, quando le mani cominciano a gelare, si perde la sensibilità, e ogni manipolazione della corda, dei moschettoni ecc. diventa complicata, ovvero impossibile in breve tempo. Per miracolo, non ho sofferto, non ho avuto

fitte al piede; ho sofferto alle mani, ma sono ugualmente riuscita a usarle. Un caso raro, un altro miracolo. Priva di sensibilità alle mani, ogni tentativo di discesa sarebbe stato vano.

Mi aspetto di restare bloccata alla fine da una corda imprigionata nel ghiaccio e di dover aspettare lì l'alba per poter valutare il da farsi. E tuttavia non accade nulla del genere. Una fortuna provvidenziale.

Solo cinque metri di corda sono ghiacciati. Devo scendere con prudenza, mani posate sul ghiaccio vitreo e punte dei ramponi avanti, solidamente ancorate a ogni passo. Alcuni tratti sono ghiacciati per uno o due metri, ma riesco a liberarli rapidamente con dei colpi secchi alla corda. Ogni stretta mi provoca dolore alle dita, ma non è niente in confronto alla sofferenza sopportata da Tom, dalla cima al crepaccio, e che ancora sopporta.

Una stanchezza insidiosa mi sopraffà. Provo a respirare profondamente per scacciare le emozioni negative. La mia mente si estrania dal dolore che penetra nella carne e si infiltra subdolamente nelle dita. Provo a togliermi la sovramoffola dalla mano sinistra, senza riuscirci. Esasperata, la strappo via con i denti, calandomi il passamontagna da sopra la bocca. I sottili sottoguanti sono coperti di brina. Piegare le dita e chiudere la mano sulla corda è doloroso, ma non mi importa. La mia lotta è altrove e le mani, per ora, sono un dettaglio che non deve colonizzare i miei pensieri. Un dettaglio che tuttavia tengo sempre presente, perché è dalle mani che dipende la mia sopravvivenza. Tento di riscaldarle regolarmente soffiandoci sopra. Stringo una mano a pugno e soffio l'aria calda dei polmoni tra pollice e indice per tentare di risvegliare le dita. I turbini di neve spazzano di nuovo il pendio, riempiendo di cristalli la sovramoffola che pende dal mio pugno. Il dolore mi attanaglia le estremità. Sento che il sangue torna lentamente ad affluire. L'intensità del bruciore è a momenti violenta. Poi svuoto la muffola e ripeto l'operazione con l'altra mano. Le fitte mi torturano ma devo continuare ad andare avanti, concentrata verso il basso.

Il vento aumenta. Sono sull'orlo di una cresta quando una violenta raffica mi fa quasi perdere l'equilibrio. Piccoli aculei ghiacciati mi schiaffeggiano la parte non protetta del viso. Ripenso alle ore di speranza e disperazione che ho vissuto la notte scorsa sul bordo del crepaccio. Mi sembra una cosa lontana, adesso scendo verso la luce, ho fiducia. Prego perché questa cresta esposta al vento finisca presto. La sovramoffola sinistra vola via colpita da una forte raffica! Merda, su questa mano non mi resta che il sottoguanto gelato!

Il campo 2 non è lontano. Grazie al messaggio che Ludo mi ha inviato questa mattina intorno alle 13, so che Daniele Nardi e Alex Txikon vi hanno lasciato una tenda nel 2016 dietro un blocco roccioso. Mi aggrappo a questa idea, sono spossata, potrei ripararmici se la trovo. Forse ci sarà anche un po' di cibo. Forse. La speranza è sottile, ma mi motiva.

Già nel 2015, con Tomek, ce la siamo vista brutta in questa discesa. Non avevamo più provviste, né nulla da bere. E il mio solo obiettivo, già allora, era una tenda di Daniele Nardi, perché sapevo che l'aveva lasciata al campo 1. E l'avevamo trovata! Ci eravamo riparati, avevo fatto scaldare della neve, avevamo potuto bere e ripartire. Il cuoco che aveva visto le nostre frontali era salito per venirci incontro dal campo base.

Lotto, soffro terribilmente alle dita. Il terreno è misto, con ghiaccio e molti passaggi, ma abbastanza difficili. Devo stringere le corde al massimo e il dolore è acuto: ho l'impressione che i cristalli di ghiaccio mi si solidifichino nelle dita.

Col senno di poi, mi condanno per la scelta di scendere sola. Sarei potuta restare con Tomek, accompagnarlo come meglio potevo fino al suo ultimo respiro. Poi sarei scesa. O avrei atteso l'elicottero con lui.

Al mio ritorno, i medici mi hanno confermato che, quando l'ho lasciato, a Tomek non restavano che poche ore di vita. Secondo loro, l'edema polmonare era allo stadio terminale. Nulla l'avrebbe potuto salvare, nemmeno una discesa rapida in elicottero.

[9] Nodo autobloccante.

[10] Il 22 giugno 2013, durante un tentato sequestro finito male, dieci alpinisti stranieri e la loro guida sono stati uccisi da un commando islamista.

[11] Sistema elastico a doppia cinghia che aggancia la piccozza all'anello dell'imbracatura per evitare di perderla, ma lasciando una grande libertà di movimento.

# 28 gennaio

*Ore 1:50*

Improvvisamente, un fascio di luce dal fondo del pendio buca l'oscurità. Un secondo lo segue a venti metri. Due fasci che illuminano da lontano, che si muovono rapidi, come teste di marionette agitate. Una nebbiolina sfuma il raggio giallo del faro. Sono saliti? Mio Dio, sono saliti, sono saliti!

Sono assicurata alla corda, su una pietra prima della prossima sezione. Grido. Ma il suono è soffocato, le mie corde vocali sono paralizzate dal gelo feroce della notte. Riprovo: «Eeeehiiiii! Sono qui!». Un velo di dolcezza mi avvolge. Seduta sulla roccia, seguo con lo sguardo il balletto dei fasci luminosi che risale verso di me. Lo spettacolo più favoloso della mia vita.

Non mi hanno sentito. Le mie grida si perdono nella neve che le soffoca e nel vento che le trascina verso Tomek, sotto il Nanga. Il cuore mi batte forte, picchiando anche nella testa.

Resto impietrita, appollaiata sulla mia roccia come su un trespolo, cento metri più su. Impossibilitata a muovermi, e senza capire quello che succede. È l'1:50 del mattino e sono a 5950 metri, appena sopra il consueto campo 2.

Le luci arrivano sul piano. Continuo a gridare, invano. Uno scalatore è andato avanti e sale solo.

All'improvviso, a venti metri da me, il fascio della sua luce mi investe e lo sento esclamare: «*Adam, I have her!*». È Denis a gridare! Denis Urubko, il mio modello, il mio «idolo», l'alpinista che mi ha sempre enormemente impressionato, l'uomo per il quale ho un rispetto immenso e che non ho ancora mai incontrato.

«*Élisabeth, can you go down, can you join me, walk a little bit?*» «*Of course, Denis.*» Certo, posso scendere, ma sono stupefatta dalla situazione

improbabile che sto vivendo! Tutte queste ore di attesa, di speranza, di disperazione. L'ultimo messaggio di Ludo rinviava un'azione di soccorso a domani. E ora sono qui, alle 2 del mattino!

Mi muovo, scendo, ma già di colpo ho lasciato la presa: ho talmente male alle dita, il dolore è così atroce che non riesco più a tenere i moschettoni, mi sento goffa. Prendo la corda e urlo dentro di me per il dolore. Rifaccio i passaggi con cura, con prudenza.

Raggiungo Denis. Mi stringe tra le braccia. «*Élisabeth, Élisabeth, nice to meet you, Élisabeth. Adam, I have her! Adam, I have her!*» Le sue grida mi spaccano i timpani, ma mi sento così sollevata. Sono saliti! Non sono più sola, c'è Denis con me!

Sono felice. So che non è la parola opportuna in questo momento. Né quella giusta, tenuto conto della situazione. Tomek è lassù. Ho continuamente in testa il suo volto, le sue mani, la voce, lo sguardo, lo smarrimento, la paura, l'annientamento. Ma non sono più sola con questi pensieri, finalmente. Per la prima volta posso condividerli parlandone con Adam e Denis. Mi sento sostenuta, confortata e dimentico il calvario affrontato fino a qui.

Denis mi illumina le mani e mi dà subito le sue muffole. Mi aiuta a metterle, e al loro posto si infila i miei sottoguanti. «Ma sono troppo freddi, i tuoi guanti, sono gelati!» Dallo zaino estrae in fretta un altro paio di guanti per lui.

«Non usare le mani» mi dice. Mi installa sulla corda e mi fa scendere fino a Adam Bielecki.

Adam è un grande amico. Ci siamo incontrati nel dicembre del 2015 al campo base del Nanga Parbat. È stata un'amicizia subito molto calorosa. L'ho sempre rispettato enormemente. Avevamo progettato di fare insieme l'Everest nel settembre del 2016, di aprire una nuova via sul versante nord. Ma si è rotto il polso su una slackline poco prima.

«Ohhh, Éli, sono così contento di averti trovata!» Adam mi avvolge tra le braccia.

Immediatamente, mi domanda: «Tomek può camminare?». «No, Adam, non può camminare.» «Éli, mi dispiace, ma non si può fare niente. Bisognerebbe essere in sei per farlo scendere, e con le bombole di ossigeno. Mi dispiace, Éli.» Queste parole mi rimbombano nel cervello e qualcosa di angoscioso si incide nella mia corteccia. Ritrovo la lucidità e capisco che, adesso, non possono salire per via delle condizioni meteo. Ma nella mia

testa, in questo momento, gli elicotteri partiranno domani per Tomek. Sono preoccupata per il tempo che cambia, per le raffiche che si intensificano, anche se Tomek è ben protetto nel suo crepaccio, impermeabile al vento e alle nevicate.

> Come ho fatto in quel momento a non capire che Tomek era condannato? La realtà era troppo dura, troppo pesante da sopportare. La mia mente ha occultato, negato quell'evidenza, ha preferito concentrarsi ancora su una possibilità di salvataggio con gli elicotteri. Denis aveva già preparato, con Adam e l'équipe polacca di sostegno, le decisioni da prendere. Al ritorno, ecco cosa ha scritto: «Stava a noi fare una scelta. Non siamo bambini. Siamo professionisti della montagna. Avevamo pochissime possibilità di ritrovare Tomek in vita dopo tutte quelle ore passate lassù, senza acqua né cibo, e soprattutto nello stato in cui si trovava. Come avremmo potuto, dopo, trasportarlo in due sul vasto piano a 7200 metri d'altezza, e poi sulla parete? Se avessimo avuto la minima chance di salvare Tomek, ci saremmo andati, ma allora ci siamo presto resi conto che per lui era finita e che dovevamo concentrarci unicamente sul salvataggio di Élisabeth. Tomek era un guerriero. Ha fatto una scelta da combattente».
>
> Ed ecco cosa ha scritto Adam: «Era come una condanna a morte. Sapevo che anche se avessimo scalato altri 1400 metri, cosa abbastanza improbabile, non saremmo stati in grado di fare qualcosa per lui. Non avremmo potuto riportarlo giù se non poteva camminare».

Adam mi allunga il suo Camelbak. Vi attingo senza fermarmi. Me lo allontana. «Éli, stai attenta, non bere troppo velocemente. Non hai bevuto nulla da troppo tempo. Vomiterai.» «Ho troppa sete, Adam. Grazie, grazie davvero, Adam!»

Denis ci raggiunge. Discutono brevemente sull'organizzazione, poi Adam prende la sua radio e comunica in polacco con Jaroslaw e Piotr che sono rimasti al campo 1 per preparare un bivacco. Denis e Adam sono in disaccordo sul da farsi – prendersi una piccola pausa o scendere subito? Parlano in inglese, come una vecchia coppia, contraddicendosi a vicenda. La situazione, per la sua profonda umanità, mi fa sorridere interiormente.

Questa notte Adam vuole subito raggiungere il campo 1 a causa delle cattive previsioni meteo. Denis invece vuole aspettare che faccia giorno per attraversare la via Kinshofer. Si parla, si discute, si argomenta. Entrambi hanno bisogno di riposare, di bere.

Le raffiche di vento sono ghiacciate. La stanchezza mi pervade, sono ore che lotto strenuamente per non addormentarmi. Perciò sono io a tagliare corto.

«Ho bisogno di una pausa. Sono *out*.»

Denis: «Ah, Adam, ecco una donna intelligente!».

Decidono di allestire un bivacco precario, trovano uno sterro nel ghiaccio vivo. Installano una tela per ripararsi e un materasso. Ma il rifugio

viene spazzato via dal vento, così come il materasso. Bisogna bloccare tutto con i ramponi. E tirare tutto su rapidamente.

Adam comunica via radio notizie sul meteo, sulla situazione di Tomek, sulle sue condizioni, sulle medicine che devo prendere. Finalmente, mi aiuta a togliermi la fede, la mette attorno al collo insieme alla sua, mi dà un'aspirina.

Denis fa sciogliere il ghiaccio con un fornelletto posato sul ginocchio. Fianco a fianco sul materasso, al riparo, siamo tutti e tre in una posizione molto scomoda. La mia piccola corporatura mi salva, ma loro sono piegati in due! Gli racconto la giornata del 25, la cima, gli descrivo le condizioni di Tom. Poi l'attesa, da sola.

Adam mi parla della loro lunga attesa al campo base del K2 mentre gli elicotteri tardavano ad arrivare: «È stato il momento più difficile di tutto il salvataggio, per me. Ieri mattina ho mandato una foto per far vedere che al campo base del K2 era bel tempo! Non sapevo se avremmo volato o no, ma era evidente che se oggi non succedeva nulla, una terza notte all'aperto vi sarebbe stata fatale».

Discutiamo, beviamo, mangiamo.

In pochi secondi, tutte le energie mi abbandonano, divento uno straccio. Per la prima volta, dopo ore, posso abbandonarmi.

Dormo a tratti. Adam, piegato in due, ha male alla schiena. Non smetto di bere e di parlare di Tom, della nostra giornata del 25, della cima. Subito cominciano a farmi domande. Denis ha l'abitudine di fare lo scettico di fronte alle prestazioni, di dubitare quando si parla di vette, è abituato ai giudizi lapidari del nostro ambiente. Adam lo stesso. Niente Gps? No, non ce l'ho. Foto? Nemmeno. Allora sarà un problema, mi dicono. Non m'importa, non rivendico e non rivendicherò nulla. «Ma è già su Internet, Éli!» mi informano entrambi. Che? Come? Mi ricordo che in effetti avevo lasciato un messaggio a Ludo, non so più quando di preciso, ma in un momento di grande solitudine e difficoltà. Perché? Perché ero sola, avevo bisogno di parlare, che Ludo sapesse perlomeno che Tomek e io eravamo riusciti a scalare il Nanga. Ma come ha fatto tutto ciò a finire su Internet?

Parlo della nostra prima notte, del nostro inferno, della nostra lenta discesa nell'apocalisse delle temperature notturne. Adam mi racconta il miracolo che li ha spinti qui in così poco tempo: «Tre volte nella mia vita ho tentato di superare il muro Kinshofer. Tre volte ho fallito! Questa notte,

il muro ci ha dato via libera, grazie alle corde fisse. Io che avevo giurato di non usarle mai più! E tuttavia è grazie a loro che siamo qui, con te, ora».

Dormo allungata su di loro. Denis mi stringe tra le braccia, mi avvolge con il suo calore. La situazione è irreale, strana, ma questo momento insieme è di un'intensità che non ho mai conosciuto prima nella vita.

Denis scherza: «Éli, hai due gentiluomini a disposizione, approfittane! E noi siamo fortunati ad avere una donna come te!».

Nel frattempo, Adam ci filma.

Non riesco sempre a credere a ciò che accade: nel giro di pochi minuti, sono passata dall'incubo a questo bozzolo di calore. Bevo. Adam mi offre un gel, ma non ho fame. Solo sete, sete.

«Adesso sei una star, Élisabeth!» mi dice Denis.

«Sì, sono la regina dei geloni!»

In effetti, in quel momento, non ho assolutamente capito perché Denis mi stesse dicendo quelle cose. Ero lontana anni luce dall'immaginare la portata mediatica del salvataggio. Ero appena emersa dagli abissi dell'inferno ed ero stremata, disidratata. Il contrasto era immenso. Con Adam e Denis mi sentivo sollevata, felice, sapevo di essere in salvo. Ma non immaginavo minimamente la «follia» nella quale sarei stata risucchiata al mio ritorno, le condanne e i giudizi del nostro ambiente o degli sconosciuti, la caccia al «sensazionale», questa gara accanita per strapparmi parole inequivoche di disperazione. Il racconto fattuale, cronologico, non interessava, ci voleva la tragedia. Non ero pronta ad affrontare tutto quello che mi è piombato addosso al mio arrivo a Islamabad, poi a Sallanches; ero incapace di immaginare la spirale distruttrice nella quale sarei caduta nei mesi seguenti.

Il tempo passa. Sono a pezzi per la stanchezza. Dormo tra le braccia di Adam, poi tra quelle di Denis. Adam ha mal di schiena; Denis mi accudisce, mi stende sulle sue gambe, mi dona tutto il calore che può.

*Ore 6*

Spunta l'alba, presto sono le 6 del mattino; il rifugio è battuto dal vento, le raffiche sono incessanti. Adam e Denis decidono di scendere, ripiegano il telo del riparo. Le mani mi dolgono terribilmente. Non appena le punte delle dita toccano qualcosa, il dolore risale istantaneamente al cervello e devo stringere i denti. Ma Denis mi rassicura: «Le tue mani guariranno, non preoccuparti, non usarle più, devi proteggerle ed evitare di creare troppe lesioni spezzando i cristalli di ghiaccio nella carne». Lo so anch'io: finché provo dolore, vuol dire che c'è circolazione e dunque vita! Le mie dita, miracolosamente, sono sopravvissute.

Denis e Adam si organizzano in modo da proteggermi le mani quando bisogna afferrare le corde. Adam resta al mio fianco, Denis mi manda corda e mi fa scendere. La discesa in corda doppia non mi costa nessuno sforzo, né fisico né psichico. Mi abbandono nelle loro braccia. Mi comporto come una marionetta, devo solo posizionare i ramponi il meglio possibile per non cadere e appoggiare i gomiti contro la parete per stabilizzarmi. Faccio quello che posso per aiutarli senza usare le mani né urtare la parete. Ho l'impressione di essere stata trasportata sul ghiacciaio con un colpo di bacchetta magica.

La prima cresta è abbastanza alta e in ghiaccio vivo in certi passaggi. Il versante piomba vertiginosamente sulla destra in direzione del muro Kinshofer e si perde nelle profondità ancora scure dell'alba. Dall'altro lato, le falesie coprono la visuale sul ghiacciaio che si trova circa 1000 metri in basso. Procedo con cautela. Il passaggio è pericoloso. Penso che Adam abbia paura che perda l'equilibrio. Dopo qualche metro al mio fianco, si rassicura, cammino bene e con passo sicuro. Sorride: «*Great* Éli!». Si prende molta cura di me. Proprio come Denis. Adam mi dice che dopo la cresta si scende lungo il versante a destra seguendo le corde fisse. Le vedo, le seguo, queste famose corde fisse, da più di dodici ore. Dio ringrazi i coreani che le hanno lasciate, che mi hanno salvato da una situazione disperata.

In alto, Denis ha fissato un ancoraggio per controassicurarci. Faccio ancora più attenzione alle raffiche di vento. Sono minuta, leggera, e non peso abbastanza contro questo soffio sconvolgente.

Stringo i denti ogni volta che urto la parete con le dita per bilanciarmi. Ma non è né il luogo né il momento per sfogare il dolore, non dico nulla. Devo controllarmi. È già incredibile il sentimento di sollievo che provo nell'essere aiutata da Adam e Denis. Le corde si ingarbugliano, si incrociano, si accavallano, si sfilacciano, ma tracciano la via, come se l'arcangelo Gabriele le avesse deposte per me, per noi, e ci avesse continuamente soffiato sopra da questo autunno perché la neve non le nascondesse e il ghiaccio non le intrappolasse.

Scendiamo il muro Kinshofer. È molto ripido, ma è completamente attrezzato: è pieno di scale metalliche parzialmente sfondate, di pezzi di vecchie corde fisse che si ingarbugliano con altri più recenti, anche se spezzati. È tutto un groviglio di nylon e metallo, ma da ieri scivolo lungo questo garbuglio con molta gratitudine.

Sono al fianco di Adam, è in corda doppia mentre Denis manovra la mia corda.

Arriviamo in fondo al muro. C'è una grande discesa. Vedo che la via è completamente attrezzata. Un vero miracolo che ha permesso loro di salire rapidamente, anche se Adam non faceva alcun affidamento sulle corde. Ma oggi tutti i nostri codici di sicurezza sono stati violati.

Adam comincia a sentirsi molto stanco. D'un tratto è lui che mi manovra e Denis che resta al mio fianco. Quanto a me, non penso che a raggiungere la parte soleggiata in fondo; sono gelata, ibernata.

Facciamo ancora alcuni passaggi in corda doppia per superare le sezioni in ghiaccio vivo. Arrivata sulla neve, posso scendere di faccia. Denis si mette subito davanti a me per ripararmi. Adam è dietro di noi. Il richiamo del sole, del campo base mi fa avanzare, quasi corro. Denis è stupefatto! Mi autorizzo a correre verso la vita. I miei piedi avanzano da soli, vogliono fuggire, fuggire da quest'ombra terribilmente fredda, fuggire dal Nanga. Corro verso il campo. Sono felice di ritrovare un po' di velocità, i miei passi sicuri, la mia leggerezza, l'impressione di volare portata dal sole, e i raggi della vita. Qualunque cosa il Nanga si degnerà di inviarmi ancora, come prova, il sentimento di essere sul punto di uscirne mi sommerge.

Arriviamo al bivacco installato durante la notte sotto il campo 1 da Piotr e Jaroslaw, gli due altri membri della spedizione del K2. Hanno già ripiegato la tenda e sono ridiscesi in elicottero al campo base. Qui, non restano che i nostri zaini con l'attrezzatura. Ritroviamo il sole pieni di gratitudine. Facciamo una pausa, recuperiamo le nostre cose. Adam scatta un selfie collettivo, un'immagine di noi tre. Tolgo i guanti, vorrei inviare un messaggio a Jean-Christophe, a Ludo, ma arriva l'elicottero.

Da ieri i piloti degli Écureuil AS350 B3, elicotteri molto potenti, hanno compiuto miracoli. Sono riusciti a posare i quattro scalatori più in alto di quanto avessero previsto in un primo momento. Ed è questo che probabilmente ha reso possibile il soccorso: Adam e Denis dovevano salire di meno. Grazie alle corde fisse, sono potuti andare più veloci, è stato cruciale perché stava arrivando il brutto tempo.

*Nell'elicottero*

Fisso il Nanga. Non riesco a distoglierne gli occhi, il mio sguardo è calamitato là dove si trova Tom. Mi accorgo che non sono più fisicamente presente sulla montagna, che il mio corpo sta per abbandonarne i versanti. Ma la mia testa, i miei pensieri, le mie emozioni, tutto è ancora lassù. Desidero, prego che Tom sia forte, che lotti, che combatta. Che stia al caldo, al riparo nel buco. Il rumore del rotore e delle pale dell'elicottero mi strappa ai miei pensieri, un rumore assordante, gravoso quanto i miei rimpianti. Un mare nero, oleoso, s'infiltra dentro di me, il terrificante inchiostro delle tenebre. Sono viva, ma Tom è ancora all'inferno. Sono tormentata all'idea di essere qui da sola. E al tempo stesso sollevata. Questi due pensieri cozzano l'uno contro l'altro.

Atterriamo al campo base, dove troviamo Piotr e Jaroslaw e recuperiamo il resto delle nostre cose. C'è una confusione enorme. Resto nell'elicottero, il portellone è aperto. Ghani arriva e mi dice: «*Tomek missed the mountain! Tomek missed the mountain!*». Scoppio in lacrime, mi ricordo di tutte le ultimi immagini di Tom. Crollo.

Sono uscita da quell'inferno, ma Tom è in una situazione terribile. Mi sento orribilmente sola senza di lui, lacerata. Comincio a disperarmi. Non posso fare nulla. Più nulla, non posso che subire, subire…

Da qui, il Nanga Parbat mi sembra improvvisamente così ostile! Sprigiona un'atmosfera fredda, tagliente, che mi opprime. Non ha più nulla a che vedere con il meraviglioso paesaggio che abbiamo attraversato con Tomek, quando eravamo ancora pieni di speranza, di gioia, di sogni, in un passato che mi sembra così lontano.

L'elicottero riparte per la base militare di Jaglot, dove si può fare il pieno di carburante. Il secondo elicottero, con Denis e Adam, ci raggiunge. Li ringrazio, li abbraccio. Qualunque persona pragmatica ci avrebbe abbandonato al nostro destino. Nessuno era obbligato a venirci in soccorso. Eppure, Denis e Adam hanno abbandonato la loro spedizione sul K2 e sono partiti alla nostra ricerca per venirci in aiuto.

Adam mi dà dell'iloprost – un potente vasodilatatore e antischemico – per i congelamenti, da somministrare immediatamente in infusione per salvarmi le estremità. Hanno tutto, questi polacchi! E gli devo tutto.

Ringrazio Denis di essere salito, di essere venuto a cercarmi, di avermi tolto dai guai. «Saresti scesa al campo base in ogni caso, senza di noi, lo

sai» mi risponde. Quest’uomo è di un’umiltà che mi commuove. Tra Adam, Denis e me c’è ormai e per sempre un legame unico, indistruttibile.

Ritrovare i miei cari dopo questa prova sarà uno shock. Non riesco a scrivere un messaggio a Jean-Christophe senza scoppiare a piangere. So da dove vengo, ma non dove vado, quello che mi attende sarà duro. Sono svuotata, spezzata…

L’ambasciatore francese in Pakistan arriva con il console. Parlare francese mi fa un bene folle.

Finalmente, sono con Jean-Christophe al telefono, la sua voce mi travolge di emozioni.

# Ritorno

Il mio ritorno è stato un inferno. Quando sono arrivata a Islamabad, ero sconnessa, ben lontana dall'immaginare l'importanza assunta dalla nostra vicenda, i giudizi definitivi che già mi condannavano a bruciare all'inferno o mi innalzavano a eroina, i titoli urlati, le interpretazioni e le invenzioni di questi e quelli…

Tuttavia, al telefono, Ludovic e il medico del pronto soccorso di Chamonix, Emmanuel Cauchy, me ne parlavano, ma non potevo immaginare né comprendere che il nostro salvataggio aprisse i telegiornali. Anche quando mio padre, dalla Drôme, me l'ha detto, non ho capito. Non realizzavo, avevo la testa altrove.

Dopo, sono rimasta a lungo sperduta, sempre sui fianchi del Nanga, a combattere da sola, sola sulla montagna, nelle tenebre, senza Tomek. Sola in quell'inferno, interiormente tagliata fuori dal mondo che mi circondava. Anche se provavo a darmi un contegno, il mio corpo e tutto il mio essere restavano aggrappati a Tomek e al Nanga, in un mondo inaccessibile a tutti salvo che a me. Invano.

Non riuscivo a vivere con l'irrimediabile. L'avversità era stata troppo forte sul Nanga. La verità mi spezzava il cuore. Me ne stavo in disparte, con gli occhi fissi, smarriti. Un dolore sordo mi assillava, mi annientava. Lassù, Tomek era rimasto in trappola, e ci avevo messo giorni e giorni, anche dopo il mio ritorno in Francia, per «comprendere» l'irrimediabile. A Islamabad, e di nuovo al mio arrivo a Sallanches, la mia mente non riusciva ad accettare completamente che i soccorsi non avrebbero potuto aiutarlo, ad ammettere che nessun elicottero sarebbe salito a cercarlo. Il mio cervello rifiutava il pensiero che Tomek, lui, avesse smesso di vivere!

Non potevo più fare nulla. Non potevo cambiare niente, ma non l'accettavo. Non ero riuscita a salvarlo, la discesa era stata tragica. Ce l'avevo con me stessa, mi colpevolizzavo, mi faceva male, così male nel profondo. Il mio cuore era straziato, sanguinava. Spesso, le lacrime mi scendevano abbondanti sul viso senza che nemmeno me ne rendessi conto, senza che potessi dominarmi. La voce di Tomek, i suoi occhi, le immagini atroci della sua faccia congelata, dei suoi pugni chiusi per sempre, sigillati dal freddo, mi ossessionavano giorno e notte.

Eppure avevo fatto tutto quello che potevo per salvarlo, per strapparlo a quella sorte terribile.

Ma era morto e io ero viva. Però questa vita era una tortura lancinante. Sprofondavo negli abissi insondabili del rimorso, della colpa. Ero distrutta. La sofferenza causata dai congelamenti alle dita dei piedi e delle mani era poca cosa in confronto a ciò che sentivo nel mio cuore ferito, straziato, tumultuante. Quasi felice di soffrire fisicamente, di patire un po' del martirio che aveva sopportato Tomek.

Non mi riconoscevo più. Avevo sempre un nodo in gola, e le lacrime sgorgavano in ogni momento. Non riuscivo a liberarmi di un insopportabile sentimento di vuoto, e la colpa non mi abbandonava mai. Forse non mi abbandonerà mai. La colpa ci sarà sempre. Dovrò imparare a conviverci.

Prendevo coscienza, a poco a poco, che sarei potuta restare lassù, ad aspettare con Tomek i soccorsi oppure la fine. Ero scampata a quell'attesa fatale, che sarebbe sfociata senz'altro nella morte di Tomek e forse anche nella mia. I medici mi ripetevano che Tomek era deceduto certamente poco dopo la mia partenza. Che cosa avrei fatto se fossi rimasta con lui, prostrata dalla disperazione? Forse sarei scivolata verso il nulla. Oppure mi sarei forzata a combattere, a scendere, con la visione atroce del corpo abbandonato di Tomek?

Non lo saprò mai. Non avevo più scelta. Dal nostro arrivo in cima, era troppo tardi. Ma ero perseguitata dal senso di colpa, assillata dai rimorsi sterili e devastanti, dalle stesse domande che tornavano continuamente.

Dopo il miracoloso salvataggio organizzato a gennaio, la nostra storia aveva fatto versare fiumi d'inchiostro, e tutte quelle parole su ciò che avevamo fatto e vissuto lassù avevano provocato nuove sofferenze. Una caduta in un nuovo abisso dove i giudizi, i commenti, erano altrettante pietre per lapidarci. Solo Tomek e io avevamo intimamente vissuto quella storia straziante, drammatica.

Ma ci fu anche molta solidarietà e benevolenza, che hanno accompagnato e reso possibile il mio ritorno, sono nate nuove amicizie. Però ero distrutta dai pensieri negativi, i giudizi astiosi, gli insulti; al punto che dovetti chiedere aiuto affinché potessi superare il senso di colpa, uscire dal passato senza interrogare il futuro, ma tentando di vivere il presente. Ero combattuta tra la tragedia nella quale ancora vivevo e la mano che i miei cari mi tendevano per evitare che andassi in pezzi.

Per semplificare, sono passata per ciò che si chiamano le «tappe del lutto». Innanzitutto la collera. Verso tutti: a cominciare naturalmente da me stessa, anche contro Ludo, contro i soccorsi pakistani, contro Ali, il nostro agente, e anche contro Tomek. Ero piena di compassione per lui, ma allo stesso tempo ero furiosa perché aveva infranto i codici di sicurezza che avevamo stabilito insieme: ascoltare sempre il proprio corpo, tenere da parte delle provviste, non mettersi in pericolo, non prendere rischi se non quelli specifici dell'alta montagna, informare l'altro, pensare sempre alla gestione della discesa.

Gliene volevo moltissimo, perché non si finisce così lassù quando si ha la sua esperienza! Era così forte, il mio Tom, una vera macchina da guerra, resistentissimo. Abbiamo sempre studiato con lucidità i rischi delle nostre spedizioni per ridurli al minimo possibile. Ma questa volta Tomek aveva trascurato certi segnali d'allarme, è innegabile. E io non ho saputo vederli, non ho saputo imporci di tornare indietro.

Siamo tutti e due responsabili di questo dramma e della sequela di piccoli errori che ci hanno precipitato nella catastrofe. Sono responsabile di non essere riuscita a far scendere Tomek e Tomek è responsabile di non essere stato in grado di rinunciare e di tornare giù. Ma solo lui ha pagato il prezzo più alto, e io sono la sola sopravvissuta oggi.

Il 7 febbraio 2018, durante la conferenza stampa a Chamonix, il giorno stesso in cui dovevo lasciare l'ospedale, la nostra storia è diventata pubblica, ha girato il mondo, è stata abbondantemente commentata, alla televisione, alla radio, sui social, sui giornali ecc. Per me, è stato l'inferno. Ciò che avevo vissuto sulla montagna era niente in confronto alla violenza del ritorno.

Nell'anno seguente, anche quando ho creduto di stare meglio e ho tentato di riprendere una vita sociale, professionale, sportiva, un piccolo dettaglio bastava a farmi sprofondare di nuovo per giorni e giorni negli abissi del 25 e 27 gennaio 2018.

Oggi mi rendo conto che essere sopravvissuta alla prima notte all'addiaccio, dopo la cima, ha del miracoloso. Un istinto di sopravvivenza ha guidato la mia intuizione e la mia resistenza affinché non crollassi di fronte alla drammatica situazione che stavamo vivendo.

Il ricordo della seconda notte che ho passato da sola nel crepaccio ancora mi terrorizza. Sopravvivere in quell'occasione è stato un miracolo ancora più grande: oggettivamente, avrei dovuto scivolare a poco a poco nella letargia sotto l'effetto del freddo, addormentarmi per sempre, ibernata nel crepaccio. E invece ho combattuto, con un'energia venuta da non so dove, per restare aggrappata al mondo dei vivi.

La terza notte, sono andata avanti con una calma e una serenità esasperate dalla situazione tragica nella quale mi trovavo, con la sensazione di essere appesa a un filo. Luminosa, la luna mostrava la via, illuminava le corde fisse. Agivo, non riflettevo. Avanzavo, motivata dalla speranza di arrivare al campo base e di poter fare qualcosa per aiutare i soccorsi che sarebbero venuti a cercare Tomek. Facevo affidamento sugli automatismi acquisiti nel corso degli anni di allenamento sulla montagna e che, quella notte, mi hanno salvato. Fino al mio incontro con Denis e Adam. Il miracolo nel miracolo!

Sono passate settimane, poi mesi. Ho ricominciato a correre, ad andare in bicicletta, ad arrampicarmi, sono tornata in montagna.

Lo scorso inverno, con Jean-Christophe siamo stati per un mese e mezzo nel Mustang, poi nel Khumbu. Ne ho approfittato per scalare da sola i 6000 metri classici della valle. Lentamente ho ritrovato il sonno, e gli incubi si sono diradati.

Ma quando guido o corro, le domande infuriano nella mia testa.

Di cosa sono in cerca? Che senso ha? Non è forse una prigionia volontaria? Mi rendo conto di avere sempre bisogno di progetti nella vita, e che questi riguardano sempre la montagna, le alte cime. Ma bisogno vuol dire dipendenza. Passo il tempo a indorare le catene che mi tengono prigioniera dei miei bisogni di altitudine e di evasione. Non sono dipendente dal lavoro, o dalla televisione, né dal cibo o da sostanze proibite, e tantomeno da Facebook o Instagram. Ma lo sono, e lo sono stata, dall'alta quota e dal Nanga.

Come Tomek, che ai miei occhi incarnava la libertà, l'anticonformismo, l'indipendenza. Questo era un lato, certo, della sua vita in alta montagna.

Ma l’altro era la dipendenza. E per me è lo stesso.

Poi c’è il mio eterno, intimo dilemma; resto divisa tra due tendenze: da una parte sogno di essere professionale, dall’altra non sopporto l’esposizione mediatica. Non amo calcare le scene come mi è successo l’autunno scorso, durante il festival dei film di montagna. Anche se il contatto con il pubblico è stato straordinario, caloroso, e mi ha fatto bene, mi ha calmato.

Nel 2016, mi ero messa in congedo per due anni, così da poter vivere pienamente la mia vita di alpinista. Dopo dodici anni di insegnamento a intermittenza, ero meno motivata, non sopportavo più la routine della realtà scolastica, avevo sempre più l’impressione di portare una maschera, di essere una comparsa nella mia vita, ma non l’autrice, la regista. Invece la mia motivazione diventava inesauribile nei grandi spazi, e ogni nuova avventura mi elevava, avesse successo o no. E poi, le relazioni che vivevo in montagna, con Tomek, certo, e anche con altri miei compagni di cordata, erano più forti di tutte le relazioni che avevo potuto instaurare nel periodo da insegnante. E così inoltre amavo i sorrisi di questi ragazzi che venivano dall’altro capo del mondo, e i momenti di vita quotidiana vissuta ai bordi dell’Indo mi importavano più di ogni altra cosa.

Non era una scelta semplice, era un nuovo modo di vivere che avrebbe sconvolto il mio quotidiano, l’equilibrio con mio marito. Significava piombare nell’incognito dal punto di vista economico, professionale, abbandonare la sicurezza dell’abitudine. Ma alla fine mi ascoltai, diedi la priorità a ciò che mi illuminava la vita. Nessuno avrebbe più deciso per me.

Non mi sono mai pentita di questa scelta. Non è stato facile, ho dovuto fare dei sacrifici. La magia è che, una volta in azione, tutto si è cancellato: le paure, le domande, i dubbi che mi tormentavano nella notte. Ero concentrata sull’istante presente. La più grande scalata avveniva dentro di me. Passo dopo passo, superavo i miei rilievi interiori. Così ho passato tre inverni lontana dai miei cari, nella scomodità, al freddo, ma felice.

Mi rendo conto che anch’io ho partecipato a questa gara continua in cui tutti ci sforziamo di avere successo. Ho affrontato sfide sempre più dure per il bisogno di sentirmi viva in condizioni difficili, ostili. Il bisogno di spingere il mio corpo al limite, di mettere alla prova il mio coraggio, la mia mente e la mia motivazione.

Amo la comodità della mia vita quotidiana nella Drôme, ci sto bene, e sento il bisogno di tutto ciò che rende l’esistenza facile, piacevole, dolce.

Ma mi annoio in fretta. E presto torna il timore di «assopirmi», di prendermi troppo cura di me, di lasciarmi risucchiare dall'artificialità della vita sociale e professionale. Cado velocemente preda della vertigine dell'immobilità, dell'inquietudine di perdere tempo, della paura di non sentire più le emozioni intense che provo lassù, la felicità e la serenità alle quali pervengo grazie al massimo sforzo fisico, l'impegno e il confronto con quei luoghi dove sono quasi sola al mondo.

Non salgo lassù per combattere – detesto le concezioni guerriere dell'alpinismo, così come i resoconti drammatici di alpinisti in pericolo. Io vado lassù per vivere pienamente la vita, la mia vita.

Ma come trovare l'equilibrio tra passione e ragione? Una passione troppo forte imprigiona, una mentalità troppo rigida è priva di slancio, di libertà. Come non farmi travolgere più dalle mie scelte, e non lasciarmi più chiudere dalla mia passione? Come non lasciarmi vincere dall'ego in una società fondata sul giudizio, sul confronto, sulla rivalità? Come tornare alla mia ricerca interiore? Perché, per esempio, ho scelto di tentare questa via complicata, d'inverno, sul Nanga Parbat? Ho valutato male? Ho sbagliato obiettivo? Sono stata fuorviata e allontanata dal mio cammino principale? Dal mio desiderio iniziale che consisteva, innanzitutto, nello scoprire il mondo delle grandi altitudini, la vetta della Terra? L'etichetta che mi viene affibbiata mi corrisponde?

Forse il mio più grande pericolo, il mio peggiore nemico, a volte, sono stata io stessa. Troppo rinserrata nei miei progetti, avanzavo con i paraocchi verso la realizzazione dei miei obiettivi, e solo quelli, allenando instancabilmente il corpo, piegandolo senza tanti complimenti. Desiderosa di soddisfare innanzitutto i miei desideri, con il timore di rimpiangere per tutta la vita di non aver realizzato i miei sogni, vivendo nel passato – ciò che ho fatto – e nel futuro – ciò che voglio fare e dove – ma trascurando il qui e ora, il presente: cosa sto vivendo in questo momento? Quali sono i miei sentimenti?

Nel corso di quest'anno di «rimessa in discussione» forzata, ho dovuto imparare a riconciliarmi con il mio corpo. Ho provato la voglia e il bisogno di staccarmi dalla performance, di tornare ai miei obiettivi iniziali dai quali l'ambizione mi aveva distolto, di ritrovare l'autenticità. Un nuovo sguardo su di me e sul mondo.

D'altra parte, se mi distaccassi dalla montagna, sarei ancora io? È una parte essenziale della mia vita, che mi fa esistere appieno. Vivo in un

confronto esclusivo tra me e la montagna. Vado in montagna, da sola e sotto la mia responsabilità, per mio piacere. Senza mai dimenticare che siamo solo di passaggio, qui.

# 23 maggio 2019

Che strana primavera! C’erano moltissimi aspiranti alla cima dell’Everest al campo base, ma dall’inizio di aprile le fasce meteo sono così poche, che oggi, per la *push*, partono simultaneamente ben troppi «candidati».

Mi sono avviata tardi, verso le 22, mentre la partenza di solito si fa alle 19, per tentare di distanziarmi dal traffico. Ma non ho un grande margine, perché il tempo cambia a mezzogiorno. Vento e neve. Partire più tardi era la mia strategia fin dall’inizio. Ha funzionato bene, mi ha permesso di sfuggire al flusso al momento della salita dal campo base.

Ma questa notte sono bloccata: vengo rallentata una prima volta verso gli 8500 metri d’altitudine. Un’ora di attesa! Nessuna possibilità di sorpassare gli altri. Il vento si alza, si scatenano tempeste di neve, il freddo è intenso e pungente.

Stesso discorso, una seconda volta un po’ più in alto, appena sotto la cima sud, verso gli 8700 metri. Sono venuta con l’idea di sperimentare una novità mai provata, di superare gli 8500 metri senza l’aiuto dell’ossigeno artificiale, di attingere al fondo delle mie forze per vincere questa sfida. Trovo che utilizzare l’ossigeno sia imbrogliare al gioco dell’altitudine e mettere il fine davanti ai mezzi. Inoltre elimina una parte della mia ricerca interiore. Ma in questo preciso momento della salita, in questo giorno particolare della mia vita di himalaysta, mi sembra che il dilemma «ossigeno o no?» non abbia più veramente senso, perché sull’Everest, come sulle altre montagne più alte del mondo, non si può ormai parlare ancora di alpinismo o di performance. Le corde fisse annullano ogni nozione di arrampicata, ci sono poche decisioni da prendere, nessuna autonomia e nulla di ciò che stimola l’introspezione durante un’avventura o una

spedizione. L’ascensione dell’Everest, ormai, è fatta a immagine della nostra società «sicuritaria», «consumistica», asettica, con un buon rapporto successo/velocità. Ai nostri giorni, l’avventura e l’esplorazione si devono cercare altrove. L’Everest si è banalizzato. Qui, non si può parlare di scalatori, ma piuttosto di «utilizzatori di bloccanti»: ci si issa grazie alla maniglia del bloccante, più che scalare o arrampicarsi. I portatori d’alta quota installano i campi, spesso si occupano di tutta la logistica. Provo un profondo rispetto per la comunità degli sherpa, queste forze della natura, che lavorano in silenzio e senza tregua sulle montagne. Completamente dediti ai clienti, organizzano tutto per garantirne il successo.

E tuttavia, nei giorni successivi al mio arrivo al campo base all’inizio di aprile, ho notato che ognuno dei «pretendenti alla cima» ha una storia personale con l’Everest, una motivazione specifica, legittima e rispettabile, e vive la propria avventura, alla fine, anche in queste condizioni asettiche. Il mio sguardo si è evoluto, è cambiato rispetto a questi candidati al Tetto del mondo, che io stessa comprendo: anche loro cercano una parentesi nelle loro vite quotidiane, una vita «alleggerita», in assenza di gravità, per qualche settimana.

Da parte mia, seguo un solo motto questa primavera: «non correre alcun rischio, riprendere in mano la mia vita in questo ambiente che è il mio da tanti anni, evadere nel romanticismo di queste montagne che amo, calpestare con la punta dei ramponi la montagna che ha dominato i miei sogni di bambina».

Ma i miei piani iniziali sono sovvertiti: un’ascensione senza ossigeno non sopporta un’ora di attesa, c’è bisogno che la salita resti fluida. Altrimenti, il freddo ti afferra immediatamente e diviene pericoloso stazionare a lungo su queste altitudini estreme. Sono molto ben acclimatata: qualche giorno fa sono anche salita a 8400 metri, sui fianchi del Lhotse. Ma malgrado questa preparazione, oggi, non c’è che un’alternativa ai «tappi», ai rallentamenti: o rinuncio e scendo – ma questa opzione è complicata dal fatto che ci sarà un mucchio di gente in quella direzione –, oppure vado sul sicuro e prendo l’ossigeno come rinforzo. Voglio restare fedele all’ambizione che mi anima da quando sono diventata un’alpinista? Alla mia filosofia della montagna? Alla mia immagine? Oppure devo dare la priorità alle mie sensazioni, al mio sogno di bambina, al fine che mi trovo a inseguire oggi, un anno dopo il mio ritorno dal Nanga? Questi ghiacci lucenti al sole, o austeri all’ombra nel freddo, sono le sentinelle che cerco

da sempre. Mi decido e scelgo di ricorrere all'ossigeno così da poter raggiungere la cima.

In fondo, questa primavera sono qui solo per realizzare questo sogno, per abbandonare la mia vita di atleta, la ricerca di quote sempre più alte e lontane, e chiudere questo importante capitolo della mia vita. Quest'anno ho lasciato cadere ogni velleità di prestazione. Dimentico l'immagine che mi si è incollata alla pelle, dimentico ciò che fanno gli altri, quelli che mi hanno ispirata, quelli che ammiro. Voglio solo riprendere contatto con me stessa, riparare, riconnettere un aspetto della mia vita. Infine, camminare sul tetto del mondo, posare i piedi su tutti questi passaggi che ho immaginato, visualizzato, seminare l'emozione su questa montagna mitica. Che gioia oggi passare qui! Ritrovarmi sull'Everest, dopo tutto quello che ho vissuto sul Nanga e al ritorno, significa ben più che arrampicarsi sul Tetto del mondo; è un Everest interiore, l'ascensione poetica, enigmatica, nonché drammatica della mia vita.

Ogni passo è pesante in questa seconda parte della salita. Devo dare fondo a me stessa, fino alle viscere, per trovare l'energia di andare avanti. In quota, trovo sempre in me una sorgente inesauribile, una forza indefinibile.

Sento a ogni passo rinascere dentro di me la persona che sono veramente, la persona con la quale non avevo più contatti, in questi ultimi mesi. Alla fine ritrovo, in questo sforzo intenso, la concentrazione. La magia dell'altitudine. Mi lascio assorbire dall'atmosfera della montagna, dagli elementi: il freddo, il gelo, il vuoto, i pendii, la notte, la fatica, la luna, le stelle. Mi sciolgo in essi.

Sono soddisfatta, felice.

Il profilo della via è magnifico. Distinguo in lontananza la cima al di sopra di un'immensa meringa di neve. Che energia sprigiona! Un percorso aereo, affilato, da un lato il ghiacciaio di Rongbuk, dall'altro il Khumbu. Wow! Di rado ho percorso una cresta così bella. Non so se sono i miei occhi ad avere uno sguardo innamorato, oppure se è questa bellezza, dopo tanti anni passati a sognarla, che mi commuove nel profondo, ma sono in paradiso.

Sull'ultimo tratto ci sono poche persone, il vento si rafforza. Gradino Hillary. Penso ai primi scalatori, ai pionieri Tenzing e Hillary. Rispetto totale. Avanzo di meraviglia in meraviglia, ma anche di pagina in pagina

attraverso i libri della mia fanciullezza. Che beatitudine! Tutto si ricongiunge, tutto riacquista senso, è magico. Chomolungma, «dea madre del mondo» in tibetano, è una delle meraviglie della Terra! Alla fine, in cima, la vista è eccezionale. Qui, tutta una parte della mia vita vibra. Oggi non contemplo più solo un poster nella mia stanza, ma ci sono: 8848 metri conquistati! L'Everest resta una scalata difficile, con o senza ossigeno.

Scendo con il cuore ardente, infiammata da una nuova energia!

Ritorno al campo 4 nella tempesta. Penso al Lhotse, ho voglia di tornarci. Lo conosco per esserci stata nel maggio del 2017, da sola. Allora ho vissuto uno dei momenti più intensi della mia vita, assaporando ogni metro in una eccezionale grazia e solitudine. Per resistere al vento, avevo dovuto raggiungere la cima accovacciata! Avevo potuto restare solo dieci secondi, ma dieci secondi estremamente intensi. Provavo una sensazione di libertà e di leggerezza. Come se la montagna assorbisse tutto il mio essere, come se fossi un tutt'uno con lei. Non avevo più né volontà né pensieri: un regalo che solo la natura può fare. Il vento urlava ed ero estasiata! Nella discesa verso il campo base, molti sherpa che conoscevano anche il mio nome si sono congratulati e mi hanno augurato buona fortuna per l'Everest. Come facevano a saperlo? Forse semplicemente perché una ragazza sola su questi giganti, senza ossigeno né sherpa, era piuttosto inusuale, per non dire estremamente raro. A giugno sono tornata in Francia, molto dimagrita ma contenta, conquistata dai paesi dell'ossigeno rarefatto. Avevo giocato con i miei limiti, avevo assaporato il lusso di sfuggire alla routine, alle abitudini, di uscire dalla mia zona di comfort per vivere in un ritmo diverso, fuori dal tempo. Avevo la sensazione di essermi avvicinata un po' di più al cielo.

Questa primavera non ho ancora messo piede sui fianchi del Lhotse, se non per acclimatarmi. Ma la voglia di scalare la cima mi attanaglia. Potrò ripartire tra qualche ora? Il mio corpo avrà recuperato a sufficienza per risalire? Il brutto tempo si placherà? Nell'attesa, mi idrato, mi riposo, penso al futuro.

Ore 22. Impossibile.

Mezzanotte. Ancora no.

# 24 maggio 2019

Le 3. Finalmente posso mettere fuori il naso. Preparo l’acqua, sgranocchio qualcosa e mi lancio dal colle sud verso la cima del Lhotse. La fascia meteo è stretta, lo so, è previsto vento a metà mattinata. Ho poche ore soltanto. Le gambe rispondono e ho fame! Va tutto bene. La notte è magica e sono la sola ad assaporarla. Un momento ben diverso da ieri. Mi volto indietro: poche frontali sull’Everest oggi, nessuno sul Lhotse. Quest’anno il canalone è asciutto. Il casco non è un lusso.

L’alba sul Nepal e la valle del Silenzio sono grandiose. Questa vista è la mia benzina per la giornata. Che fortuna! Godo del mio regno lontano dal mondo, nel mio elemento, nella solitudine. Sono in modalità «robot sensibile»! La montagna mi accoglie con benevolenza per il momento, non c’è vento. Conosco bene questi passaggi, vedo il misto della cima.

Ore 9:20. Sono di nuovo in vetta al Lhotse! Sono sola e anche il vento mi lascia in pace. Ammiro l’oceano di montagne attorno a me. Il Tibet, il Nepal, l’Everest, il Makalu, il Lhotse Shar, il campo base in lontananza. Un grande dono. Quanta felicità accumulata in due giorni!

Finalmente mi sento di nuovo me stessa. Questi ultimi anni mi ero lasciata sopraffare da un’immagine, forse dalla corsa alla grande impresa. Dopo il Nanga, il cammino è stato lungo, e costellato di molte sofferenze interiori. Ma oggi sono tornata alla mia ricerca originaria, quella della mia anima. Mi sono ritrovata. La mia coscienza, trascinata dai venti, è avvolta dalla nebbia, ma sono felice.

Everest-Lhotse, la mia convalescenza, la mia guarigione. Un’ascensione sensoriale tra due mondi. Una ricerca esistenziale. Un passo in più verso di

me. Su queste cime, con i venti e i tappeti di preghiera tibetani, sono svanite l’oppressione, la disperazione, l’amarezza che mi corrodevano. La vita è oggi, davanti.

# Appendici

# Biografia

Nata il 29 aprile 1979 a Crest (Drôme).

1999: inizi in scalata e alpinismo simultaneamente con gli studi allo Staps (Scienze e tecniche delle attività fisiche e sportive).
2005: squadra nazionale dei giovani alpinisti della Ffcam (Federazione francese dei club alpini e di montagna). Prime spedizioni oltreoceano.
2005-2015: alternanza tra insegnamento di educazione fisica in scuole medie e licei e viaggi/himalaysmo (sulle più alte montagne del mondo in stile alpino, senza ossigeno e sherpa, talvolta in solitaria, talvolta d'inverno). Passione per le condizioni invernali ad alta quota.

*Esperienze*

2000-2010: grandi imprese sulle Alpi (parete nord dei Drus, delle Grandes Jorasses, della Verte, delle Courtes, dell'Eiger, del Cervino, dell'Ailefroide, del Pelvoux, della Meije ecc.).
2006: prima spedizione in Bolivia, nel massiccio dell'Illampu con la squadra dei giovani alpinisti. Numerose aperture di vie miste sul Pico Schultz, l'Agura Yacuma e l'Illampu.
2007: apertura e traversata del Pharilapcha, in Nepal.
2008: primi 8000 sul ghiacciaio del Baltoro (vie normali in stile leggero). Concatenamento del Gasherbrum I e II.
2009: Annapurna Est, nuova via in stile alpino, parete sud-est, poi traversata dalla est alla nord.

2009-2013: competizioni di Raid Aventure con il team Lafuma.
2013: Nanga Parbat d’inverno in stile alpino, per lo sperone Mummery, fino a 6500 metri.
2014: viaggio Alpibike in Tagikistan sulla strada del Pamir e ascensione nel Kirghizistan delle cime vergini sui contrafforti del ghiacciaio Inylchek.
2015: di ritorno sul Nanga Parbat, sempre in stile alpino, ma questa volta per una via che risale il ghiacciaio Diama. Altitudine raggiunta: 7800 metri.
2016: di nuovo Nanga Parbat fino a 7500 metri.
2017: Lhotse (via normale).
2017-2018: Nanga Parbat con Tomek Mackiewicz, nuova via in stile alpino versante ovest-nord-est.
2019: Everest-Lhotse.

## VIA EISENDLE-MESSNER

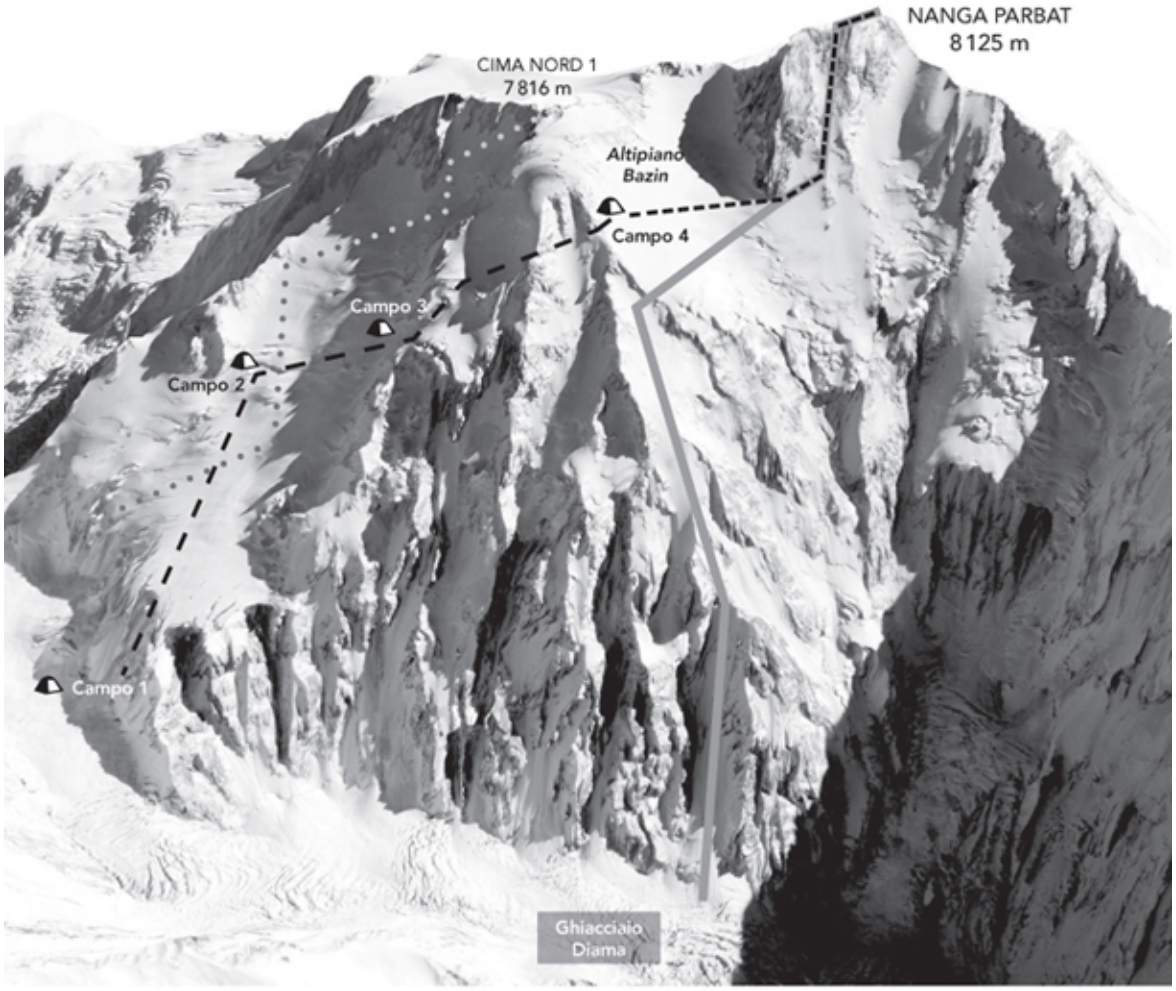
Nella parete nord-est, sul ghiacciaio Diama, tentativo di apertura nel luglio del 2000 da parte di Reinhold e Hubert Messner, Wolfgang Thomaseth (IT) e Hans Peter Eisendle (DE).

## VIA REVOL-MACKIEWICZ

Questo itinerario sarà ripetuto per tre inverni di seguito da Élisabeth Revol e Tomasz Mackiewicz, fino a 7800 metri nel 2015, poi fino alla vetta il 25 gennaio 2018, ricongiungendosi all'uscita della via normale mediante una traversata più diretta.

## VIA NORMALE KINSHOFER

Dopo un tentativo l'anno precedente, Siegfried Löw, Toni Kinshofer e Andreas Mannhardt aprono la prima via di questo versante nel 1962.
È la seconda ascensione riuscita dopo quella di Hermann Buhl nel 1953.

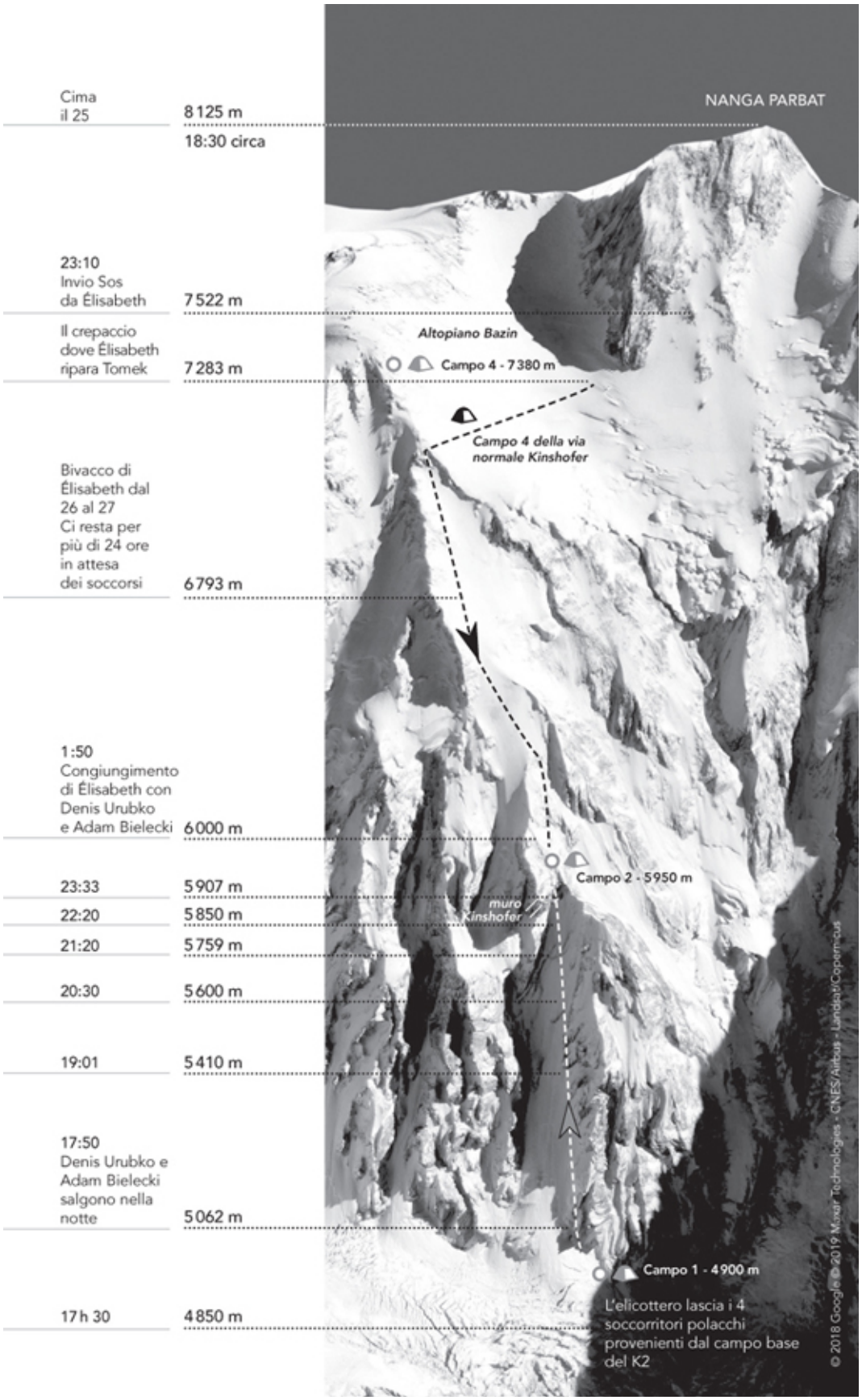


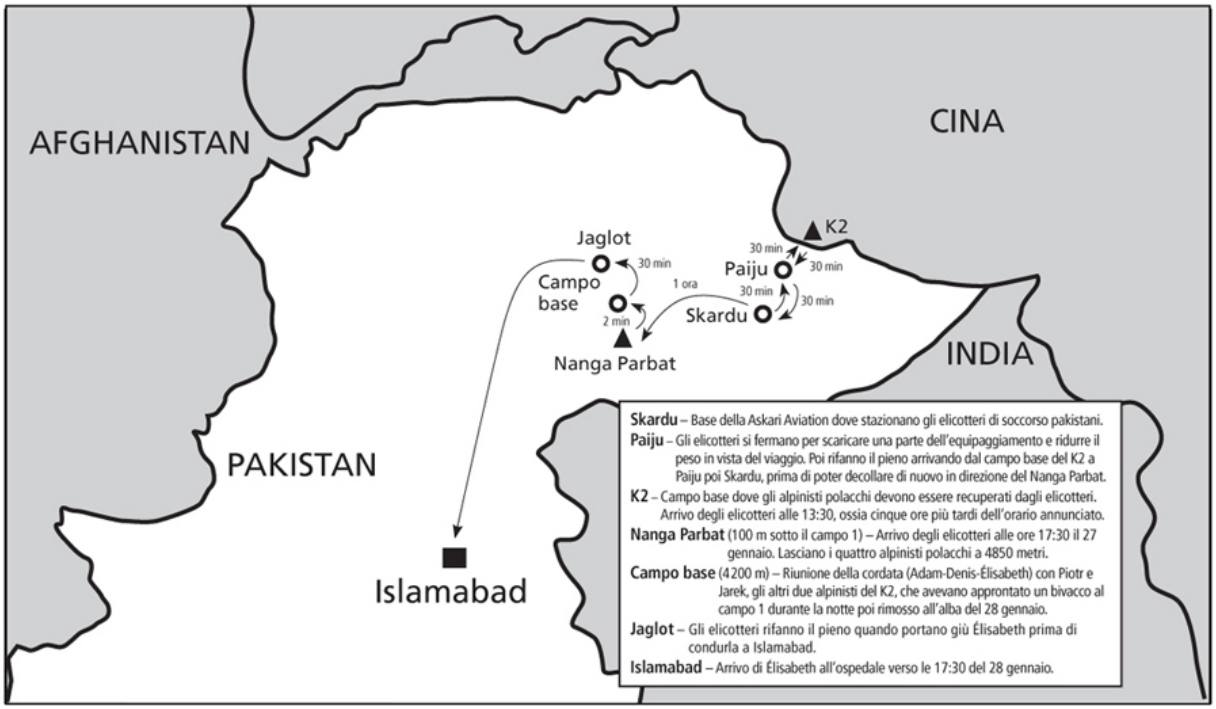

Via Eisendle-Messner
Juillet 2000

Via Revol-Mackiewicz
Janvier 2018
Fino in cima: 8 125 m

Via normale Kinshofer
1962
Fino in cima: 8 125 m

© 2018 Google © 2019 Maxar Technologies - CNES/Airbus - Landsat/Copernicus


Cima il 25
8 125 m
18:30 circa
NANGA PARBAT
23:10 Invio Sos da Élisabeth
7 522 m
Il crepaccio dove Élisabeth ripara Tomek
7 283 m
Altopiano Bazin
Campo 4 - 7 380 m
Campo 4 della via normale Kinshofer
Bivacco di Élisabeth dal 26 al 27 Ci resta per più di 24 ore in attesa dei soccorsi
6 793 m
1:50 Congiungimento di Élisabeth con Denis Urubko e Adam Bielecki
6 000 m
Campo 2 - 5 950 m
23:33
5 907 m
22:20
5 850 m
muro Kinshofer
21:20
5 759 m
20:30
5 600 m
19:01
5 410 m
17:50 Denis Urubko e Adam Bielecki salgono nella notte
5 062 m
Campo 1 - 4 900 m
17 h 30
4 850 m
L'elicottero lascia i 4 soccorritori polacchi provenienti dal campo base del K2
© 2018 Google © 2019 Maxar Technologies - CNES/Airbus - Landsat/Copernicus


AFGHANISTAN
CINA
K2
Jaglot
30 min
Campo base
1 ora
30 min
Paiju
30 min
30 min
30 min
Skardu
2 min
Nanga Parbat
INDIA
PAKISTAN
Islamabad
**Skardu** – Base della Askari Aviation dove stazionano gli elicotteri di soccorso pakistani.
**Paiju** – Gli elicotteri si fermano per scaricare una parte dell'equipaggiamento e ridurre il peso in vista del viaggio. Poi rifanno il pieno arrivando dal campo base del K2 a Paiju poi Skardu, prima di poter decollare di nuovo in direzione del Nanga Parbat.
**K2** – Campo base dove gli alpinisti polacchi devono essere recuperati dagli elicotteri. Arrivo degli elicotteri alle 13:30, ossia cinque ore più tardi dell'orario annunciato.
**Nanga Parbat** (100 m sotto il campo 1) – Arrivo degli elicotteri alle ore 17:30 il 27 gennaio. Lasciano i quattro alpinisti polacchi a 4850 metri.
**Campo base** (4200 m) – Riunione della cordata (Adam-Denis-Élisabeth) con Piotr e Jarek, gli altri due alpinisti del K2, che avevano approntato un bivacco al campo 1 durante la notte poi rimosso all'alba del 28 gennaio.
**Jaglot** – Gli elicotteri rifanno il pieno quando portano giù Élisabeth prima di condurla a Islamabad.
**Islamabad** – Arrivo di Élisabeth all'ospedale verso le 17:30 del 28 gennaio.

# Lettera a Tomek

A poco a poco la mia memoria si anima, ricorda e le emozioni si traducono in parole. Le pagine si riempiono e avanzo nella nebbia che lentamente si dirada. La mia testa resta aggrappata a Tomek, al Nanga e a quelle emozioni vissute lassù con lui, poi senza di lui. Quando sono sola, migliaia di parole, di sfumature, mi vengono alla mente nello stesso istante. Forse è il potere delle parole che allevia le sofferenze. Non faccio che pensarci, pensare alla sua vita, alla sua filosofia, alla sua arte di vivere, al suo amore per il Nanga…

Finora, mi è stato impossibile scrivere questa lettera.

Tomek era uno degli uomini più liberi e indipendenti che conoscessi. Era fuori dalla norma. L'himalaysmo che praticava sul Nanga in inverno era la sua arte di vivere…

Da dieci anni cercava delle prospettive, voleva vivere le sue avventure, quelle che gli avrebbero permesso di realizzare i suoi sogni, che lo facevano sentire vivo.

Aveva deciso di affrontare l'incognito con Marek, guidato da una certezza: è arrampicando, esplorando, andando avanti che si vive!

Tomek aveva deciso liberamente di essere libero, di fare della purezza della montagna la sua nobile passione. Ha sfidato gli estremi vertiginosi del clima, della natura.

Oggi, ti scrivo una lettera d'addio, ma preferisco non chiuderla dicendoti arrivederci, perché mi è ancora impossibile.

Ho vissuto momenti unici con te, ho provato emozioni straordinarie, e insieme abbiamo fatto cose belle e autentiche.

Continuerai a esistere dentro di me in molti modi, perché quando si scopre uno come te e lo si lascia entrare nella propria vita di alpinista, è impossibile cancellare le tracce che vi lascerà.

Il tuo sorriso resterà per sempre impresso nel mio cuore e la scintilla dei tuoi occhi illuminerà i miei giorni.

Ogni volta che parlavi, ho visto brillare la magia negli occhi di quelli che ti ascoltavano.

Eri un grand'uomo, un monumento, un mito, un genio del Nanga invernale, un traghettatore di energia e di stimoli. Di sogni e di vita.

Tomek, fai parte di quelli che mi hanno dato la voglia di passare il tempo su questa montagna, di impregnarmi del suo silenzio, di osare questo passo verso l'ignoto, verso la scoperta di sé e delle proprie possibilità. È con te, lassù, che ho capito ciò che hai potuto provare, ciò che ti ha spinto ad andare sempre più lontano e a passare tanto tempo a quelle altitudini. Questa impressione di immensità che non ci schiaccia ma, al contrario, ci dà la voglia di volare verso l'alto, le cime, i cieli, lo spazio, la vertigine. Il potere dell'Universo, come dicevi tu…

Ignoro il momento in cui hai varcato la soglia estrema. Se avessi potuto percepire quel segno! Non so in quale istante ho cominciato a perderti, in quale istante hai superato il punto di non ritorno, o se tu stesso l'hai sentito.

Novanta metri dalla cima stavi ancora molto bene. Poi, abbiamo parlato poco, ma non più o non meno di prima. Ci si arrampicava così, concentrati. Non so ancora come sia accaduto che oggi dobbiamo dirci addio. La sola cosa che sento è la tua assenza, e tutta un'onda di sentimenti.

Abbiamo scalato insieme questa difficile invernale, perché abbiamo fondato la nostra storia sulle emozioni più profonde, questa esperienza viva della vita, elementare…

Eri un uomo dal cuore grande e ti sei battuto fino alla fine per scendere il più in basso possibile, per salvarmi la vita. Devo la mia vita a te, a te per primo, Tomek, perché se non avessi avuto la forza e il coraggio di batterti per scendere a 7280 metri durante quella notte glaciale, disumana, tra il 25 e il 26 gennaio, in modalità sopravvivenza, non sarei qui, ma sarei con te…

Sapevamo entrambi che non potevamo sbagliare, e lo accettavamo. Se uno avesse superato i suoi limiti, l'altro sarebbe caduto…

Incontrare una persona come te è raro, eccezionale. Tu eri il Signore del Nanga e ritornavi su questa montagna per non avere rimpianti, per portare a termine il tuo progetto e, semplicemente, per vivere.

Tomek, avevi una passione infinita per questa montagna, lo sguardo pieno di amore per il Nanga. Avevi l’energia e la forza di vivere il tuo sogno e di andare fino in fondo.

Il Nanga era la tua ispirazione, la scrittura e il libro della tua vita.

Sul Nanga è nata la nostra cordata: una cordata felice, un legame unico, uno stesso stato d’animo.

Tomek, sei passato nella mia vita come una corrente d’aria che mi ha infuso l’energia della *tua* montagna.

Mi hai dato questa grande e bella energia che oggi porto con me.

Tomek, al di là del Nanga, resterai per me un incontro eccezionale e indimenticabile. Un incontro fatto di sogni e di avventure, un incontro in tutta semplicità, che conserverà per sempre il gusto al tempo stesso amaro e dolce della libertà.

Grazie, Tomek, di essere stato quello che sei stato.

Élisabeth Revol, maggio 2018

# Omaggio a Tomek Mackiewicz

Il capo di stato maggiore dell'aeronautica dell'esercito di terra pakistano, il generale Khalil Dar, ha concluso il suo rapporto sull'operazione di soccorso condotta sul Nanga Parbat con queste parole: «Che fine eroica quella di Tomasz Mackiewicz, uno dei grandi alpinisti in stile alpino […] prima di lasciare questo mondo, avrà potuto essere fiero di lasciare in eredità ai suoi tre bambini il fatto di essere stato il primo, con Revol, ad arrampicarsi su una nuova via invernale in stile alpino sul Nanga Parbat».[12]

L'alpinista polacco Wojciech Kurtyka, pioniere dello stile alpino in Himalaya, autore di numerose prime ascensioni di grandi massicci, ha ispirato in modo importante Tomek Mackiewicz.

Nel libro di Mariusz Sepioło *Nanga Dream* (Znak, 2018) dedicato a Tomasz Mackiewicz, Kurtyka dice di Tomek: «Mi era caro, perché si è lanciato in un'impresa che andava ben al di là dell'himalaysmo "comune". Tomek era la negazione totale dell'himalaysmo dozzinale. Oggi non si lanciano più sfide del genere, sostituite da un obiettivo commerciale che attiri l'attenzione dei media e faccia dell'alpinista una star, una celebrità. […] In un'intervista, Simone Moro ha spiegato con onestà incredibile che si è buttato sull'himalaysmo perché era l'unica possibilità di non essere considerato il numero due dietro Messner. Tomek era fuori da questa logica.

«[…] Tomek aveva un'ossessione che l'ha spinto sette volte sulla stessa montagna. […] Sapeva che questo mondo impazzito di "primi", di "migliori", dei "più forti" non ricompensava generosamente un secondo posto. E tuttavia, è tornato.

«[…] Mackiewicz ha fatto molti tentativi affascinanti e solitari per conquistare il Nanga d'inverno. Ha raggiunto quote abbastanza elevate, ma non ha potuto raggiungere la vetta a causa delle condizioni avverse del tempo. […] Nel corso di uno di questi tentativi, è rimasto a circa 7000 metri per una settimana. Si era infilato in buche nella neve e la montagna era diventata la sua casa. È riuscito in un'impresa incredibile, congiungersi in impressionante intimità con la montagna […]! L'ho davvero invidiato (nel senso positivo della parola). Per un alpinista non c'è soddisfazione più grande che conquistare l'amicizia della montagna».

[12] Estratto da «Les dossier du G.H.M.» (Groupe de haute montagne), *Les mille nuits et une sur le Nanga Parbat, ultime sauvetage*, 27 aprile 2018..

# Adam Bielecki e Denis Urubko, «gladiatori» dei ghiacci

Nel gennaio del 2018 le due star dell'himalaysmo invernale, il polacco Adam Bielecki, che allora aveva trentasei anni, e il kazako-russo-polacco Denis Urubko, quarantacinque anni, tentavano un'inedita ascensione invernale del K2, la seconda cima più alta al mondo, nell'ambito di una spedizione nazionale polacca. Hanno interrotto l'ascensione per prestare soccorso alla cordata Élisabeth Revol-Tomek Mackiewicz. Con altri due membri della spedizione, Jaroslaw Botor (infermiere, soccorritore professionale e alpinista) e Piotr Tomala (imprenditore nel settore dell'arrampicata industriale), sono stati portati in elicottero sul Nanga Parbat dall'esercito pakistano, hanno compiuto il salvataggio di Élisabeth Revol, poi sono tornati sul K2.

Denis Urubko, ex militare dell'Unione sovietica, aveva già scalato diciannove volte i quattordici 8000 senza ossigeno, di cui due in inverno (Gasherbrum II e Makalu), e aveva partecipato a numerosi salvataggi in Himalaya.

In un'intervista concessa il 28 gennaio 2018 alla rivista specializzata spagnola «Desnivel», ha dichiarato: «Ciò che ci era chiaro è che non potevamo restare con le braccia incrociate. […] Penso che qualunque alpinista, nel caso di una situazione simile, farebbe la stessa cosa che abbiamo fatto Adam e io. Siamo stati molto fortunati: abbiamo potuto utilizzare l'elicottero, eravamo acclimatati, c'era un budget per effettuare il

salvataggio, avevamo l’attrezzatura necessaria… Bastava che facessimo del nostro meglio. Dovevamo farlo.

«Il salvataggio di Tomek era impossibile. Dovevamo prendere una decisione […] le previsioni del tempo per i giorni seguenti erano molto cattive. Non eravamo in grado di affrontare il salvataggio di Tomek […]

«Naturalmente non siamo completamente soddisfatti, perché non abbiamo potuto aiutare Tomek. Ma è stato formidabile poter aiutare Élisabeth Revol.

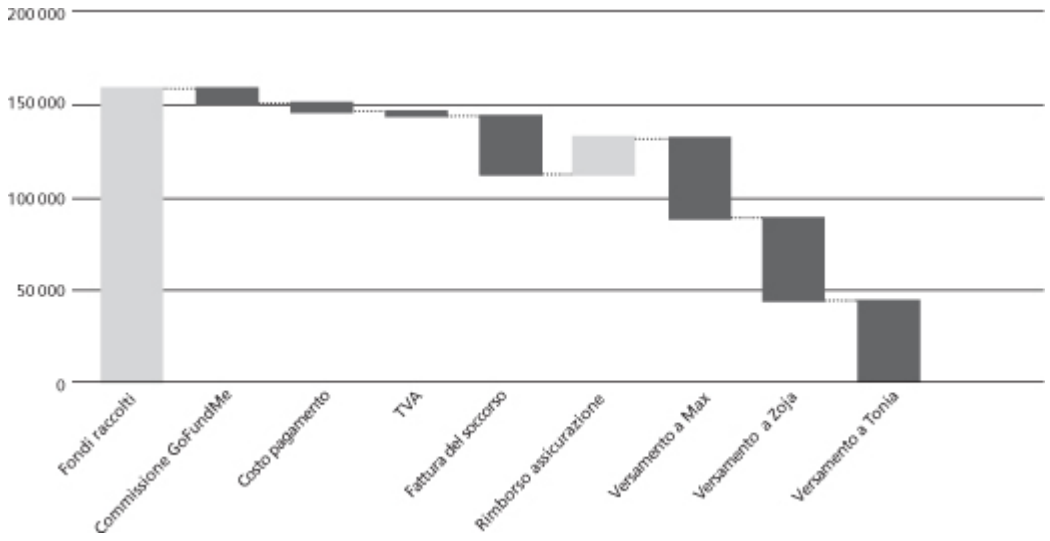
«La via Kinshofer era equipaggiata di corde fisse installate dalle spedizioni commerciali. Abbiamo trovato molte corde fisse in buono stato, e questo ci ha consentito di salire più velocemente, senza ulteriori rischi.

«Quando abbiamo incontrato Élisabeth, era totalmente distrutta, aveva le dita completamente bianche. Era gelata, aveva molto freddo, era sfinita, ma è una donna fortissima che ha compiuto qualcosa di straordinario. È scesa da sola, in una situazione veramente estrema. È riuscita a scendere lentamente finché non ci siamo incontrati. Ci siamo riposati per qualche ora nella piccola tenda del bivacco per due persone (eravamo in tre). Le abbiamo dato l’acqua, l’abbiamo medicata e ha potuto dormire un po’, a volte appoggiandosi a me, a volte a Adam. Eravamo felici di aiutare questa grande signora dell’alpinismo. L’importante era che dormisse qualche ora.

«È una donna molto forte. Una donna che può fare grandi cose in futuro perché è un’alpinista vera».

# Il crowdfunding

In totale, il crowdfunding ha permesso di raccogliere 157.000 euro, di cui l’80% è stato inviato dai polacchi. L’anticipo del governo francese di 31.000 euro per i soccorsi ha potuto essere rimborsato, in parte dall’assicurazione Ffme monde di Élisabeth Revol (20.000 euro) e il resto con il crowdfunding. Il governo polacco ha pagato la parte relativa al soccorso di Tomek. Grazie al crowdfunding, ognuno dei tre bambini di Tomek ha ricevuto 44.000 euro. Il resto della somma è stato distribuito come indicato nel diagramma sottostante.



# Ringraziamenti

Desidero ringraziare in particolare:

Jean-Christophe Revel per il suo assoluto e perenne sostegno.

So quanto devo ai quattro alpinisti polacchi che hanno abbandonato l'ascensione del K2 per tentare di salvare altri alpinisti. Una solidarietà e un atto di coraggio eccezionali.

Denis Urubko, Adam Bielecki, Piotr Tomala, Jaroslaw Botor e Krzysztof Wielicki: siete la mia vita.

Grazie a Ludovic Gambiasi, «il mio navigatore», il primo a chiedere un team di soccorso, e anche il mio primo legame con la montagna. Ha saputo trovare le parole giuste per salvarmi la vita.

Grazie ai miei genitori, che mi hanno aperto lo sguardo sulle montagne. A mio fratello, il mio più fedele compagno di allenamento.

La mia infinita gratitudine a Tomek Mackiewicz, e tutto il mio rispetto per la sua mistica fascinazione verso il Nanga Parbat (la chiamata di Fairy!), difficile da comprendere per i non iniziati, ma che ha ispirato ogni nuovo tentativo invernale su quella cima.

Grazie ad Anna Antonina Solska, la moglie di Tomek. Tutti i miei pensieri vanno ai tre figli di Tomek.

Grazie a Daniele Nardi, himalaysta che conosceva perfettamente il Nanga Parbat in inverno e il Pakistan, e che in piena collaborazione con Ludovic Gambiasi ha provveduto a organizzare al meglio i soccorsi. È scomparso il febbraio 2019 su questa montagna.

Grazie a Zbigniew Wyszomirski, console polacco in Pakistan.

Grazie a Michel Nehmé, console francese in Pakistan.

Grazie a tutta la squadra di soccorso, che ha fatto un lavoro titanico per più di settantadue ore, e in particolare ad Agostino Da Polenza, Stefania Mondini e Maurizio Gallo.

Grazie al dottor Robert Szymczak, a Janusz Mayer e a tutta l'équipe polacca del K2, alla comunità alpinistica e polacca.

Grazie a Riaz Ul Hassan in contatto con Askari Aviation, al brigadiere Arkdram Khan, al generale Khan alla testa dei soccorsi pakistani.

Grazie a Emmanuel Cauchy, medico che ha gestito in diretta da Chamonix la telemedicina con Robert Szymczak.

Grazie a Yan Giezendanner, meteorologo a Chamonix, che ha fornito bollettini meteo accurati durante tutta l'operazione di soccorso.

Grazie al governo polacco che non ha esitato a dare il suo contributo finanziario per l'operazione di soccorso.

Grazie all'ambasciata di Francia in Pakistan che non ha risparmiato gli sforzi per sbrogliare una situazione difficile.

Grazie all'ambasciata del Pakistan in Francia per le numerose lettere di sostegno ricevute dopo il mio ritorno, e per il legame importante che oggi ci unisce.

Grazie ai piloti degli elicotteri che hanno gestito al meglio le complicate condizioni del tempo invernale sul Nanga Parbat.

Al Pakistan dove ho incontrato uomini coraggiosi e motivati… grazie. Grazie ai portatori che hanno trasportato la nostra attrezzatura fino al campo base, a Ghani, l'amico di Tomek nella valle del Diamir.

Grazie a tutti quelli che mi hanno sostenuta con i loro messaggi, sotto tutte le forme, forse non potete capire quanto ciò mi abbia fatto bene e mi sia stato prezioso.

Grazie all'équipe medica di SOS Gelures (ospedali del Pays du Mont-Blanc a Sallanches e ospedali universitari di Ginevra) e al dottor Frédéric Champly, nonché alle équipe che hanno saputo trovare le parole e si sono gentilmente prodigate per farmi dimenticare le mie angosce, in Francia come in Pakistan.

La generosità collettiva che si è manifestata attraverso il crowdfunding mi ha scaldato il cuore; dedico un pensiero a tutti gli sconosciuti che hanno saputo esprimere il loro sostegno e la loro solidarietà.

Grazie a Masha Gordon, intelligente, pragmatica e dinamica, che è all'origine della colletta in rete.

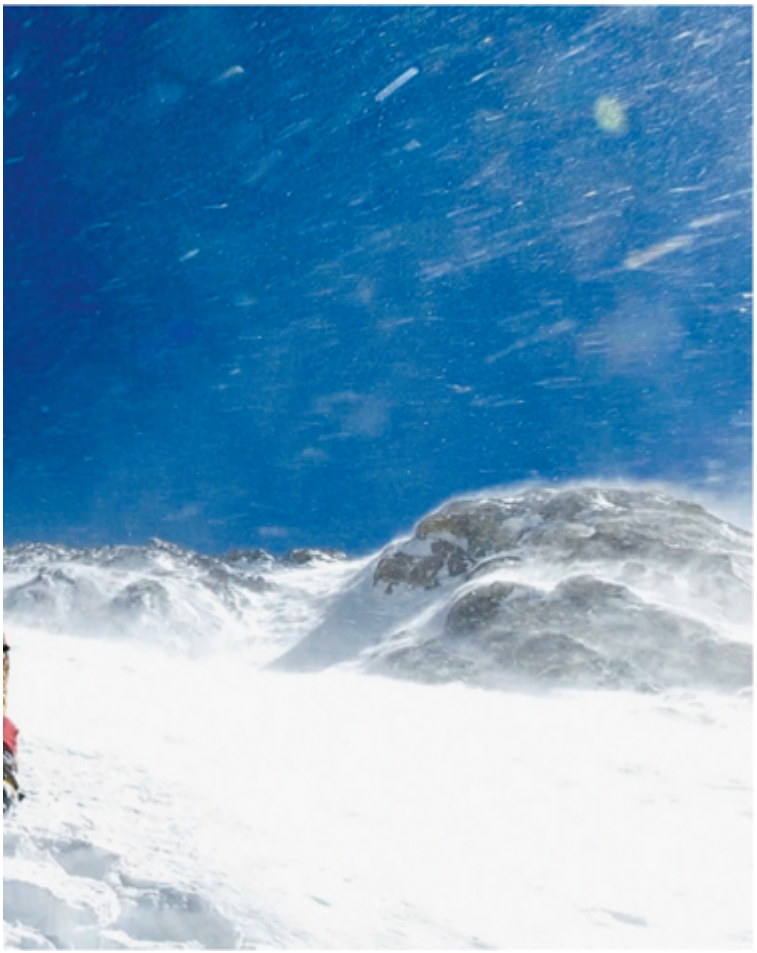
Grazie a tutti coloro che mi hanno offerto il loro sostegno durante l’operazione di soccorso e al mio ritorno, che non posso elencare tutti ma che non dimentico.

Grazie a Catherine Destivelle per il sostegno morale, i suoi discorsi e l’aiuto.

Grazie a Laetitia Briand e ad Anne Gery, che hanno saputo gestire il flusso dei media dopo il mio ritorno, e ci hanno aiutato a rispondere ai giornalisti.

Grazie a Éliane Patriarca e a Valérie Dumeige, senza le quali questo libro non esisterebbe.

All’inizio dello sperone Mummery, 5600 metri.



Sullo sperone Mummery, verso i 6000 metri, in condizioni di forte vento ma al riparo da pericoli oggettivi.

Sullo sperone Mummery, oltre i 6200 metri, in direzione dell’altopiano di Bazin.

Daniele Nardi sullo sperone Mummery a 6300 metri in direzione dell’altopiano di Bazin.

Quota 6500 metri: sul ghiacciaio Diama. Tomek col suo carico pesante durante il nostro periplo in autonomia di 8 giorni. Tom è una forza della natura.

Sul ghiacciaio Diama verso i 6200 metri con Tomek: un tramonto che mi ricorderò per tutta la vita.

A Chilas durante le mie escursioni verso l’Indo in attesa delle autorizzazioni.

Il Nanga dal nostro campo base quell’anno a Kotogali.

Sul passo che consente l’accesso dalla valle del Diamir al ghiacciaio Diama. Da quel momento perdiamo il contatto visivo col campo base. L’itinerario è impegnativo e lontano da tutto. Nella foto, Tom.

Passaggio del seracco a 6200 metri che dà accesso alla parte superiore del ghiacciaio di Diama.

Passaggio del seracco a 6200 metri. Nella foto Tomek. Vista sul Ganalo Peak.

Bivacco a 6600 metri sul ghiacciaio Diama. Vista sull’Hindu Kush e sull’Afghanistan.

Tramonto sul Nanga, poco prima del jet-stream che durerà 3 settimane.

23 gennaio 2018, a 6900 metri. Felici di essere riusciti ad avanzare nel pomeriggio dopo i venti violenti e le oltre 40 ore passate nella tenda sbattuta da burrasche spaventose.

L'alba a 7300 metri. Ma noi non partiamo subito: Tomek ha troppo freddo ai piedi per muoversi. Torniamo alla tenda per riscaldare scarponi, scarpette interne, solette e piedi di Tomek prima di cominciare a salire. 24 gennaio 2018.

24 gennaio 2018, quota 7200: Traversata tra il ghiacciaio Diama e il ghiacciaio tra il campo 3 e il campo 4. Nella foto, Éli.

metri.

Bivacco nel crepaccio nella notte tra il 24 e il 25 gennaio 2018 a 7350 metri.

Ultima immagine del 25 gennaio prima della salita in vetta. Sono le 17.15. L’inReach indica che siamo a 8036 metri.

Partenza effettiva dal nostro bivacco dentro un crepaccio dell’altopiano a 7350 metri, 25 gennaio 2018. Fa freddissimo, fin dai primi passi. io nel selfie e Tom che alla mattina parte lento.

Bivacco di fortuna a 6800 metri il 27 gennaio 2018, mattina, dopo una notte miracolosa. In attesa dei soccorsi per Tomek.

Con Adam sul muro Kinshofer il 28 gennaio 2018. Un bel garbuglio di corde fisse in nylon su una via normale poco attrezzata dopo il 2013. Le famose corde. Denis ci fotografa.

Grazie, Tomek, per essere stato quello che sei stato.

This file was downloaded from Z-Library project

zlibrary

*Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.*

www

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

W

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library